



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 22 aprile 2016

INDICE

IFEL - ANCI

22/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	9
Cantone non potrà indagare su gare inferiori a 5 milioni Le falle nel codice degli appalti	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	11
Profit-Non Profit, la nuova alleanza fra pubblico e privato	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	12
Nei Comuni buste paga tagliate fino al 4%	
22/04/2016 La Repubblica - Genova	14
La Liguria dei comuni uniti "Così la fusione fa la forza"	
22/04/2016 ItaliaOggi	16
Enti e regioni dicono sì al Def	
22/04/2016 ItaliaOggi	17
Fondi decentrati, tagli a valere sulle risorse fi sse	
22/04/2016 ItaliaOggi	18
Persi 62 mila dipendenti	
22/04/2016 ItaliaOggi	19
Anci-Conai, 1,5 mln per le campagne di comunicazione	
22/04/2016 ItaliaOggi	20
Le celebrazioni inizieranno il 23 maggio alla camera	
22/04/2016 ItaliaOggi	21
Cento anni di Legautonomie	
22/04/2016 Il Secolo XIX - Levante	23
«Fontanabuona, un solo Comune anziché 12 »	
22/04/2016 Corriere Adriatico - Ascoli	24
La Sapienza applaude il Terminal	
22/04/2016 Il Tirreno - Pistoia Montecatini	25
L'unione dei Comuni non basta: sì alla fusione	
22/04/2016 La Sicilia - Agrigento	26
BIANCO: COMPIERE UN SALTO DI QUALITÀ IN DIFESA DELLE DONNE	

22/04/2016 Giornale di Arona (NovaraOggi)	27
Sindaci con i super poteri da sceriffo: una legge per la tolleranza zero in città	
22/04/2016 In Cremasco Week	29
«Le Unioni grandi opportunità»	
22/04/2016 Quotidiano di Sicilia	30
Anci: in Comuni -61 mila dipendenti per il blocco del turn over	
22/04/2016 Settegiorni Magenta - Abbiategrasso	31
Baratto amministrativo, progetto congelato	
22/04/2016 Giornale di Calabria	32
Aumentato di 7 volte in 30 anni il numero delle donne sindaco	

FINANZA LOCALE

22/04/2016 Il Sole 24 Ore	34
Sconto Irpef del 20% anche con l'affitto «4+4»	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	35
Condoni edilizi, arretrato record	
22/04/2016 ItaliaOggi	37
Mercati, libertà ai comuni Ingrosso anche senza Scia	
22/04/2016 ItaliaOggi	38
Controlli anticorruzione nella sanità pubblica	
22/04/2016 ItaliaOggi	39
Progetti e legali con gara	
22/04/2016 ItaliaOggi	40
Servizi sociali, una semplificazione mancata	
22/04/2016 ItaliaOggi	42
Moltiplicate le tipologie di appalti	
22/04/2016 ItaliaOggi	43
Diritti di rogito senza paletti	
22/04/2016 ItaliaOggi	44
Niente gare fino a un mln di €	
22/04/2016 ItaliaOggi	45
La pulizia delle scuole segue il codice appalti	

22/04/2016 ItaliaOggi	46
Stanziati 1,6 mln per le minoranze linguistiche	
22/04/2016 ItaliaOggi	47
Oneri, decide il consiglio	
22/04/2016 ItaliaOggi	48
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

22/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	50
«La Bce ha finito le munizioni»	
22/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	53
Quell'asse con Merkel e lo scontro che Schäuble non può vincere	
22/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	54
Sale l'età, 50 mila pensionati in meno	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	55
Qualunque misura andrà valutata con Bruxelles	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	56
Def, maggioranza spinge su pensioni, fisco e Sud	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	57
Banda larga, a rischio scadenza del 29 aprile per il primo bando	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	58
Autocertificazione, rinvio al 16 maggio	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	59
Processo tributario, un riforma con troppe voci	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	60
«Panama papers», controlli in due step: prima la voluntary e poi i redditi	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	61
Appalti, verifiche continue sulle retribuzioni	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	62
Anagrafe nazionale ad alto rischio	
22/04/2016 Il Sole 24 Ore	63
Contributivo senza massimale con versamenti «ante 1996»	

22/04/2016 La Repubblica - Nazionale	64
Lo schiaffo di Draghi "La Bce non lavora solo per Berlino"	
22/04/2016 La Repubblica - Nazionale	66
"Francoforte tutela l'interesse di tutti"	
22/04/2016 La Repubblica - Nazionale	67
I nuovi precari del ticket un esercito di 1,4 milioni malpagati e senza tutele	
22/04/2016 La Repubblica - Nazionale	69
Londra, stretta di Cameron sulle società offshore nel mirino 230 miliardi	
22/04/2016 La Repubblica - Nazionale	70
Bolloré: "Italia meglio della Francia"	
22/04/2016 L'Espresso	71
Soldi in paradiso, altri ottanta nomi	
22/04/2016 L'Espresso	76
Faccio banda. Larga	
22/04/2016 La Stampa - Nazionale	79
La doppia stretta fa crollare le pensioni L'Inps: nel 2016 a riposo il 35% in meno	
22/04/2016 La Stampa - Nazionale	80
"Con l'ultima riforma previdenziale 36 mila posti persi dai più giovani"	
22/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	81
Bonus e Irpef, governo al lavoro sui redditi medi	
22/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	83
Bond in mano alle banche ecco la vera posta in gioco	
22/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	84
Banche, sarà automatico l'indennizzo per i bond antecedenti l'agosto 2013	
22/04/2016 MF - Nazionale	85
Canone Rai, si pagherà per una sola tv. La Vigilanza chiede lumi sul piano	
22/04/2016 MF - Nazionale	86
Unione Fiduciaria, masse e utili in crescita nel 2015	
22/04/2016 MF - Nazionale	87
Più soldi per i trasporti	
22/04/2016 ItaliaOggi	88
Mutui immobiliari, l'esproprio non è retroattivo	

22/04/2016 ItaliaOggi	90
Voluntary disclosure verso il bis	
22/04/2016 ItaliaOggi	91
Per i Panama papers Gdf e Agenzia sui nomi	
22/04/2016 ItaliaOggi	92
Opere d'arte per pagare le tasse	
22/04/2016 ItaliaOggi	93
Mancato contraddittorio, vizio rilevabile d'uffi cio	
22/04/2016 ItaliaOggi	94
Dalla commissione VI parere favorevole al Def	
22/04/2016 ItaliaOggi	95
Compensi postumi con l'Iva	
22/04/2016 ItaliaOggi	96
Rateazione, chance bis ai decaduti	
22/04/2016 ItaliaOggi	97
Rinegoziazione debiti per 4 mld	
22/04/2016 Il Giornale - Nazionale	98
Effetto Fornero, crollano i nuovi pensionati	
22/04/2016 Il Giornale - Nazionale	99
Draghi fa cadere il muro di Berlino	
22/04/2016 Libero - Nazionale	100
A Panama spunta la società offshore dei De Benedetti	
22/04/2016 Libero - Nazionale	102
Due settimane in più per autocertificare che non si ha una tv	
22/04/2016 Il Foglio	103
Gli stimoli funzionano. Così Draghi respinge i colpi di Schäuble & Co.	
22/04/2016 Il Foglio	105
A Panama non tutti i leak sono uguali	
22/04/2016 Internazionale	106
Il paradiso fiscale più sicuro del mondo	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

22/04/2016 ItaliaOggi	110
Le regioni che inquinano i mari? Proprio le No-Triv	
22/04/2016 Il Venerdì di Repubblica	111
COSÌ SFIDO RENZI (DA SINISTRA)	
22/04/2016 Il Venerdì di Repubblica	113
QUEL SINDACO A DESTRA DI JOHN WAYNE	

IFEL - ANCI

19 articoli

L'analisi

Cantone non potrà indagare su gare inferiori a 5 milioni Le falle nel codice degli appalti

I controlli I commissari dell'Anac avranno voce in capitolo solo sul 5% delle commesse
Sergio Rizzo

«Il massimo ribasso è morto, viva il massimo ribasso!». Avrebbero potuto annunciare così, venerdì scorso, il nuovo codice degli appalti. Una riforma che avrebbe dovuto rendere più agevole e trasparente la strada delle opere pubbliche, e soprattutto stroncare la corruzione. Dove invece non mancano sorprese: nella migliore tradizione di una politica per cui il confine fra gli interessi della collettività e quelli delle lobby è sempre impalpabile.

I pilastri della rivoluzione dovevano essere solidi e qualificanti. Due, sopra tutti. Il primo: la fine della regola del massimo ribasso. Si tratta del meccanismo per cui le gare vengono assegnate a chi offre il prezzo minore, salvo poi consentire all'impresa di recuperare con lauti interessi grazie a varianti sempre generosamente concesse da compiacenti stazioni appaltanti. Ragion per cui è considerato uno dei principali incubatori della corruzione.

Ecco allora la promessa: non più gare aggiudicate al prezzo minore bensì con la valutazione dell'offerta più vantaggiosa sotto vari aspetti. Una rivoluzione epocale capace di mettere in ginocchio un sistema collaudato da decenni. E i gruppi di pressione si sono subito messi all'opera. Il braccio di ferro sulla soglia minima dell'importo da cui partire per applicare il nuovo metodo si è rivelato inevitabile, non appena la bozza del codice degli appalti scritta dal governo in base alla legge delega è sbarcato in Parlamento per il parere. Non soltanto con le imprese e i burocrati degli uffici legislativi, ma pure con le Regioni guidate dal presidente dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini, e con l'Anci di Piero Fassino: entrambi esponenti del Partito democratico.

In quindici mesi i due relatori (Stefano Esposito e Raffaella Mariani, entrambi del Pd) hanno cercato di sanare le magagne ed eliminare le pillole avvelenate. Si erano guadagnati anche l'approvazione del presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone, il quale considerava il parere parlamentare un ottimo risultato. Avevano proposto 150 mila euro come soglia oltre la quale il massimo ribasso doveva essere bandito. E non era stato facile. L'Ance, l'associazione dei costruttori edili presieduta da Claudio De Albertis, chiedeva, all'unisono con la Conferenza Stato-Regioni, di alzare il tetto a due milioni e mezzo. Sia pure con l'esclusione automatica delle cosiddette «offerte anomale».

Per i due relatori è finita con una mezza Caporetto. Il testo finale varato dal Consiglio dei ministri venerdì 16 aprile non ha tenuto in alcun conto su questo punto, uno dei più delicati, il parere delle Camere. E non ha avuto successo neppure la mediazione del ministero delle Infrastrutture, che puntava su una soglia di 500 mila euro. Dunque il massimo ribasso, in una forma di fatto identica, sopravviverà pure con il nuovo codice per le gare fino a un milione di euro. Che sono l'81 per cento del totale.

Il secondo pilastro era il coinvolgimento dell'Anticorruzione. La scelta dei commissari di gara sarebbe stata affidata a Cantone, che li avrebbe sorteggiati da un apposito elenco. Questo per evitare qualunque rischio insito nella nomina delle commissioni aggiudicatrici da parte delle amministrazioni locali. Le quali non hanno fatto salti di gioia all'idea di perdere tutto quel potere. E hanno lavorato in profondità. Con successo. Così i commissari dell'Anac avranno voce in capitolo solo a partire da gare di importo superiore a 5,2 milioni. Il che equivale a dire che il 95 per cento degli appalti verrà assegnato esattamente come prima. L'argomentazione che ha convinto il governo? Regioni e Comuni sostenevano che con i commissari Anac si spendeva troppo: evidentemente scordando che oggi la corruzione fa lievitare del 40 per cento il costo delle opere pubbliche in Italia. Lo dice una stima del fu governo di Mario Monti. E Renzi, che ha definito il

nuovo codice «una riforma strutturale con regole semplici e meno astruse che chiude le strade alla corruzione», se la ricorda?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

150 mila euro

La soglia iniziale oltre cui il massimo ribasso avrebbe dovuto essere bandito

81% La percentuale di gare d'appalto che hanno una consistenza complessiva inferiore al milione di euro

Chi è

Napoletano, 52 anni, in magistratura dal 1991 ma

in aspettativa dal marzo 2014, Raffaele Cantone è stato nominato

dal premier, Matteo Renzi. Presiede l'Autorità nazionale anticorruzione

CONVEGNO EY ITALIA ONLUS

Profit-Non Profit, la nuova alleanza fra pubblico e privato

Claudio Tucci

Dalla formazione all'inserimento lavorativo di ragazzi "difficili"; all'assistenza alle persone anziane, e con disabilità; passando per una serie di servizi, dalla moda, all'agricoltura, al turismo, per venire incontro ai «bisogni sociali emergenti» (in un quadro di risorse pubbliche sempre meno consistenti). Sono tanti, e spesso sottotraccia da Norda Sud del Paese, i modelli più interessanti di imprenditorialità e innovazione in ambito sociale; vere e proprie "laboratori" che fanno perno su nuova alleanza «Profit», «Non profit», pubblico privato, in grado di rispondere (in modo più rapido) alle esigenze del territorio, sviluppando, al tempo stesso, progetti sostenibili economicamente. L'obiettivo è quello di «generare valore sociale»; e, attraverso questa mission, rilanciare così l'intero «Terzo Settore», un comparto cruciale per la crescita dell'Italia, con oltre 300 mila organizzazioni Non profit, circa 5 milioni di volontari, 64 miliardi di euro di entrate, e 700 mila dipendenti. «Stiamo attraversando una fase di cambiamento epocale - ha evidenziato, Donato Iacovone, ad della Fondazione EY Italia Onlus -. Ora abbiamo bisogno di innovare e valorizzare le opportunità disponibili. Una su tutte, quella offerta dal digitale che, anche in ambito sociale, consente di raggiungere una maggiore efficienza, con minore dispendio di risorse». Del resto, in Italia, la creatività proprio non manca: c'è solo l'esigenza di fare «più squadra», ha aggiunto il sottosegretario al Lavoro, Luigi Bobba: «Vanno abbattuti i muri tra Profit, Non profit e Pubblica amministrazione - ha detto Bobba -. Non perché ciascuno non debba rispondere alla sua specifica missione, ma perché dal lavoro comune possono nascere quelle risposte che oggi non abbiamo. Il mondo del Non profit - ha proseguito l'esponente di governo - non può essere pensato come un surrogato del welfare pubblico, ma piuttosto come un partner cooperativo con l'attore pubblico; e questa nuova cooperazione aiuterà tutti: il mondo Profit potrà sviluppare la capacità di incorporare quei valori di natura sociale che sono sempre più importanti e dall'altro lato, il mondo del Non profit potrà acquisire quella capacità di organizzazione, di valutazione dei risultati, promozione delle proprie attività che va un po' oltre un certo "artigianato" creativo». L'indirizzo è condiviso all'interno dell'esecutivo. Un maggior coinvolgimento tra questi mondi «è assolutamente necessario per creare e sviluppare un Welfare State sostenibile, come dimostra la legge di riforma del Terzo Settore che verrà a breve approvata dal Parlamento», ha detto la deputata dem, Anna Ascani. In fondo, "best practice" già esistono, come è emerso ieri nel corso di un convegno a Montecitorio, organizzato proprio dalla Fondazione EY Italia Onlus. A Torino, con «Casa Oz», ha raccontato la presidentessa, Enrica Baricco, si fa assistenza e accoglienza di famiglie con bambini malati; poi c'è «Magazzini Oz» che offre, tra l'altro, servizi di formazione e riqualificazione professionale. Guarda ai «giovani studenti Erasmus» la fondazione «garag Erasmus», partecipata anche da università e imprese private, «che aiuta questi "talenti" a inserirsi rapidamente nel mercato del lavoro e a fare impresa», ha detto l'executive chairman, Francesco Cappè. In Calabria, poi, è operativo il gruppo cooperativo «Goel» che è riuscito a costruire risposte imprenditoriali concrete (e alternative alla malavita): «Il successo del marchio Cangiarì - ha evidenziato il presidente di Goel, Vincenzo Linarello - dimostra che la scelta etica che abbiamo fatto rappresenta un vantaggio competitivo e che anche il mercato ci riconosce». Il punto è che, negli anni, i bisogni di welfare sono aumentati con l'invecchiamento della popolazione; «poi la spending review ha tagliato drasticamente le spese del sociale», ha sottolineato Enzo Bianco, sindaco di Catania e ai vertici dell'Anci. La strada, quindi, non può che essere la messa a fattor comune del know how professionale di diversi soggetti. Come avviene alla fondazione ItaliaCamp: «Qui, grazie alle sinergie pubblico, imprese e Terzo settore - ha detto il numero uno, Federico Florà - si punta su sostenibilità economica e innovazione relazionale, aiutando le aziende a fare proprio il processo che genera valore sociale».

Enti locali. Presentato il rapporto Anci-Ifel sul personale: perso il 13% dei dipendenti in sette anni, e stipendi alleggeriti da blocco e riduzioni al salario accessorio ROMA

Nei Comuni buste paga tagliate fino al 4%

I PASSAGGI Per la ricollocazione degli esuberanti di province e città conclusione entro il 30 giugno Via libera del settore al riordino dei comparti
Gianni Trovati

Il personale dei Comuni è diminuito di un altro 2,2% in 12 mesi, negli ultimi sette anni la flessione è del 13% (62mila persone in meno) e fra 2011 e 2014 le buste paga si sono alleggerite dell'1,3% in termini reali per i dipendenti e del 4% per i dirigenti. È sulla base di questi numeri, presentati ieri a Roma con il quinto rapporto di Anci e Ifel sugli organici dei Comuni, che gli amministratori locali tornano a chiedere di «superare subito il blocco del turn over», e di tornare alla prospettiva disegnata dal decreto Madia del 2014, e poi cancellata dalla manovra, che avrebbe alzato progressivamente gli spazi assunzionali fino a tornare alla parità fra uscite ed entrate dal 2018 (e già dal 2015 per gli enti con la spesa di personale più bassa. «Un dato più di altri mostra la gravità del problema - sostiene Umberto Di Primio, sindaco di Chieti e vicepresidente Anci con delega al personale -: ha più di 50 anni il 61,3% dei dipendenti e il 76,6% dei dirigenti. Numeri di questo tipo, per il personale peggio pagato della Pa e demotivato da sette anni di blocco contrattuale, fanno male alla qualità dei servizi e ai giovani che hanno vinto un concorso e rimangono in attesa». Organici più leggeri e buste paga bloccate, ovviamente, hanno dato ossigeno ai conti pubblici, al punto che la spesa corrente dei Comuni copre oggi secondo i calcoli dell'Ifel il 7% di quella totale della Pa: «Oltre però non si può andare - sostiene Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e presidente dell'Ifel - meno di cancellare ogni possibilità di riforma. Il governo per esempio ha appena rilanciato il Ddl sulla sicurezza urbana, ma se non si mette mano alle regole per l'assunzione dei vigili urbani e al loro salario accessorio il provvedimento nasce monco». Passando dalle "rivendicazioni" alle prospettive, però, quali possono essere i prossimi passi? Il primo è legato al completamento della ricollocazione degli esuberanti di Province e Città metropolitane, premessa essenziale per riaprire i (limitati) spazi di turn over concessi dalle regole attuali. Sul punto è da segnalare che l'Osservatorio nazionale sulla riforma ieri ha indicato il 30 giugno come data di chiusura del processo: rispetto al 18 giugno, data entro la quale il personale in soprannumero dovrà indicare l'opzione sulla nuova destinazione, è previsto quindi solo una mini-finestra ulteriore, per riposizionare anche i dipendenti (sono meno di 200 secondo la Funzione pubblica) che in qualche Provincia del Sud faticano a trovare posto nell'offerta degli enti territoriali. Nell'attesa, per il momento il governo ha dato il via libera alla ripresa del turn over per la sola Polizia locale in sei regioni (Basilicata, Emilia Romagna, Lazio, Marche, Piemonte e Veneto). L'altro versante è quello del contratto, e anche da questo punto di vista è da registrare una novità intervenuta ieri. Il comitato di settore di regioni e autonomie locali ha dato parere positivo all'intesa siglata all'Aran sulla riduzione dei comparti, chiedendo di prevedere una sezione speciale per la Polizia locale e per i segretari dei piccoli Comuni, che non possono confluire nel ruolo unico dei dirigenti. Per la revisione delle regole, invece, il primo appuntamento è con il decreto enti locali che il governo ha in cantiere per le prossime settimane. La prima richiesta, in fatto di organici, è di superare la sanzione che blocca del tutto assunzioni e rinnovi dei contratti a termine negli enti che non hanno rispettato il Patto, e che mette in difficoltà soprattutto i Comuni medio-piccoli dove l'impossibilità di coprire anche una sola posizione mette a serio rischio di paralisi servizi importanti. Il problema è in campo da anni ma nel 2015 (come anticipato sul Sole 24 Ore del 20 aprile) i vincoli di finanza pubblica sono stati sfiorati in 270 Comuni, cioè più del triplo rispetto alla media degli anni precedenti. Proprio per questa ragione, il decreto dovrebbe replicare anche il tetto alle sanzioni (20% invece del 100% dello sfioramento, e comunque entro il 2% della spesa), e le amministrazioni chiedono anche ritoccare alcune regole del pareggio di bilancio in particolare per aiutare gli investimenti dei piccoli Comuni.

Foto: gianni.trovati@ilsole24ore.com

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA RIVOLUZIONE AMMINISTRATIVA

La Liguria dei comuni uniti "Così la fusione fa la forza"

MICHELA BOMPANI

COMUNI di tutta la Liguria, unitevi. Nasce la federazione regionale dei comitati, composti anche da amministratori locali, che puntano a fondere piccoli comuni di una valle in un'unica realtà amministrativa. In prima linea c'è la Valle Scrivia, che ha appena costituito il comitato "Valle Scrivia: una valle, un Comune", che punta a fondere i nove paesi del territorio. Ed ha pure aperto un'omonima pagina Facebook che ha già raccolto 1500 iscritti in pochi giorni. In Valle Scrivia, il nuovo Comune avrebbe 20.000 abitanti e cambierebbe decisamente "peso", diventerebbe infatti il quarto Comune della Città metropolitana. Buttate alle ortiche le unioni di Comuni, che non funzionano - lo dice anche la Corte dei Conti - i comitati chiedono una nuova legge regionale.

Dopo le Cinque Terre, dove è appena nato il comitato "Cinqueterre un Comune", si stanno mobilitando i cittadini e alcuni amministratori della valle Fontanabuona, trainati dall'associazione (che lotta contro l'estinzione) "Non morti della Fontanabuona" e anche, nell'estremo Ponente ligure, in Valle Argentina. E poi in val di Vara, dove il sindaco di Carrodano, Pietro Mortola, guida la fusione con Carro. E in Val Trebbia, dove l'esperienza dell'Unione di Comuni ha deluso tutti. Perché i Comuni liguri vogliono fondersi? «Per attingere a finanziamenti altrimenti inaccessibili, perché la fusione sblocca il dal patto di stabilità - mette in fila Antonello Barbieri, ex assessore Busalla ed ora uno dei motori della battaglia per la fusione dei Comuni della Valle Scrivia - la possibilità di assumere personale, nei primi cinque anni dalla fusione». Anche perché, le unioni di Comuni stanno fallendo: «Perché i sindaci resistono a passare le funzioni, perché si esacerbano le divisioni politiche e personali e perché non ci sono più denari», aggiunge Barbieri. C'è poi la Corte dei Conti, che ci mette una pietra sopra: «La Corte dei Conti si è espressa così: "sostanziale irrilevanza ai fini di un'efficace correzione degli andamenti della spesa corrente dei Comuni attraverso le Unioni di Comuni"» indica Barbieri.

C'è poi uno studio della direzione centrale della Finanza locale del ministero dell'Interno che evidenzia come nei comuni fino a 500 abitanti si spendano 2751 euro ad abitante, mentre, se i residenti salgono, tra 5000 e 20.000, il conto scende a 800 euro. Ma veniamo ai Comuni liguri. Anche loro hanno fatto i conti: «La fusione dei nove Comuni porterebbe in Valle Scrivia un milione e 880.000 euro all'anno per dieci anni», indica Barbieri. E anche la Val Fontanabuona snocciola i suoi calcoli: «Riceveremmo 1.600.000 euro ogni anno per dieci anni in caso di fusione».

Ai comuni che si fondono, infatti, lo Stato attribuisce per dieci anni un contributo finanziario pari al 40% dei trasferimenti erariali che le amministrazioni hanno ricevuto nel 2010.

Per fondersi, adesso, serve subito una legge regionale nuova: «Quella che c'è, ha oltre vent'anni e va aggiornata, come hanno fatto recentemente Trentino, Toscana o Piemonte: chiediamo aiuto all'assessore Stefano Mai», indica Barbieri. Al Comune di Vobbia, 400 abitanti circa, l'attuale legge regionale attribuirebbe 4 euro ad abitante, in caso di fusione. Secondo la normativa piemontese, ad esempio, ne arriverebbero 90 a cittadino. Non è solo una questione economica, e di razionalizzazione e miglioramento dei servizi (un'unica gara per un bacino più grande è conveniente), ma pure politica: «Potremmo eleggere magari un consigliere regionale, finalmente», sospirano gli abitanti della Valle Scrivia. www.anci.it genova.repubblica.it PER SAPERNE DI PIÙ

I PUNTI

LE FUSIONI Si creeranno Comuni grandi che coincidono con valli o unità territoriali, con decine di migliaia di abitanti I TERRITORI Dalla Valle Scrivia, alle Cinque Terre alla Val di Vara, con il sindaco di Carrodano, Pietro Mortola (sopra) I VANTAGGI Sblocco del patto di stabilità, assunzione di personale, finanziamenti di oltre un milione per dieci anni a Comune I COMUNI Sta crescendo la mobilitazione di cittadini e sindaci dei

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

piccoli Comuni liguri per arrivare alla fusione LA REGIONE Il presidente della Regione Giovanni Toti (sopra) potrebbe mettere mano alla vecchia legge in vigore

Foto: ANTONELLO BARBIERI Ex assessore del Comune di Busalla aveva partecipato alla prima tornata delle Unioni di Comuni e ora dice: "Non funzionano" Le Cinque Terre, da qui la prima iniziativa per fondere i Comuni

Foto: BUSALLA È uno dei nove Comuni della Valle Scrivia che con la fusione diventerebbero il quarto Comune della città Metropolitana: avrebbe 20 mila abitanti

Ok in Unifi cata. Lungo l'elenco di problemi di cui si chiede una rapida soluzione

Enti e regioni dicono sì al Def

Ma prima niente sanzioni per chi ha sfiorato il Patto
FRANCESCO CERISANO

Abolizione tout court delle sanzioni per le province e le città metropolitane che hanno sfiorato il patto di stabilità 2015. Mentre per i comuni l'intervento dovrebbe essere limitato a una riduzione delle sanzioni economiche e all'abolizione del divieto di nuove assunzioni. Niente Dup per i piccoli comuni, per i quali il bilancio pluriennale basta e avanza ad assicurare pubblicità alle scelte di programmazione. Estensione anche ai comuni della possibilità di ristrutturare i debiti (mutui e obbligazioni) oggi riconosciuta solo al comparto delle ex province. Riduzione delle penali per l'estinzione dei mutui. E una vera riforma, oltre che del catasto (si veda ItaliaOggi di ieri), anche della riscossione locale per la quale non sono più ammesse proroghe. In Conferenza unifi cata gli enti locali hanno detto sì al Documento di economia e finanza ma hanno preparato un lungo elenco di problemi irrisolti che dovrebbero trovare soluzione in un decreto legge di prossima emanazione. A cominciare dalla sterilizzazione delle sanzioni per il mancato rispetto del Patto, condizione essenziale, secondo l'Anci, «affinché le città metropolitane e le province possano affrontare la formazione del bilancio 2016». Sul punto l'accordo col governo c'è già e il tema sarà affrontato presto dall'esecutivo. In prospettiva della prossima legge di stabilità, invece, gli enti di area vasta hanno chiesto al governo un dietrofront rispetto ai tagli previsti che per il 2017 chiedono un contributo a loro carico di oltre 2 miliardi di euro. Secondo l'Upi questi tagli dovranno essere subito cancellati se si vorrà continuare a garantire i servizi ai cittadini, «anche ripensando completamente il sistema di finanziamento degli enti», come ha suggerito Nicola Valluzzi, presidente della provincia di Potenza. «Il contributo che in questi anni è stato dato dalle regioni è stato di fatto annullato dal deficit centrale», ha osservato l'assessore al bilancio della regione Lombardia e coordinatore degli assessori agli affari finanziari della Conferenza delle regioni, Massimo Garavaglia. «Chiediamo che anche alle regioni sia data la possibilità di utilizzare questo extra deficit per gli investimenti». Sul punto è arrivato un primo segnale di apertura dal sottosegretario all'economia, Pier Paolo Baretta. «Sappiamo che la posizione del governo nei confronti dell'Europa è proprio quella di consentire la possibilità che la flessibilità sia utilizzata per favorire la ripresa», ha dichiarato. «È chiaro che noi ci aspettiamo che l'Europa venga incontro a questa richiesta, proprio perché abbiamo le carte in regola, avendo impostato una politica di riforme».

Foto: Pier Paolo Baretta

Fondi decentrati, tagli a valere sulle risorse fi sse

Matteo Barbero

La decurtazione del fondo risorse decentrate 2015 derivante dal consolidamento dei tagli operati nel triennio 2011-2014 deve essere apportata a valere sulle risorse fi sse e non su quelle variabili. È quanto afferma la circolare n. 13/2016 della Rgs contenente le istruzioni per la compilazione del conto annuale del personale relativo allo scorso anno (si veda ItaliaOggi di ieri). Ma è una tesi che non convince. Il problema nasce con il dl 78/2010, che per il triennio 2011-2014 ha imposto di ridurre il fondo in misura proporzionale alle cessazioni del personale in servizio. Successivamente, l'art. 1, comma 456, della l. 147/2013 ha reso permanente tale riduzione e su queste basi la Rgs afferma che essa deve essere «allocata esclusivamente nella sezione delle risorse fi sse e continuative in grado di garantirne nel tempo la prevista copertura; infatti le risorse variabili, caratterizzate da «eventualità e variabilità» e aventi efficacia solo per l'anno in cui vengono disposte, non garantirebbero la necessaria copertura. Tale tesi, già anticipata nella nota n. 77245 del 9/10/2015, rischia di creare non pochi problemi. Come sottolineato in una recente nota di Anci Piemonte, infatti, in tal modo si concentra sulle sole risorse stabili un taglio che la stessa Rgs ha imposto di calcolare sull'intero importo del fondo (e dunque sia sulle risorse stabili che su quelle variabili). Né appare sensato giustificare questa interpretazione con l'intento di evitare che nel 2015 il fondo sia incrementato, operazione che la stessa Rgs espressamente ha ritenuto legittima. Come sottolinea ancora l'Ance Piemonte, «tale meccanismo può portare all'incapienza sopravvenuta del fondo; le risorse stabili, sottoposte a un taglio non proporzionale alla loro entità, potrebbero non essere più sufficienti per finanziare gli istituti di natura fi ssa in godimento al personale». Paradossalmente, ciò rischia di penalizzare proprio gli enti più virtuosi che hanno già ridotto le risorse stabili. Sono auspicabili quindi ulteriori chiarimenti, considerato che la circolare interviene nel 2016 sul fondo 2015 e impone di rettificare interventi operati fin dal 2011.

Persi 62 mila dipendenti

Dal 2007 ed il 2014, periodo caratterizzato da norme sul contenimento del turnover e della spesa di personale, i dipendenti in servizio nei comuni sono passati da 479.233 a 416.964, con una riduzione del 13,0%, cioè poco più di 62 mila unità in meno. È quanto emerge dall'indagine 2016 dell'Ifel che ha analizzato, basandosi su dati Mef 2014, i numeri sul personale complessivamente impiegato nei municipi italiani. Le unità di personale per mille abitanti passate da 8,04 del 2007 a 6,89 del 2014, mentre si conferma la tendenza all'invecchiamento della popolazione lavorativa: meno dell'11% dei dipendenti, e solo l'1% dei dirigenti ha infatti un'età inferiore ai 40 anni, mentre tra i dipendenti il 31,6% ha più di 50 anni. L'Anci punta il dito contro il blocco del turnover. «Sono dati sconfortanti», ha commentato Umberto Di Primio, sindaco di Chieti e vicepresidente Anci con delega al personale. «Quando l'effetto delle ultime norme si sarà dispiegato si arriverà a una riduzione di dipendenti anche di 80 mila unità. Il blocco del turnover è negativo non per i comuni ma per tutto il paese, per questo va superata assolutamente la sua logica». Una sola nota lieta emerge dal rapporto a parere del delegato Anci al personale: le sempre maggiori chance accordate dai comuni alle donne. Ben il 50% dei dirigenti donna ha meno di 29 anni, mentre l'incidenza percentuale del personale femminile in servizio è in costante aumento passando dal 51% del 2007 al 53% del 2014.

PROGETTI ENTRO IL 15/6

Anci-Conai, 1,5 mln per le campagne di comunicazione

MASSIMILIANO FINALI

Il Conai, in accordo con Anci, sostiene le campagne di comunicazione locali, destinando a tale scopo un importo complessivo annuo pari a 1,5 milioni di euro. Il bando 2016 prevede, in particolare, contributi per informare, sensibilizzare, educare i cittadini sulla gestione integrata dei rifiuti di imballaggio, con particolare riferimento allo sviluppo della raccolta differenziata domestica, e per coadiuvare gli enti locali e i soggetti gestori nel raggiungimento di tale obiettivo. Le domande devono essere presentate da comuni singoli o associati e devono fare riferimento a progetti di comunicazioni destinati a cittadini (utenze domestiche), nonché scuole e utenze non domestiche che producono rifiuti assimilati agli urbani (uffici pubblici e servizi pubblici, attività artigianali e commerciali ecc.). Il progetto di comunicazione può consistere in una campagna informativa/di sensibilizzazione, in un progetto educativo per le scuole, in progetto diffusione buone pratiche negli uffici pubblici, in un intervento di coinvolgimento attivo degli utenti (forum, incontri circoscrizionali), in progetti formativi per operatori e/o amministratori comunali. Il contributo a fondo perduto copre fino al 95% della spesa ammissibile e non potrà superare i 50 mila euro per ciascun progetto. I progetti di comunicazione locale, che dovranno necessariamente riferirsi ad attività condotte nel corso dell'anno 2016 e primo semestre 2017, devono essere presentati al Conai entro il 15 giugno 2016 esclusivamente con invio tramite Pec all'indirizzo bandoanciconai@conai.legalmail.it. © Riproduzione riservata

Le celebrazioni inizieranno il 23 maggio alla camera

Il 23 maggio presso la Sala della Regina alla camera dei deputati, è in programma il primo appuntamento per le celebrazioni del centenario di Legautonomie. Al convegno partecipano tra gli altri: Marco Filippeschi, sindaco di Pisa e presidente di Legautonomie; Marina Sereni, vicepresidente della camera; Luciano Vandelli, ordinario all'Università di Bologna; Maurizio Degl'Innocenti, presidente Fondazione studi storici Turati; Matteo Ricci, sindaco di Pesaro e vicepresidente Ancì; Achille Variati, sindaco di Vicenza e presidente Upi. Lo stesso giorno sarà aperta una mostra allestita presso Palazzo San Macuto. È in corso la pubblicazione, con le edizioni «Il Mulino» del libro sui cento anni dell'associazione.

Le tappe storiche che portarono alla fondazione dell'associazione nata nel 1916

Cento anni di Legautonomie

Un secolo di attività a sostegno delle comunità locali
OSCAR GASPARI*

La Lega dei comuni socialisti fondata a Bologna nel 1916, ricostituita a Firenze nel 1947, è nata come organizzazione di enti locali collegata ai partiti della sinistra, in particolare socialista e comunista con l'obiettivo, nel periodo liberale come in quello repubblicano, di affermare le prerogative delle comunità locali quale elemento indispensabile per lo sviluppo della nazione. Nella Lega le comunità locali si sono organizzate affinché l'indispensabile sviluppo dei servizi pubblici servisse non solo al progresso economicosociale ma anche a stimolare la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica, locale e nazionale. Nell'Associazione nazionale dei comuni italiani, nata nel 1901 e ricostituita nel 1946, invece, la caratteristica fondamentale è stata quella di organizzare i comuni per ottenere dallo stato le condizioni più vantaggiose per le amministrazioni locali da poterle così mettere in grado di svolgere nel modo migliore le proprie attività istituzionali. La più acuta definizione della diversa natura delle due organizzazioni è quella coniata da Massimo Severo Giannini del 1947, all'indomani della rinascita della Lega dei comuni. Giannini scrisse allora un articolo, nella rivista dell'Anci, nel quale auspicò un'azione combinata delle due organizzazioni in nome del raggiungimento degli obiettivi comuni. L'Associazione dei comuni, per il professore, era un'organizzazione «tecnico-politica», che rappresentava tutti i comuni, la Lega, invece, era un'organizzazione «politicotecnica» che mirava ad «esercitare un costante e sensibile richiamo sull'opinione pubblica delle condizioni di fatto che ostacolano la vita comunale, e che essa identifica in certe determinate resistenze politiche». Tra le due strutture non vi era incompatibilità ma, al contrario, si sarebbero potute rafforzare a vicenda. Così concludeva il suo articolo Giannini: «Non è da escludere anzi che le due associazioni, svolgendo ciascuna la sua azione, si potenzino a vicenda, raggiungendo dei risultati più ampi di quelli che si sarebbero potuti raggiungere con una sola di esse». Il concetto espresso dal professore riecheggia quello del socialista riformista Emilio Caldara che, nel 1916, aveva evidenziato non l'incompatibilità, perseguita allora dalla direzione del Partito socialista italiano, ma la diversità delle due organizzazioni, nate «una con determinati fini politici (la Lega), l'altra come strumento tecnico di difesa e di studio (l'Anci)». È quasi superfluo ricordare che nessuno, né nell'Anci, né nella Lega fece alcun caso alle affermazioni di Giannini, proprio come trent'anni prima nessun diede ascolto alle parole di Caldara. Achille Guerra, della direzione dell'Anci, dalle pagine de «il corriere amministrativo» contestò la creazione di organizzazioni comunali di partito, fossero queste la Lega, vicina alla sinistra, o l'Unione nazionale enti locali, vicina alla Democrazia cristiana perché, in questo modo, si portava «ad incrinare, con la lotta politica, il campo della pura e semplice amministrazione». Giulio Turchi, parlamentare comunista, segretario della Lega, al contrario di Guerra, rivendicava il ruolo politico della Lega: «il tecnicismo, scriveva il segretario, non basta; e l'apoliticità tanto conclamata ed esaltata o è una illusione o significa soltanto il prevalere nell'Associazione delle stesse forze che dirigono il governo». Giannini aveva ragione quando evidenziava la sostanziale convergenza tra Anci e Lega. Il problema, però, era nel fatto che almeno nei primi due decenni di storia dell'Italia repubblicana, quelli più duri della Guerra fredda, è esistita una profonda rivalità e contrapposizione tra le due organizzazioni riguardo alla visione del mondo e alla stessa visione dei rapporti con il governo e lo stato, che superava le ragioni della collaborazione. Nel periodo più recente, invece, nei rapporti tra le due strutture come in quelli rispetto allo Stato e all'amministrazione centrale prevalgono le ragioni dell'unità del movimento comunale e per le autonomie locali, quelle ben identificate da Luigi Sturzo nel 1949. Sturzo scriveva allora che nel primo Novecento era iniziata una «campagna per le autonomie locali contro l'accentramento burocratico e contro l'ingerenza politica nella vita amministrativa locale. Tutti i partiti, compresi i liberali, partecipavano alla campagna dei comuni e delle province». Quando il sacerdote

di Caltagirone scrive di una «campagna contro l'accentramento burocratico» e «contro l'ingerenza politica» evidenziava i due ambiti dell'impegno delle organizzazioni del movimento comunale e per le autonomie locali, uno tecnico-amministrativo ed uno politico-istituzionale e, nello stesso tempo, ne evidenzia l'unitarietà come caratteristica essenziale. Una unitarietà che si basava su una rivendicazione di autonomia nei confronti del potere centrale così forte che, talvolta, come dimostra la lunga storia della Lega dei comuni e dell'Anci, era stata in grado di superare i confini dell'appartenenza degli amministratori e dei tecnici di comuni e province ai vari partiti, persino negli anni più difficili della Guerra fredda. *Università Lumsa
Foto: Pagina a cura DELLA LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

VINAI (ANCI): POSSIBILE, MA NON SEMPLICE PERCHÉ BISOGNEREBBE ADEGUARE TUTTI GLI ATTI BUROCRATICI

«Fontanabuona, un solo Comune anziché 12 »

La proposta è del comitato dei " Non morti " : varrebbe 1,6 milioni l'anno di trasferimenti statali **SECONDA OPZIONE** In alternativa proposta la creazione di tre enti per alta, media e bassa valle
SIMONE ROSELLINI

CREARE Unioni dei Comuni, come già fatto nella Valle del Tempo e nelle Valli Sturla e Aveto? O addirittura fondere insieme Comuni esistenti, come non ha ancora fatto nessuno? Si può ancora e può anche valere un mucchio di soldi di contributi. Potrebbe essere una risposta alle carenze di fondi per strade, frane e strutture, con cui far fronte alla crisi economica che, in Fontanabuona, la chiusura del magazzino della North Sail rimette in luce. Questo, a patto di vincere i campanilismi storici e pure superare tante difficoltà e fastidi burocratici. «Siamo in contatto con un comitato della Valle Scrivia che si batte per fondere i loro Comuni e attraverso di essi con un esperto della materia - racconta Gian Luca Grippo, del sempre attivissimo gruppo dei "Non Morti" della Fontanabuona - Abbiamo stimato che una fusione dei Comuni, da Carasco a Lumarzo, escludendo Cogorno, Leivi e Uscio, varrebbe fondi per 1,6 milioni l'anno, per dieci anni». In linea teorica, conferma Pier Luigi Vinai, il segretario di Anci Liguria: «C'è un fondo statale, finanziato con i soldi dell'Imu, e quindi con fondi prelevati dai Comuni, che siamo riusciti a far rifinanziare e che vale 30 milioni. Il contributo è pari al 40% del trasferimento statale che ogni Comune aveva nel 2010, prima dei tagli, il tutto per 10 anni». Quindi, più grande è la fusione, più alta la somma percepita. Certo, non si può negare che la prospettiva non sia allettante: «Non è solo questione culturale, di "campanile" - commenta Vinai - Mettiamoci le problematiche delle procedure che riguarderebbero ogni cittadino, di ricongiungimenti di vie, documenti, licenze...». E pure le difficoltà che sarebbero da superare prima di arrivare a quel livello. Per una fusione, la normativa in Liguria prevede referendum con vittoria del sì in tutti i Comuni interessati: «Noi vogliamo partire con una campagna informativa, incontri pubblici con i cittadini - riprende Grippo - Un aspetto della "battaglia" sarebbe proprio la richiesta di ammorbidire la legge e allinearsi con altre Regioni, dove basta il sì nella maggioranza dei Comuni, o dove possono procedere quelli dove il referendum sia passato, anche senza quelli dove abbia prevalso il no. Capiamo che ci siano resistenze basate sulla necessità di rappresentatività di tutto il territorio. Si possono vincere proponendo, nel Comune unico, la creazione di Municipi, come a Genova. Secondo noi, si può ragionare di Comune unico o di tre Comuni in Valle». Oppure, la strada, meno "radicale", dell'Unione, che crea un consiglio ed un sindaco superiore per gestire le funzioni condivise. Vale decisamente meno soldi: c'è sempre un fondo statale da 30 milioni, «sempre finanziato con le tasse comunali», come rileva Vinai, ma in Liguria, stando agli ultimi bandi, di fatto, ce ne è uno solo, da spartirsi tra tutti,

NEIRONE 977

LUMARZO 1.601

MOCONESI 2.684

TRIBOGNA 617 CICAGNA 2.558

La mappa

19.024 LA PROPOSTA DEI "NON MORTI" Comune unico da Carasco a Lumarzo, oppure tre Comuni tra bassa, media e alta valle 1.600.000 EURO/ANNO per 10 anni la stima della cifra che sarebbe incamerata da un Comune unico. La procedura prevede un referendum nei Comuni interessati il totale degli abitanti dei 12 Comuni della Val Fontanabuona (dato Istat 2011) CARASCO 3.640 LEIVI 2.350 SAN COLOMBANO CERTENOLI 2.705 ORERO 600 COREGLIA 279 LORSICA 513 FAVALE 500 ASSOCIAZIONI DI FUNZIONI GIÀ ESISTENTI Carasco e San Colombano Leivi e Chiavari Cicagna, Orero e Coreglia Moconesi, Lorsica, Favale, Neirone, Tribogna e Lumarzo

Esempio da seguire

La Sapienza applaude il Terminal

Fermo

Il Terminal di Fermo preso ad esempio alla Sapienza di Roma. L'associazione culturale fermana è stata invitata dall'ateneo romano e dall'Ifel Anci per raccontare il progetto di rigenerazione urbana con cui, nel 2013, ha ridato vita alla struttura del maxi parcheggio.

Ad incontrare gli studenti il direttore artistico di Terminal Art Project Daniele Cudini e il vicesindaco di Fermo Francesco Trasatti. "Ho scelto l'esperienza di Fermo perché ha caratteristiche estreme ed esemplari - ha sottolineato Dal Bosco, dirigente area e sviluppo territoriale dell'Ifel Anci -. Mi ricorda molto il caso della ex manifattura tabacchi di Marsiglia, un mammut inutilizzato che poi ha ripreso vita". Così Cudini: "La nostra è stata una reazione civile, contrariata e forte, di fronte a una struttura costruita con un ingente investimento di denaro pubblico e rimasta chiusa per oltre dieci anni. Noi lavoriamo nel campo dell'arte contemporanea e il nostro progetto proponeva di fare del terminal uno spazio espositivo con questa identità, mantenendo la natura multifunzionale come previsto dal piano del Comune... Ci premeva anche far riflettere sulle grosse problematiche della struttura che è una spugna di acqua... Nonostante l'evidenza di queste criticità, si è scelto di portare comunque avanti la costruzione degli ascensori... Ora i lavori sono fermi: io la chiamo demenza progettuale, rischia di ritornare ad essere il mausoleo delle Amministrazioni cadute".

Il vicesindaco Trasatti: "Una volta chiusi i lavori riapriremo la questione della gestione dello spazio, perché da questo punto di vista si è all'anno zero".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'unione dei Comuni non basta: sì alla fusione Si accende il dibattito anche tra Pieve e Monsummano. Roviezzo: «Presto la tabella con le ipotesi»

L'unione dei Comuni non basta: sì alla fusione

L'unione dei Comuni non basta: sì alla fusione

Si accende il dibattito anche tra Pieve e Monsummano. Roviezzo: «Presto la tabella con le ipotesi»

PIEVE A NIEVOLE Fusione sì, Fusione no, Fusione forse. Più probabilmente Unione. È vivo nelle stanze dei partiti il dibattito sulla futura riorganizzazione amministrativa dei Comuni in Valdinievole. Intanto a Pieve sono in programma due incontri pubblici (dalle 21,15) per illustrare la questione ai cittadini: il 9 al circolo Arci di via Bonamici e l'11 maggio al bar Valerio di via Marconi. Scrive il sindaco, Gilda Diolaiuti: «Il 4 aprile la Conferenza dei sindaci ha condiviso la proposta di Unione dei Comuni, vediamo quanto tempo si dovrà ancora aspettare per passare dalle chiacchiere ai fatti, e se davvero tutti i Comuni della Valdinievole aderiranno. Pieve è pronta, e ritiene che il passaggio dall'Unione sia fondamentale, perché sarà questo il banco di prova per dimostrare quanto siamo capaci di condividere e garantire pari dignità a tutti i territori, in un percorso che toglie lo sguardo dal proprio campanile e lo proietta oltre. Solo così potremo arrivare a discutere concretamente anche di Fusione: decisioni che devono essere espressione della volontà popolare, che ha bisogno di strumenti che le permettano una valutazione oggettiva e non solo teorica dei benefici che potremmo trarne, e questo può essere garantito ai cittadini solo attraverso il risultato dell'Unione». Così il vicesegretario del Partito democratico di Pieve, Alessandro Niccoli: «Il Comune unico della Valdinievole ad oggi sembra una strada troppo lunga e difficile. L'Unione non preclude affatto la possibilità di Fusioni, si tratta di un processo che deve procedere in modo parallelo. Rifiutare la Fusione vorrebbe dire privarsi di possibilità di sviluppo straordinarie: per una realtà come Pieve a Nievole sono possibili percorsi aggregativi con Montecatini e Monsummano, oppure con Monsummano, Larciano e Lamporecchio. Sono in campo diverse ipotesi, sulle quali occorre ragionare coinvolgendo cittadini, associazioni di categoria, mondo del lavoro e delle imprese». Sull'argomento interviene anche Libero Roviezzo, presidente del consiglio comunale di Monsummano: «L'Unione dei Comuni è un ottimo risultato, ma fermarsi qui sarebbe un errore. Mi sono attivato per chiedere al segretario comunale di elaborare con Anci Toscana una tabella analitica dei possibili vantaggi delle Fusioni che ho prospettato: Monsummano con Pieve, oppure Monsummano con Pieve e Montecatini, o ancora Monsummano con Pieve, Lamporecchio e Larciano. Non appena sarà pronta la renderò pubblica cercando di aprire il dibattito, stimolando cittadini e imprese a dare un contributo alla determinazione della migliore soluzione».

Anniversario del voto al femminile

BIANCO: COMPIERE UN SALTO DI QUALITÀ IN DIFESA DELLE DONNE

«Compiere un salto di qualità in difesa delle donne»: il sindaco di Catania e presidente del Consiglio nazionale dell'Anci lo ha detto intervenendo alla Camera, a fianco alla presidente Laura Boldrini, agli Stati generali delle amministratrici nel settantesimo anniversario del primo voto femminile, quello delle Amministrative del 1946. «Ringrazio di cuore tutte le donne che con il loro impegno lavorano per rendere migliore le nostre città, il nostro Paese», ha quindi aggiunto Bianco. «Occorre - ha detto Bianco - cogliere questa ricorrenza per rafforzare azioni concrete per una politica capace di compiere un salto di qualità nelle misure concrete a difesa delle donne». E ha definito intollerabile «la continua azione di efferata violenza contro le donne dentro e fuori le mura domestiche». «Oggi - ha aggiunto il sindaco di Catania - davanti a mille amministratrici di Comuni che rappresentano il simbolo di un'Italia che cambia, presentiamo un importante lavoro svolto dall'Anci: quattro ricerche svolte sui temi della presenza femminile nelle istituzioni e nella società. Le quattro ricerche, raccolte in altrettanti volumi, contengono importanti spunti per portare avanti politiche di sostegno alla parità di genere e alla lotta alle violenze sulle donne». All'incontro erano presenti per l'Anci la segretario generale Veronica Nicotra, la delegata alle Pari Opportunità, Alessia De Paulis, la presidente della commissione Pari opportunità, Simona Lembi, la presidente della commissione Istruzione, Cristina Giachi e la presidente della commissione Immigrazione, Irma Melini. Erano presenti inoltre la segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, la presidente della Fondazione Nilde Iotti, Livia Turco, le sottosegretario Sesa Amici, l'onorevole Stefania Prestigiaco, Linda Laura Sabatini (Istat), l'assessore alle Politiche delle Pari opportunità del Comune di Modena, Andrea Bosi, la presidente dell'istituto Alcide Cervi, Albertina Soliani.

ANCHE IL SINDACO DI NOVARA AMMETTE: «SERVONO PIÙ STRUMENTI»

Sindaci con i super poteri da sceriffo: una legge per la tolleranza zero in città

di Lo Spiffero TORINO (web) Non chiamateli sindaci-sceriffi, sa troppo di centrodestra rondaiolo e finirebbe con risultare un assist per primi cittadini pure un po' pistolieri (e in qualche caso pistola) tipo l' ex di Treviso Giancarlo Gentilini o quello in carica a Borgosesia (oltre che all' Parlamento) Gianluca Buonanno. Perché il colpo in canna messo da Matteo Renzi e Angelino Alfano è pronto per colpire proprio il centrodestra provandolo, alla vigilia delle elezioni comunali, dell' uso esclusivo di una delle armi da sempre brandite per far breccia nell' elettorato: la sicurezza. L' annuncio dato dal Presidente del Consiglio circa l' approvazione " entro maggio" del decreto sulla sicurezza urbana è passato quasi sotto silenzio, offuscato dal dibattito sul referendum di ieri, ma è facile immaginare questo che sarà uno degli atout consegnati dal premier nelle mani dei candidati sindaci del centrosinistra, pronti a calarlo da qui alla fine della campagna elettorale. Il testo è sulla scrivania del capo del Legislativo di Palazzo Chigi, Nicoletta Manzoni, per gli aggiustamenti in vista dell' invio a ministeri competenti. Se non si conoscono ancora nel dettaglio gli articoli, si sa che il provvedimento con cui si attribuiranno più poteri e più indipendenza decisionale ai sindaci, compresa la potestà di emettere ordinanze in materia di sicurezza urbana, raccoglie molte delle indicazioni e delle richieste avanzate dall' Anci nei mesi scorsi al ministro dell' Interno. Non è un caso se una tra delle prime reazioni positive all' annuncio del governo è arrivata proprio da Piero Fassino, presidente nazionale dell' Associazione dei Comuni d' Italia, ma anche candidato per il secondo mandato di sindaco di Torino e impegnato in un duello con la grillina Chiara Appendino che nel suo esordio nei talk nazionali pochi giorni fa aveva accusato il suo avversario di non aver fatto a sufficienza anche su questo fronte e invocando una «città più sicura». In una nota Fassino afferma come con il decreto «dopo il via libera ai 500 milioni per le periferie, si accentuano le misure per la sicurezza nelle città prevedendo il rafforzamento dell' integrazione operativa fra prefetture, questure e comuni e l' ampliamento i poteri di intervento dei sindaci che avranno così più strumenti per contrastare i fenomeni di degrado urbano, di disturbo della quiete pubblica, di abusivismo commerciale e di micro illegalità. Così come potranno essere meglio tutelati luoghi di particolare interesse storico». Per il numero uno dell' Anci, quanto annunciato dal Governo «è ciò che chiedevamo anche per dare maggiore organici e efficacia alle politiche di integrazione». Proprio sul tema dell' immigrazione, il decreto pare prevedere la delega (non si sa in che misura) ai Comuni per quanto riguarda l' accoglienza di migranti e rifugiati, materia oggi totalmente in capo al Viminale. Possibilità di vietare cortei e individuare zone a tolleranza zero per prostituzione e altri reati di microcriminalità, insieme a un allargamento delle competenze della polizia municipale sarebbero tra i punti fondamentali del testo atteso entro la fine del mese prossimo. Ma c'è dell' altro: vengono rafforzati i poteri del questore che potrà emettere il provvedimento di disassalto urbano, ovvero il divieto per chi è stato denunciato per spaccio o altro reati di frequentare alcuni quartieri della città e ambienti per un massimo di cinque anni, multe fino a 20mila euro e obbligo di ripulitura per i writers, così come dovrebbero essere inasprite le pene per furto in appartamento e scippo, ma arriveranno anche sanzioni per chi avrà comportamenti molesti e lesivi del decoro urbano: da 300 a 900 euro. Una serie di misure che anche in Piemonte sono state richieste, a più riprese, dai sindaci. Di poche settimane fa un incontro tra gli amministratori locali del Biellese del Verellese da cui era emersa nuovamente la necessità di una revisione dei poteri oggi in capo ai sindaci. «Oggi siamo al terminale delle legittime richieste dei cittadini in tema di sicurezza, ma non possediamo gli strumenti per dare risposte sempre adeguate» ammette Andrea Ballarè, presidente di Anci Piemonte, ma anche gli come Fassino ricandidato alla guida del suo Comune, Novara. Lì ha appena pubblicato il bando per assumere cinque vigili urbani, «ma anche loro dovrebbero essere messi nelle condizioni di poter intervenire con maggiore efficacia e chiarezza normativa su una serie di reati o irregolarità che - spiega Ballarè - minano la

sensazione di sicurezza nei cittadini. Questo non significa affatto moltiplicare e sovrapporre le competenze delle forze di polizia, ma migliorare un quadro legislativo questo sì». Ballarè e Fassino sono entrambi ricandidati per il Pd e tra le accuse che il centrodestra (peraltro in entrambe le città ancora preso da beghe e divisioni interne) storicamente muove all'avversario c'è quella di trascurare il tema della sicurezza, scivolando in un buonismo lassista accentuato dalla interpretazione di chi, come la Lega insieme al resto del fronte moderato, ne fa invece uno dei punti di forza della sua proposta di governo locale. Per questa ragione l'annuncio dell'imminente testo normativo fatto da Renzi con la promessa che «a maggio il Governo interverrà con una legge sulla sicurezza nelle città» è destinato a uscire dal cono d'ombra in cui è finito a causa del dibattito sulle trivelle, diventando una delle carte nelle mani del centrosinistra da calare nella partita, tutta da giocare, delle amministrative.

Foto: ANCI L'associazione dei Comuni è stata tra gli enti che hanno ispirato il nuovo provvedimento

AREA VASTA L'incontro pubblico organizzato dal Partito democratico ha visto la partecipazione di diversi sindaci

«Le Unioni grandi opportunità»

In attesa della riforma prevale un certo scetticismo tra diversi primi cittadini del Cremasco

(csk) ROMANENGO Area vasta, Area omogenea e unione dei Comuni. Sono stati questi i temi di cui si è discusso lunedì sera nell'incontro pubblico organizzato dal Partito democratico. Nella rocca di Romanengo si sono ritrovati il segretario generale Anci Lombardia Pier Attilio Superti, il responsabile Anci piccoli Comuni Michel Marchi, il consigliere regionale del Pd Agostino Alloni, il presidente della Provincia di Cremona Carlo Vezzini e il consigliere comunale e segretario del circolo Pd di Romanengo Valentina Micol Gritti, per l'occasione moderatrice. Alla tavola rotonda sono stati invitati anche alcuni primi cittadini del territorio. Presenti in sala il sindaco di casa Attilio Polla, quello di Casaletto di Sopra Luca Cristiani, quello di Soncino Gabriele Gallina, quello di Offanengo Gianni Rossoni e quello di Salvirola Nicola Marani. Invitati ma assenti, invece, quello di Ticengo Marco Arcari, quello di Ricengo Ernesto Sassi e quello di Izano Gianluca Giambelli. In sala anche molti cittadini. Ad aprire il dibattito è la moderatrice: «Questa serata è stata voluta per parlare focalizzare la nostra attenzione sulla possibilità dei nostri Comuni di mettersi in Unione - ha detto - un'occasione importante, soprattutto alla vigilia del mutamento territoriale dei prossimi mesi». «I nostri Comuni oggi stanno vivendo un momento di forte crisi - ha detto Superti - Le Aree vaste che si andranno a formare dovranno pianificare, coordinare, regolare e programmare diversi aspetti. Le Aree omogenee saranno articolazioni territoriali intese come aggregazioni di Comuni, dove bisognerà farsi protagonisti. In che modo? Costruendo reti fra gli enti locali e gestendo insieme i servizi con l'obiettivo di efficientarli. Sono gli amministratori a dover far sentire la propria voce, altrimenti i Comuni verranno schiacciati». «Quella delle Unioni è una grande opportunità per il territorio - ha aggiunto Marchi - e serve per facilitare le attività politiche e gestionali. Le Aree omogenee, inoltre, possono portare realmente ad avere servizi migliori per tutti i cittadini e sono del parere che questa occasione vada sfruttata al meglio. Sono i sindaci a doversi impegnare e a decidere con chi percorrere una strada che è già tracciata e in un certo senso saranno loro a scegliere il destino del proprio territorio». La parola è quindi passata ad Alloni: «Ora noi stiamo discutendo su un'Area vasta che sarà quella che si realizzerà solo dopo che il referendum di ottobre dove i cittadini saranno chiamati a votare le riforme costituzionali - ha detto il consigliere regionale - lo sono dell'idea che bisognerebbe chiedere a gran voce un'Area vasta del Cremasco ma diversi sindaci non la pensano come me. Quel che è certo è andranno uniti fra di loro territori compatibili, per storia, cultura e servizi. Che il Cremasco venga unito con Mantova è assurdo, molto più fattibile il connubio Crema-Lodi. Importante sarà lavorare sulla pianificazione territoriale e su uno sviluppo socio-economico. Un'area non potrà stare insieme solo per legami amministrativi: serve condividere gli stessi progetti». Infine, Vezzini: «Oggi la situazione non è facile - ha detto il presidente. Fino al referendum non sapremo nemmeno che compiti avranno queste Aree vaste ma bisogna comunque lavorare d'anticipo. I Comuni dovrebbero mettersi in unione non per i finanziamenti statali, ma perché ci credono. Io, per ora, ho più domande che risposte e mi sento di suggerire prudenza, almeno fino a ottobre. Parlare di Area vasta e di Aree omogenee non significa solo parlare di legami con un territorio piuttosto che con un altro. E' importante capire i ruoli degli Enti e delle strutture e questo è fondamentale per non lasciare i cittadini senza servizi. L'Area vasta, ad ogni modo, non si può realizzare in un solo anno».

Anci: in Comuni -61 mila dipendenti per il blocco del turn over

ROMA - Tra il 2007 e il 2014 il personale dei comuni italiani è sceso di 62 mila unità (pari a -13%) e il rischio è che a fine anno questo numero arrivi a -80 mila unità a causa del blocco del turn over. Dati e preoccupazioni sono stati espressi oggi, nel corso di una conferenza stampa, dal vicepresidente Anci con delega alla Pubblica amministrazione, Umberto Di Primio e da Guido Castelli, presidente Ifel e delegato Anci per la finanza locale che hanno presentato il Rapporto Anci Ifel "Il personale dei Comuni italiani, edizione 2016", presente anche, tra gli altri, il segretario generale dell'Associazione dei comuni italiani, Veronica Nicotra. E dunque, se nel 2007 il personale comunale in servizio ammontava a 479.233 unità, nel 2014 il valore si è ridotto a 416.964 persone. Di queste, solo 368.889 hanno contratti a tempo indeterminato. "Il dato - ha spiegato Di Primio - è peggiorato con il tempo per cui se 7 anni fa c'erano 8 dipendenti per 1000 abitanti, nel 2014 sono diventati poco più di sei per gli stessi abitanti e dovendo erogare servizi essenziali". Anche l'età dei dipendenti suscita preoccupazioni: i lavoratori che hanno meno di 40 anni sono pari solo al 10,8%; solo il 28% ha tra i 40 e i 50 anni mentre ben il 61,3% ha più di 50 anni. "Si tratta di personale anziano e spesso demotivato a causa del blocco contrattuale e dello stipendio che, quindi, comprensibilmente, è portato ad avere un atteggiamento di minore attenzione per i processi di innovazione. Sul personale l'atteggiamento di imporre il blocco del turn over da parte del governo, è stato sbagliato: così si mettono in ginocchio i comuni". La legge di stabilità 2016 ha infatti previsto che le assunzioni del personale non dirigenziale non potranno superare il 25% della spesa del personale cessato nell'anno precedente. "Auspichiamo si possa tornare a far sì che per ogni pensionato ci sia un nuovo assunto, è un appello che facciamo al Governo", ha concluso Di Primio.

ALBAIRATE L' assessore Crivellin fa il punto: «L' idea di procedere c' è, ma l' orientamento della Corte dei Conti rende complessa l' applicazione»

Baratto amministrativo, progetto congelato

L' Amministrazione intende trovare un modo per «trovare una scappatoia» e non incorrere negli inciampi accaduti in altri Comuni

ALBAIRATE (bhf) Baratto amministrativo, fermi tutti. Dell' argomento si era già parlato due mesi fa, quando in sede di consiglio comunale la minoranza aveva presentato chiarezza delle disposizioni di legge in merito al baratto, avrebbero certamente voluto approvare un regolamento che ne permettesse l' avviamento, purché conforme ai limiti di legge. Dopo aver contattato l' Ifel e l' Anci, che hanno ribadito l' impossibilità di far aderire questo progetto al campo patrimoniale, era chiaro che il baratto potesse essere messo in atto solo nel caso in cui i debiti del cittadino fossero stati di tipo tributario, riguardanti cioè il pagamento delle tasse o imposte. La discussione si era conclusa con la volontà politica dell' assessore nel voler trovare una soluzione per riuscire ad intervenire sul piano patrimoniale. Le novità, però spezzano le ali alla speranza che anche la città di Milano aveva alimentato dimostrando l' intenzione di voler approvare un regolamento in materia. «Una sentenza della Corte dei Conti in Emilia-Romagna - ha dichiarato Crivellin- ha confermato le linee guida che l' Ifel e l' Anci avevano dato, sconfessando quello che molti comuni hanno fatto. Inoltre è stato precisato che deve risultare attinenza tra il tributo e la prestazione. Questo complica le cose, perché non è sempre detto che il Comune necessiti negli stessi campi in cui io sono in debito. Ritengo, viste le ultime vicende, di aver fatto bene ad aspettare, informandoci sulle cose che non ci erano chiare. Pur trovandoci in una situazione in cui la volontà politica di fare qualcosa non manca, i rischi e i problemi nell' applicazione, perché la Corte dei Conti potrebbe intervenire in egual modo anche qui. Il nostro intento - ha concluso - resta comunque quello di trovare una scappatoia, non intendiamo abbandonare».

Aumentato di 7 volte in 30 anni il numero delle donne sindaco

Il numero di donne sindaco in Italia è cresciuto in modo rilevante negli ultimi 30 anni: nel 1986 erano appena 145, nel 2015, su circa ottomila comuni, le donne sindaco erano 1.066. Significa che la rappresentanza è cresciuta di sette volte. Inoltre il 33,2% delle amministrazioni comunali ha avuto di recente una sindaca. Le regioni dove storicamente la presenza di donne a capo dei comuni è maggiore sono l'Emilia-Romagna, con oltre la metà, la Toscana (il 43,7%) e la Lombardia (41,5%). È l'Anci a tracciare il bilancio della rappresentanza femminile negli enti locali agli Stati generali delle amministratrici, in occasione dei 70 anni del suffragio universale. È soprattutto nei piccoli comuni che si registra una maggiore presenza femminile: su 1.066 donne sindaco 790 amministrano comuni fino a cinquemila abitanti, mentre le consigliere sono di più nei comuni di 5-10mila abitanti. Nonostante un lento e costante aumento negli ultimi anni, la composizione delle giunte comunali vede ancora una debole presenza femminile: le assessore ad oggi sono 7.235, poco più di un terzo del totale. Ad un terzo di loro sono assegnate deleghe su casa, famiglia, scuole e politiche sociali.

FINANZA LOCALE

13 articoli

Acquisto con locazione. La soglia di otto anni può comprendere le proroghe

Sconto Irpef del 20% anche con l'affitto «4+4»

IL CHIARIMENTO La possibilità di acquistare da soggetti diversi dalle imprese vale anche dal 13 settembre all'11 novembre 2014

Luca De Stefani

La via libera ai contratti di locazione a canone libero di durata di 4 anni, con tacito rinnovo di altri 4 anni, ai fini della deduzione del 20% del costo di acquisto di abitazioni da dare in locazione per otto anni a canoni bassi. In una risposta fornita ieri dall'agenzia delle Entrate al Sole 24 Ore, infatti, è stato chiarito che il requisito della destinazione alla «locazione per almeno otto anni» può essere rispettato con qualsiasi tipo di contratto di locazione, «ricomprendendo anche le ipotesi in cui il contratto abbia tale periodo di efficacia per effetto di proroghe, previste per legge o concordate tra le parti». Destinazione a locazione La norma agevolativa prevede che l'unità immobiliare acquistata, ristrutturata o costruita sia «destinata» alla «locazione per almeno otto anni». Questo vincolo si considera rispettato, sia se il contratto ha tale periodo per esplicito accordo delle parti, sia se la legge prevede una proroga di diritto almeno fino a otto anni. Già nella circolare 3/E/2016 è stato considerato rispettato questo requisito per un contratto a canone concordato con una durata iniziale di sei anni, considerando che il rinnovo tacito di due anni. Quindi, dovrebbero essere esclusi i contratti a canone concordato con la classica durata minima iniziale di tre anni, con proroga di due anni. Nella risposta di ieri, l'Agenzia ha confermato che rispetta il vincolo della destinazione alla locazione per otto anni, anche un contratto a canone libero 4+4, fermo restando il livello di canone moderato previsto dalla norma. La questione «soggettività» L'agenzia delle Entrate ha precisato anche che la deduzione in argomento è riconosciuta «a prescindere dal soggetto cedente l'unità immobiliare». Sono state così corrette le errate condizioni contenute nelle istruzioni di Unico PF e del 730, relativi al 2014, e della prima versione definitiva dei modelli relativi al 2015, approvati con il provvedimento del 15 gennaio 2016, per il 730 2016, e con il provvedimento del 29 gennaio 2016, per Unico PF 2016. In queste istruzioni, infatti, si imponeva che l'acquisto dell'abitazione dovesse essere effettuato solo presso «imprese di costruzione» o «cooperative edilizie» ovvero che la ristrutturazione dovesse essere effettuata solo da «imprese di ristrutturazione immobiliare e da cooperative edilizie». In realtà, la legge di conversione della norma che aveva introdotto questo bonus aveva eliminato questi due vincoli legati al soggetto cedente o a quello che ha effettuato i lavori di ristrutturazione (come segnalato nel Sole 24 Ore del 13 maggio, del 7 ottobre 2015 e del 26 febbraio 2016). Conseguentemente, con i provvedimenti del 9 marzo 2016 e del 31 marzo 2016 sono state corrette le istruzioni dei modelli 730 2016 e Unico PF 2016, eliminando queste due condizioni. Nella risposta pubblicata ieri, quindi, l'agenzia delle Entrate ha precisato che «neanche il Dm attuativo dell'8 settembre 2015 ha imposto una specifica qualifica in capo al cedente, cosicché si può ritenere che il beneficio è riconosciuto a prescindere dal soggetto cedente l'unità immobiliare» (e si ritiene anche dal soggetto che ha eseguito i lavori di ristrutturazione). Considerato il tenore delle istruzioni e del Dm, anche se la risposta delle Entrate non lo dice esplicitamente, si può ritenere che l'apertura a favore del contribuente valga anche per gli acquisti e le ristrutturazioni effettuate dal 13 settembre 2014 all'11 novembre 2014 (periodo precedente la conversione in legge, in cui era rimasto in vigore il testo originario, più restrittivo, del Dl).

Territorio. Il quadro degli interventi in sanatoria: per le lentezze nella gestione sono aperte pratiche risalenti a 30 anni fa

Condoni edilizi, arretrato record

Dal 1985 al 2003 presentate 15 milioni di domande: un terzo ancora da esaminare
Saverio Fossati

Diciott'anni, 15 milioni di scartafacci (molti inevasi da 30 anni) e 21 miliardi incassati a vario titolo da Stato ed enti locali. Un bilancio abbastanza clamoroso quello che il Centro Studi Sogeea ha anticipato al Sole 24 Ore e che viene presentato oggi, al convegno organizzato aprile presso la biblioteca del Senato (ore 10.30, sala Capitolare presso il Chiostro del Convento di S. Maria sopra Minerva, Piazza della Minerva, 38). Si tratta di un dossier in cui per la prima volta sono contenuti tutti i numeri sull'argomento: domande di condono edilizio presentate, istanze istruite e da evadere, introiti ancora da incassare. Il documento è stato redatto al termine di un lavoro durato un anno, reperendo i dati di tutti i capoluoghi di provincia, di tutti i Comuni con una popolazione superiore ai 20mila abitanti e di un campione ponderato e rappresentativo del 10% di quelli con popolazione inferiore. La prima esperienza censita è quella del condono del 1985 (governo Craxi), che prende le mosse dalla legge 47/85. Meno di un decennio dopo, la legge 724/94, varata dal primo governo Berlusconi riaprì i termini del condono edilizio, permettendo di sanare gli abusi, anche se con alcune significative limitazioni volumetriche, commessi fino al 31 dicembre 1993. Ma non era finita: nel biennio successivo si contano oltre una dozzina di decreti contenenti semplici riferimenti, richiami o norme al condono edilizio: nessuno, come ricorda il rapporto Sogeea, viene convertito in legge e, di conseguenza, decadono tutti. Deve intervenire la Consulta per far cessare queste mini proroghe (trascinandole quindi tutte nel nulla) con la sentenza 360/96. Altri nove anni ed ecco un nuovo governo Berlusconi con il terzo ed ultimo condono edilizio in Italia: con la conversione in legge del DL 269/2003 si sanano gli abusi commessi entro il 31 marzo 2004. I risultati, puntualmente segnalati dal Cresme e da Legambiente, sono noti: la fungaia abusiva cresce a dismisura, incoraggiata, più che dal ripetersi periodico dei condoni (che sembra essersi interrotto) dall'assoluta mancanza di controlli in molte plaghe d'Italia. Solo la crisi potrebbe aver ridotto le velleità costruttive di chi vuole allargarsi o costruirsi la villetta in bella posizione. In ogni caso (e questo fu il principale motore politico dei condoni del 1994 e del 2003) i condoni sono serviti all'erario statale e a quelli degli enti locali, come dimostrano le elaborazioni di Sogeea nella tabella qui a fianco: un business da 21 miliardi in diciott'anni, quasi tutto a spese del paesaggio. Gli abusi minori, quelli interni o che cambiavano di poco la sagoma di edifici già esistenti, erano, infatti, quelli meno redditizi. Quanto ai ritardi nell'elaborazione delle domande, se è vero che a Roma (per tutti i tre condoni) sono state presentate quasi 600mila domande e Milano 138mila, di fatto l'andamento delle pratiche arretrate è diversificato: 213mila a Roma e 25mila a Milano. Fiumicino, con 20mila arretrati, è l'unico Comune non capoluogo a entrare nelle prime dieci posizioni. Mentre Ferrara ha esaurito tutte le 30mila pratiche presentate dai suoi cittadini. Il grosso dell'arretrato, però, come era già emerso dai dati parziali elaborati in passato anche dal Sole 24 Ore, è sempre la madre di tutti i condoni, quello del 1985, che raccoglie il 70% del totale con 3,5 milioni di pratiche in evase su 5,3 milioni.

La lunga storia delle indulgenze sugli abusi 1.703.470 3.545.524 Fonte: Sogeea 11.118.261 2.609.976 15.431.707 7.573.435 1.601.982 861.209 1.007.044 840.148 5.392.716 GLI INCASSI di cui allo Stato 10.036.626 159.628.050,70 Condono del 1994 Condono del 2003 Condono del 1994 Condono del 2003 Condono del 1994 Condono del 2003 Totale 1985-2003 Totale 1985-2003 Totale 1985-2003 Da oneri concessori Da oblazione totale Da diritti di segreteria Da diritti di istruttoria Per danno ambientale ... QUELLE ISTRUITE... Condono del 1985 Incasso stimato totale 21.673.079.374,30 IMPORTI IN EURO 6.732.483.160,28 10.249.576.463,62 5.124.788.231,81 5.124.788.231,81 1.402.573.621,34 2.049.915.292,72 1.078.902.785,64 Il riepilogo dei dati nazionali LE PRATICHE PRESENTATE... Condono

del 1985 ... E QUELLE ANCORA DA COMPLETARE Condono del 1985 Da 10% oblazione alle Regioni L. 326/03 di cui ai Comuni ai sensi della legge 326/03 Nota: elaborazioni su dati dei Comuni maggiori e stime sui minori

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pareri Mise sul commercio. Per sale giochi Vlt regimi differenti

Mercati, libertà ai comuni Ingrosso anche senza Scia

MARILISA BOMBI

Requisiti professionali: quando servono e quando la legge li esclude; le competenze per i registri di pubblica sicurezza previsti dal Tulp, ma soprattutto attenzione alle procedure per le assegnazioni dei posteggi nei mercati. Sono questi gli argomenti trattati dal ministero dello sviluppo economico, direzione generale per il mercato, divisione IV, in un pacchetto di pareri pubblicati online al fine di uniformare a livello nazionale l'interpretazione delle norme. Aree pubbliche: è iniziato il countdown. In vista della scadenza prevista dall'intesa della Conferenza unificata per l'assegnazione dei posteggi nei mercati, la direzione generale precisa, con la risoluzione 34181 del 9 febbraio, che rientra nella potestà degli enti locali la possibilità di riprogrammare i mercati sia in termini di numero di posteggi che delle tipologie di merceologie, fermo restando che la durata della concessione non può essere inferiore a nove anni né, nel caso siano prescritti o comunque necessari rilevanti investimenti materiali, superiore ai dodici anni. In sostanza, non c'è alcun vincolo per i comuni ad adottare gli ulteriori parametri stabiliti unitariamente dalle regioni che si discostano dai contenuti dell'intesa del 5 luglio 2012. Ingrosso senza Scia. Con parere 34177 di pari data la direzione del Mise cambia orientamento a proposito degli adempimenti prescritti per l'inizio di un'attività all'ingrosso. Nel senso che, in base alla evoluzione normativa in materia di semplificazione, non è più necessaria la presentazione di una Scia ma è sufficiente l'autocertificazione relativa al possesso dei requisiti morali prescritti dall'art. 71 del dlgs 59/2010, anche utilizzando il sistema della Comunicazione unica. E, ai fini dell'avvio dell'attività, il rilascio della ricevuta telematica da parte della camera di commercio consente all'impresa di esercitare immediatamente l'attività. Requisiti professionali per le sale Vlt. La necessità, o meno, dei requisiti professionali nei locali non aperti al pubblico in cui si somministrano alimenti e bevande è, invece, l'argomento trattato nella risoluzione 34168. A tale proposito, il Mise, con riferimento specifico alla sala giochi Vlt, chiarisce che il requisito professionale non è richiesto solo nel caso delle attività in cui si entra pagando un biglietto. Peraltro, ha puntualizzato il Mise, nelle sale Vlt l'accesso ai locali è consentito ad un pubblico indifferenziato, solo maggiorenni, in quanto non è richiesto alcun titolo di ingresso o tessera soci. Diversa è quindi la situazione per le attività dove la somministrazione è accessoria. In questi casi, (discoteca, un teatro o sala cinematografica) è convinzione del dicastero, i requisiti professionali non sono necessari. Comune e auto usate. Anche in presenza di una attività di commercio all'ingrosso, colui il quale fa commercio di autovetture usate, è tenuto a presentare al comune, e non quindi alla camera di commercio, la dichiarazione preventiva prevista dall'art. 126 Tulp. Al medesimo comune, inoltre, compete la vidimazione del registro delle auto usate, secondo le indicazioni contenute nell'art. 242 del Regolamento al Tulp. Le precisazioni sono state rese note dalla risoluzione 11847 del 19 gennaio sulla base delle indicazioni, tuttavia, fornite dal Viminale appositamente interpellato a proposito. © Riproduzione riservata

Controlli anticorruzione nella sanità pubblica

Beatrice Migliorini

Per la sanità pubblica pronti controlli a tappeto sull'applicazione del piano nazionale anticorruzione. Sotto la lente a partire da settembre le Asl con più appalti, proroghe o più procedure negoziate oltre a quelle con liste d'attesa infinite o con sistemi di nomina dei manager e dei primari agli enti del Servizio sanitario con più criticità (si veda ItaliaOggi del 7 aprile 2016). A mettere sotto pressione le Asl il protocollo di intesa firmato, ieri, dal ministro della salute, Beatrice Lorenzin, dal presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, che stabilisce i termini delle verifiche. A occuparsi dei controlli sarà una speciale task force mista formata da ispettori di Anac, ministero della salute, Agenzia nazionale per i servizi sanitari e carabinieri del Nas che agirà sulla base delle segnalazioni di un nucleo operativo di coordinamento composto da nove rappresentanti, tre ciascuno per ministero, Anac e Agenas, che lavorerà a un programma di verifiche speciali per il settore sanitario e per l'individuazione dei soggetti da sottoporre a ispezione. «L'idea di questa task force è andare a verificare puntualmente che ci sia un'attuazione effettiva del protocollo. Per noi questa non è una fase repressiva ma di prevenzione», ha sottolineato il ministro Lorenzin, «dobbiamo far crescere un approccio culturale perché molto spesso dove si verificano anche degli elementi di inefficienza, o patologie che arrivano fino alla corruzione, non c'è neanche la consapevolezza del fatto che non si stanno rispettando delle regole nazionali e si hanno comportamenti lesivi per le istituzioni che si rappresenta e per l'efficienza del servizio».

Foto: Beatrice Lorenzin

CODICE APPALTI/ Il dlgs 50 richiede sempre un confronto selettivo

Progetti e legali con gara

Illegittimi gli affi damenti diretti fi duciari
LUIGI OLIVERI

Occorre sempre una gara anche informale per l'affidamento dei servizi di progettazione e dei servizi legali. Con l'entrata in vigore del nuovo codice dei contratti (dlgs n. 50/2016), il quale fissa una soglia fino a 40.000 euro a base d'asta entro la quale è ammesso l'affidamento diretto, in molti (a partire dagli ordini professionali) hanno tratto la conclusione che rientrino in gioco gli affi damenti fiduciari. Se così fosse, il codice si porrebbe in contrasto clamoroso con tutti i principi di salvaguardia della concorrenza e di trasparenza mutuati direttamente dai Trattati Ue e regolati in maniera molto chiara dalla Direttiva 2014/24/Ue, recepita dal codice. L'articolo 36, comma 2, lettera a), del codice, in effetti prevede che gli affi damenti di importo inferiore a 40.000 euro sono da considerare «esclusi» in parte dall'ambito di applicazione del codice e per essi è possibile procedere «mediante affidamento diretto, adeguatamente motivato o per i lavori in amministrazione diretta». In primo luogo, è da osservare che poiché l'affidamento diretto deve essere «adeguatamente motivato», non è ammesso l'intuitu personae, istituto basato solo sull'elemento della fiducia, connesso a valutazioni tutte e solo personali e, come tale, impossibile da motivare. Ma, la norma citata non può essere letta senza coordinarla con le restanti altre del codice. La prima da tenere in considerazione è l'articolo 4, che detta i principi relativi all'affidamento di contratti pubblici esclusi. Ai sensi di questa disposizione «l'affidamento dei contratti pubblici aventi ad oggetto lavori, servizi e forniture, esclusi, in tutto o in parte, dall'ambito di applicazione oggettiva del presente codice, avviene nel rispetto dei principi di economicità, efficienza, imparzialità, parità di trattamento, trasparenza, proporzionalità, pubblicità, tutela dell'ambiente ed efficienza energetica». Tutti principi che impediscono di considerare legittimo l'affidamento in via diretta fiduciaria e che richiedono sempre un confronto selettivo, pubblico e trasparente, sulla base di almeno un avviso di manifestazione di interesse o l'invito ad alcuni professionisti a formulare un'offerta, così da poter selezionare uno tra quelli chiamati in causa. Il che fornisce gli elementi per la motivazione dell'affidamento diretto. I servizi legali sono espressamente previsti dall'articolo 17, lettera d), numeri da 1) a 5), tra i quali si contempla in maniera esplicita tanto la «rappresentanza legale di un cliente da parte di un avvocato» in giudizio, quanto la «consulenza legale fornita in preparazione di» un giudizio (anche arbitrale) o «qualora vi sia un indizio concreto e una probabilità elevata che la questione su cui verte la consulenza divenga oggetto del procedimento» giurisdizionale. Non c'è dubbio che si tratti, dunque, di appalti veri e propri. Il fatto che siano «esclusi» dal campo di applicazione del codice non significa, ovviamente, che ne siano fuori. Si tratta di «appalti esclusi» come lo sono, per esempio, i servizi sociali, nel senso che si applicano solo i principi o singole specifiche norme del codice. Ai servizi legali si applicano comunque solo le disposizioni di principio indicate dall'articolo 4 del codice, in modo ovviamente sempre più rigoroso man mano che il valore del contratto con l'avvocato aumenta. Lo stesso vale per gli incarichi di progettazione, che non sono servizi esclusi, ma fanno parte di regimi di appalto particolare, disciplinati dal Titolo VI del codice. Nella soglia tra i 40.000 euro e 100.000 euro è espressamente imposto di attivare quanto meno una procedura negoziata previa consultazione, ove esistenti, di almeno cinque operatori economici individuati sulla base di indagini di mercato o tramite elenchi di operatori economici, nel rispetto di un criterio di rotazione degli inviti. © Riproduzione riservata

Servizi sociali, una semplificazione mancata

LUIGI OLIVERI

Il regime dei servizi sociali nel nuovo codice dei contratti pubblici rappresenta la plateale dimostrazione che il dlgs 50/2016 ha mancato in modo evidente l'obiettivo di semplificare la normativa. Il nuovo sistema appare estremamente complesso, pieno di rimandi e rinvii, tale da porre notevoli difficoltà interpretative ed operative. Si può tentare di intuire quale sia il quadro riferito ai servizi sociali, seguendo un intricato filo rosso che unisce alcune disposizioni del codice. La prima da tenere in considerazione è l'articolo 35, comma 1, lettera d), per effetto del quale sono da considerare sotto la soglia di rilievo comunitaria gli appalti di servizi sociali di importo fino a 749.999 euro. Per questi appalti sotto soglia, allora, ai sensi dell'articolo 36, comma 2, lettera b), gli affari damente possono essere effettuati in due modalità. La prima consiste nell'applicare le regole ordinarie per gli appalti, comprensive di tutte le cautele procedurali. La seconda, è la facoltà di attivare una procedura negoziata preceduta da un'indagine di mercato, posta a individuare almeno cinque operatori economici da invitare successivamente a presentare l'offerta o, in alternativa, l'attivazione di una procedura negoziata tra operatori economici inclusi in specifici elenchi, assicurando il principio di rotazione. Nel caso degli appalti sotto soglia, le scarse procedure negoziate ammesse dall'articolo 36, comma 2, lettera b), debbono comunque obbedire ai principi generali fissati dall'articolo 30 del codice: economicità, efficienza, tempestività, correttezza, libera concorrenza, non discriminazione, trasparenza, proporzionalità, nonché pubblicità. Da ricordare che sempre l'articolo 30 dispone: «Il principio di economicità può essere subordinato, nei limiti in cui è espressamente consentito dalle norme vigenti e dal presente codice, ai criteri, previsti nel bando, ispirati a esigenze sociali», previsione particolarmente utile esattamente nell'ambito dei servizi sociali. Laddove l'importo del contratto sia pari o superiore a 750.000 euro, si tratta di appalti in regime «particolare». La norma da tenere in considerazione è, in termini generali, l'articolo 114, che si applica ai contratti contemplati nel Capo I del Titolo VI del codice, i quali sono soggetti direttamente alle norme contenute negli articoli da 1 a 58 ad esclusione di quelle concernenti le concessioni. Gli appalti di servizi sociali sopra soglia sono specificamente presi in considerazione nella Sezione IV del Capo I del Titolo VI e, in particolare, all'articolo 140, a mente del quale si applicano ai servizi sociali (oltre agli articoli da 1 a 58, come visto sopra) le disposizioni di cui agli articoli 142 e 143. Il primo, prevede una semplificazione delle pubblicazioni; il secondo, ammette la possibilità di riservare gli appalti delle categorie di servizi specificamente ivi indicate a organizzazioni che hanno come obiettivo statutario il perseguimento di una missione di servizio pubblico legata alla prestazione dei servizi, operino senza distribuire utili e prevedano un azionariato o una partecipazione attiva dei dipendenti. L'intreccio molto complesso di norme visto sin qui si completa con la disciplina particolare relativa alle cooperative sociali di tipo B, regolata dalla legge 381/1991. Non pare che il dlgs 50/2016 abbia sortito l'effetto di abolire le previsioni di questa legge, che consente l'assegnazione di servizi sociali diversi da quelli socio sanitari ed educativi alle cooperative sociali, purché sotto soglia. L'articolo 5, comma 1, della legge 381/1991, come recentemente novellato dall'articolo 1, comma 610, della legge 190/2014, dispone che le convenzioni con le cooperative sociali di tipo B siano stipulate previo svolgimento di procedure di selezione idonee ad assicurare il rispetto dei principi di trasparenza, di non discriminazione e di efficienza: si tratta di principi non in contrasto con quelli generali, enunciati dall'articolo 30 del dlgs 50/2016, così come il sistema di selezione può certamente essere compreso nella disciplina disposta dall'articolo 36, comma 2, lettera b). Si tratta di capire se la soglia entro la quale procedere combinando le previsioni del codice dei contratti con la legge 381/1991 sia quella generale di 209.000 euro, o quella specifica di 750.000 per servizi sociali. La soluzione più convincente apparirebbe quest'ultima. Il vero problema, comunque, sarà l'aggregazione degli enti. Infatti, solo per appalti di importo inferiore ai 40.000 euro ciascuno potrà procedere autonomamente.

Per importi tra i 40.001 e 750.000 euro, potranno procedere autonomamente solo i comuni in possesso della qualificazione prevista dall'articolo 38. In teoria, dovrebbero utilizzare gli strumenti di negoziazione elettronica messi a disposizione dai soggetti aggregatori, ma difficilmente i servizi sociali si prestano alla standardizzazione necessaria allo scopo, visto l'elevatissimo grado di personalizzazione di questi appalti. L'alternativa concreta appare la funzione di soggetto aggiudicatore da parte delle centrali di committenza, oppure avvalersi delle procedure di affidamento ordinarie, non semplificate.

NUOVE SOGLIE

Moltiplicate le tipologie di appalti

LUIGI OLIVERI

Si moltiplicano le tipologie degli appalti, ai fini della definizione delle procedure di affidamento e dell'applicazione delle norme. Che il nuovo codice dei contratti non abbia propriamente semplificato procedure e quadro normativo, lo comprova la complessissima ridefinizione delle soglie e tipologie di appalti. Gli appalti saranno innanzitutto distinti per soglie. Non vi sarà più la bipartizione tra soglia comunitaria e nazionale, perché le fasce saranno molte di più e maggiormente complesse. Una prima fascia è prevista per lavori, servizi tecnici, forniture e servizi di importo fino a 39.999 euro. Entro questo limite, sono possibili affidamenti diretti, nel rispetto dei principi di concorrenzialità. Vi è una seconda fascia nella quale è consentita la procedura negoziata mediante inviti ad almeno cinque imprese, selezionate con indagini di mercato o da elenchi di operatori economici. Essa va da 40.000 a 149.999 euro per i lavori; da 40.000 a 99.999 euro per i servizi tecnici di progettazione; da 40.000 a 208.999 per servizi e forniture. Una terza fascia richiede procedure selettive più aperte. Va da 150.000 a 999.999 euro per i lavori, e qui si consente una procedura negoziata estesa ad almeno dieci operatori (con possibilità del criterio del massimo ribasso). Va da 100.000 a 208.999 euro per i servizi di progettazione, con gara mediante procedura aperta o ristretta. Va da 209.000 a 749.999 euro, solo per servizi sociali e per servizi e forniture elencati dall'allegato IX: entro questa fascia, sarà possibile la procedura negoziata tra cinque operatori, o anche utilizzare le procedure aperte o ristrette. Vi è una quarta fascia, specifica solo per lavori, compresa tra 1.000.000 e 5.224.999 euro, entro la quale agire mediante procedure aperte o ristrette. Vi è, infine, la soglia comunitaria, che parte da 5.255.000 euro per lavori, 209.000 euro per servizi tecnici e di progettazione, 209.000 euro per forniture e servizi non compresi nell'allegato IX, 750.000 euro per servizi sociali e servizi e forniture contemplati nell'allegato IX.

La Consulta si discosta dalla tesi sostenuta dalla sezione autonomie della Corte conti

Diritti di rogito senza paletti

Spettano ai segretari dei comuni privi di dirigenza
MATTEO BARBERO

Sui diritti di rogito dei segretari comunali e provinciali la Consulta smentisce la Corte dei conti. Secondo i giudici delle leggi, infatti, l'emolumento spetta a tutti coloro che operano in comuni privi di dirigenza, indipendentemente dalla fascia professionale. Boccia, quindi, la tesi della sezione delle autonomie, secondo cui i diritti di rogito competono ai soli segretari di fascia C. La questione nasce dall'art. 10, comma 2-bis, del dl 90/2014: esso dispone che i diritti di rogito spettano «negli enti locali privi di dipendenti con qualifica dirigenziale, e comunque a tutti i segretari comunali che non hanno la qualifica dirigenziale», in misura comunque non superiore a un quinto dello stipendio in godimento. Tale norma (dalla formulazione infelice) ha dato luogo a due interpretazioni diverse: da un lato, si è affermato che l'emolumento competerebbe esclusivamente ai segretari di comuni di piccole dimensioni collocati in fascia C e non a quelli che godono di equiparazione alla dirigenza, sia essa assicurata dalla appartenenza alle fasce A e B, sia essa un effetto del galleggiamento in ipotesi di titolarità di enti locali privi di dipendenti con qualifica dirigenziale; in senso contrario, si è argomentato che nei comuni privi di personale con qualifica dirigenziale i diritti spettano a prescindere dalla fascia professionale in cui è inquadrato il segretario. La sezione delle autonomie, con la deliberazione n. 21/2015, ha condiviso la prima lettura, evidenziando che essa, oltre a essere maggiormente coerente con il quadro normativo e contrattuale della materia è l'unica in grado di garantire gli effetti, soprattutto finanziari, avuti in considerazione dal legislatore. Di diverso avviso la Corte costituzionale, che nella recente sentenza n. 75/2016 sposa, sia pure in via incidentale, la seconda tesi. Nel dichiarare non fondate le questioni di legittimità costituzionale sollevate dall'avvocatura statale rispetto all'art. 11 della legge della Regione autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol n. 11/2014, essa ha affermato che l'art. 10, comma 2-bis, si applica a tutti i segretari dei comuni senza dirigenti. Ora si tratterà di vedere se, sulla scorta di tale monito, la magistratura contabile tornerà sui suoi passi.

Nella riforma del codice dei contratti pubblicata in G.U. le imprese possono iscrivere riserve

Niente gare fino a un mln di €

Lavori in house vietati ai concessionari autostradali
ANDREA MASCOLINI

Stabilizzata l'anticipazione prezzi del 20% per le imprese; libertà di iscrizione di riserve senza il tetto del 15%; facoltà di applicazione dell'esclusione automatica delle offerte anomale; soppressione della gestione diretta per i concessionari autostradali; procedura negoziata fino a un milione di euro per i lavori. Sono queste alcune delle ultime novità introdotte nel decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50, alcune anche molto delicate come nel caso della disciplina dei concessionari autostradali (per i quali è stata tolta all'ultimo la norma che ammetteva la gestione diretta di lavori, forniture e servizi, peraltro già concordata con il ministero delle infrastrutture e sindacati). In diversi casi il testo finale, con modifiche last minute, si è discostato dalle indicazioni contenute nei pareri parlamentari: l'obbligo di applicare il decreto parametri (143/2013) per definire la base d'asta nelle procedure di servizi di ingegneria è diventato una facoltà; non è stata seguita la linea proconcorrenziale negli affidamenti sotto la soglia europea (contenuta nei pareri) e si è lasciata la possibilità di affidare gli appalti di lavori da 150 mila euro fino a 1 milione con procedura negoziata senza bando e invito ad almeno dieci imprese; l'anticipazione del prezzo contrattuale del 20% diventa misura stabile (fino ad oggi era sempre prevista a tempo e rinnovata con decreto legge ogni anno). La novità più rilevante riguarda invece la possibilità per le imprese di iscrivere riserve: nella versione uscita dal consiglio dei ministri che approvò in via preliminare lo schema di decreto era causa di risoluzione del contratto l'iscrizione di riserve per un importo superiore al 15% del totale dei lavori. Nel testo in Gazzetta Ufficiale questa norma è scomparsa. Molta attenzione va comunque prestata alla disciplina della fase di aggiudicazione dei contratti che, semplificando, prevede l'utilizzo quasi esclusivo del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa (Oepv) sotto il profilo qualità-prezzo: per i lavori quando il contratto supera il milione di euro, per le forniture e i servizi con caratteristiche di elevata ripetitività di importo sotto soglia Ue, ma con l'eccezione dei servizi di ingegneria per i quali è obbligatoria l'offerta economicamente più vantaggiosa sopra i 40 mila euro. Due i problemi principali che si possono intravedere: se non si affida sulla base del solo prezzo e se la regola è quella di affidare i lavori con l'Oepv (in cui si mixano criteri qualitativi e quantitativi) sulla base di un progetto esecutivo (peraltro anche validato in sede di verifica del progetto), quali potranno essere gli elementi qualitativi oggetto di offerta e quali potranno essere le parti del progetto esecutivo da variare in sede di offerta? È probabile che con le varianti richieste in sede di offerta si tenterà di aggirare il vincolo della «stabilità e certezza» del progetto esecutivo. Ma soprattutto c'è un serio problema di gestione delle gare: sopra la soglia del milione di euro per i lavori il numero delle offerte presentate potrebbe superare le diverse decine e arrivare anche oltre 100: in questi casi le stazioni appaltanti dovranno necessariamente trovare sistemi di selezione degli offerenti per cui la strada principe sarà quella della procedura ristretta, con short list definite in base a criteri che dovranno essere oggettivi e sindacabili dal giudice. Stesso discorso, pena l'impossibilità di gestire offerte da valutare con l'offerta economicamente più vantaggiosa, anche per le gare di progettazione e per quelle di forniture e altri servizi. Prevista, infine, l'esclusione automatica per il prezzo più basso come facoltà per i contratti di lavori, forniture e servizi di importo inferiore alla soglia europea (5,2 milioni per i lavori e 209 mila per forniture e servizi) ma con almeno dieci offerte ritenute ammissibili. © Riproduzione riservata

Foto: Speciale appalti

Foto: Tutti i venerdì una pagina nell'inserto Enti Locali e una sezione dedicata su www.italiaoggi.it/specialeappalti

L'Anac ha segnalato l'effetto distorsivo delle proroghe

La pulizia delle scuole segue il codice appalti

ANDREA MASCOLINI

Le proroghe degli appalti di servizi di pulizia nelle scuole determinano effetti distorsivi della concorrenza, compromettono la spending review e violano il principio di economicità; parlamento e governo valutino un intervento su questa prassi, ancorché il nuovo codice dei contratti pubblici abbia affermato il principio del divieto di procedure in deroga. È quanto ha affermato l'Autorità nazionale anticorruzione con la delibera n. 376 del 2 marzo 2016 diffusa venerdì scorso che prende in considerazione il tema delle proroghe nell'affidamento dei servizi di pulizia, servizi ausiliari e gli interventi di mantenimento del decoro e delle funzionalità delle scuole, frequentemente adottate per assicurare la continuità dell'approvvigionamento dei servizi alle amministrazioni pubbliche. La disciplina di tali proroghe è rinvenibile nel decreto legge 58/2014 che prorogava fi no al 31 agosto 2014, l'acquisto diretto di tale servizi da parte delle scuole ubicate nelle regioni in cui non era ancora attiva la convenzione-quadro Consip; tale termine è stato prorogato con diversi decreti legge per arrivare fi no al 31 luglio 2016. L'Autorità presieduta da Raffaele Cantone ha segnalato al parlamento e al governo come le continue proroghe possono avere «un notevole effetto distorsivo sul mercato dei contratti pubblici». Pur comprendendo che la ratio del legislatore era stata quella di perseguire l'interesse sociale alla tutela dei livelli occupazionali di una specifici ca categoria di lavoratori impiegati, prevalentemente in aree economiche disagiate, l'Anac evidenzia che tale fenomeno, di fatto, ha sottratto al libero confronto concorrenziale commesse pubbliche, anche di rilevanza comunitaria, per un ampio arco temporale, su tutto il territorio nazionale. In questo campo, peraltro, nota l'Anac, anche l'Antitrust ha rilevato fenomeni distorsivi della concorrenza posti in essere da alcuni concorrenti in posizione dominante che avevano partecipato a gare Consip di rilievo comunitario. Viene quindi messo in risalto l'effetto restrittivo conseguente alla disciplina normativa più volte prorogata che pone alcuni fornitori di servizi in una «situazione privilegiata rispetto ai propri concorrenti, peraltro in un contesto di posizioni già consolidate in partenza, in contrasto con il principio di concorrenza teso a garantire l'apertura del mercato a una concorrenza effettiva». A tali effetti si aggiungono quelli negativi dal punto di vista dell'economicità delle commesse pubbliche con compromissione anche delle azioni tese ad una effi cace spending review. Le stazioni appaltanti devono infatti improntare la propria azione al principio di economicità e quindi a un uso accorto delle proprie risorse, con il minor impiego delle risorse economiche e quindi al minor costo per la collettività. Da qui la richiesta che la gestione dei servizi sia ricondotta nell'alveo delle ordinarie procedure di affi damento previste dal codice dei contratti pubblici e che non si ricorra, per il futuro, all'utilizzo di sistemi derogatori, come le proroghe per legge, comunque inidonei a risolvere rilevanti problematiche sociali. © Riproduzione riservata

DAGLI AFFARI REGIONALI

Stanziati 1,6 mln per le minoranze linguistiche

MASSIMILIANO FINALI

Scadrà il 30 aprile 2016 il termine per richiedere i contributi per la tutela delle minoranze linguistiche storiche stanziati dal dipartimento per gli affari regionali, le autonomie e lo sport presso la presidenza del consiglio dei ministri. I fondi previsti dagli articoli 9 e 15 della legge 15 dicembre 1999, n. 482 ammontano a oltre 1,6 milioni di euro. I finanziamenti possono essere richiesti dagli enti locali per l'attivazione di sportelli linguistici, la realizzazione di attività di formazione, attività a carattere culturale e toponomastica. I fondi sono ripartiti in base alla rilevanza territoriale di ogni minoranza linguistica ammessa a tutela dalla legge e all'opportunità di finanziare almeno un progetto a favore di ogni singola minoranza di ogni regione o provincia autonoma. I progetti devono essere riferiti a una delle minoranze storiche ammesse alla tutela per le quali sia stata deliberata la delimitazione territoriale secondo le modalità contemplate dalla normativa. Non sono ammissibili al finanziamento i progetti già finanziati, con fondi di esercizi precedenti ovvero con altre fonti di finanziamento comunitarie, regionali, tramite sponsor e similari. Il progetto deve essere presentato alla regione di appartenenza entro il termine perentorio del 30 aprile 2016 e contestualmente inviato all'indirizzo di posta elettronica minlidar@palazzochigi.it. Ai fini della validità della presentazione del progetto, fa fede esclusivamente l'invio effettuato alla regione entro il 30 aprile. I contributi coprono fino al 100% delle spese anche se sono favorevolmente considerati i progetti cofinanziati.

Non conta la natura effettiva (patrimoniale o tributaria) della prestazione

Oneri, decide il consiglio

Contributi urbanistici, assemblea competente

È il consiglio comunale o la giunta l'organo competente alla determinazione/ adeguamento degli oneri di urbanizzazione? L'art. 42 del decreto legislativo n. 267/00 stabilisce che il consiglio è l'organo di indirizzo e controllo politico-amministrativo, a cui sono attribuite una serie di competenze elencate in dettaglio nella stessa disposizione normativa. In particolare, la lettera b) prevede in linea generale la competenza del consiglio in materia di programmi, bilanci, piani territoriali e urbanistici ecc., mentre la lett. f) assegna a tale organo competenze in materia di istituzione e ordinamento dei tributi, con esclusione della determinazione delle relative aliquote e la disciplina generale delle tariffe per la fruizione dei beni e dei servizi. La giunta comunale, a cui sono assegnate funzioni di tipo esecutivo-attuativo, in base al successivo art. 48, comma 2, compie tutti gli atti rientranti ai sensi dell'articolo 107, commi 1 e 2, nelle funzioni degli organi di governo, che non siano riservati dalla legge al consiglio e che non ricadano nelle competenze, previste dalle leggi o dallo statuto, del sindaco o degli organi di decentramento; collabora con il sindaco nell'attuazione degli indirizzi generali del consiglio; riferisce annualmente al consiglio sulla propria attività e svolge attività propositive e di impulso nei confronti dello stesso. In merito alla fattispecie in esame, il dpr 6 giugno 2001, n. 380, all'art. 16, comma 4, prevede espressamente che l'incidenza degli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria è stabilita con deliberazione del consiglio comunale in base alle tabelle parametriche che la regione definisce per classi di comuni in relazione a una serie di parametri ivi indicati. Il comma 5 del citato art. 16 stabilisce, altresì, che nel caso di mancata definizione delle tabelle parametriche da parte della regione e fino alla definizione delle tabelle stesse, i comuni provvedono, in via provvisoria, sempre con deliberazione del consiglio comunale secondo i parametri di cui al comma 4, fermo restando quanto previsto dal comma 4-bis. Appare pacifico, dunque, che la competenza a determinare gli oneri di urbanizzazione ricada esclusivamente sul consiglio comunale. Riguardo agli aggiornamenti degli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria, il comma 6 del medesimo art. 16 del dpr 6 giugno 2001, n. 380, si limita a stabilire che i «comuni» provvedono ogni cinque anni, in conformità alle relative disposizioni regionali, in relazione ai riscontri e prevedibili costi delle opere di urbanizzazione primaria, secondaria e generale. Il Consiglio di Stato con sentenza n. 7140/05 del 15.12.2005 ha affermato che «il contributo per il rilascio del permesso di costruire imposto dall'art. 16 del dpr 6 giugno 2001, n. 380 e commisurato agli oneri di urbanizzazione, ha carattere generale perché prescinde totalmente dall'esistenza o meno delle singole opere di urbanizzazione e ha natura di prestazione patrimoniale imposta». Lo stesso Consesso ha citato altresì, per la natura tributaria di tale prestazione, la decisione del Consiglio di giustizia amministrativa per la regione Siciliana 5 maggio 1999, n. 203. Pertanto, benché la giurisprudenza non risulti sempre univoca nell'individuare l'organo a cui compete l'adozione della deliberazione di adeguamento degli oneri urbanistici, indipendentemente dalla effettiva natura della prestazione (patrimoniale o tributaria) la competenza non può non essere ricondotta al consiglio comunale. Infatti, l'articolo 42 del Tuel affida al consiglio la competenza in ordine a tributi e tariffe ed esercita l'ipotetica discrezionalità, laddove venga riconosciuta dalla legge, che non può essere demandata a un organo esecutivo quale la giunta. Nel caso specifico, la competenza all'aggiornamento degli oneri di urbanizzazione dovrebbe, comunque, essere ricondotta al consiglio anche per coerenza sistematica alle varie disposizioni contenute nell'articolo 16 del dpr n. 380/2001 che al comma 4 e al comma 5 affida al consiglio comunale il compito di determinarne l'incidenza.

Foto: LE RISPOSTE AI QUESITI SONO A CURA DEL DIPARTIMENTO AFFARI INTERNI E TERRITORIALI DEL MINISTERO DELL'INTERNO

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autore - A cura di Silvia Biancardi Titolo - Mepa e acquisti in convenzione: problematiche applicative Casa editrice - Cel Editrice, Pescara, 2016, pp. 156 Prezzo - 31 euro Argomento - L'utilizzo del mercato elettronico da parte della pubblica amministrazione comporta la grande difficoltà di applicare le disposizioni preesistenti del c.d. Codice dei contratti al procedimento di gara dematerializzato che si svolge sulla piattaforma elettronica creata da Consip, dalle centrali di committenza o in seno alla stazione appaltante. L'orizzonte normativo è stato reso ulteriormente complesso dall'applicazione delle modalità di acquisto centralizzato di cui all'art. 33, comma 3-bis, del Codice dei contratti a tutti i comuni non capoluogo di provincia, a prescindere dalle relative dimensioni demografiche, a partire dallo scorso 1° novembre 2015 per gli appalti pubblici di beni, servizi e lavori (art. 9, comma 4, dl n. 66/2014). Il volume, edito nella collana «i prontuari», che si contraddistingue per il comodo formato tascabile, illustra in maniera pratica e operativa le regole che presiedono al funzionamento del Mepa, fornendo un utile strumento di lavoro agli operatori degli enti locali. Autore - Rocco Galli Titolo - Nuovo corso di diritto amministrativo Casa editrice - Cedam, Padova, 2016, pp. 1.800 Prezzo - 120 euro Argomento - Il volume, giunto alla sua sesta edizione, si presenta come una raccolta imponente e dettagliata dell'intera materia del diritto amministrativo, esaminandone in maniera sistematica tutti gli istituti. Lo scopo è quello di offrire un più sicuro supporto di studio a quanti si accingono a cimentarsi con i pubblici concorsi, in particolar modo per il concorso di accesso in magistratura. All'interno viene data contezza anche delle più recenti modifiche legislative, nonché delle pronunce giurisprudenziali più significative ed eminenti, così da garantire al lettore un quadro completo della materia. Il volume è infatti aggiornato agli schemi dei decreti attuativi della c.d. legge Madia, alla legge n. 11/2016, ai dlgs n. 7 e n. 8 del 2016 e alla recentissima giurisprudenza del 2016. L'opera è costituita da due tomi, non vendibili separatamente.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

43 articoli

Intervista con prodi

«La Bce ha finito le munizioni»

Marco Ascione

«Il rischio è una stagnazione secolare. Mario Draghi ha evitato il disastro, ma adesso le munizioni sono finite». Romano Prodi spiega al Corriere che «l'Europa è uscita dalla crisi e così anche noi che, con una previsione di crescita tra l'1 e 1,2%, rimaniamo tuttavia in coda al gruppo».

a pagina 3

Bologna Professor Prodi, il documento di economia e finanza ha corretto al ribasso, all'1,2%, le stime di crescita. Riserve sono state espresse da Fmi, Bankitalia e Istat. E il commissario Katainen ha già spiegato che l'Italia ha avuto sufficienti concessioni.

«L'Europa è parzialmente uscita dalla crisi e così anche noi che, con una previsione di una crescita tra l'1 e 1,2% rimaniamo tuttavia ancora nel gruppo di coda, dopo avere perso quasi il 20% della nostra capacità produttiva. Si è invertita la tendenza negativa ma, con questi dati, non è possibile risolvere il problema dell'occupazione».

Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, sul Corriere, hanno sottolineato come il governo Renzi sembri essersi arenato sulle riforme economiche.

«Di tutte le riforme quella che ci può salvare è la riforma della burocrazia. Il Paese ha difficoltà a decidere in tutti i settori. La vera questione, anche nei dibattiti del referendum, era: non ci fidiamo dello Stato e della sua capacità di giudizio. Quindi moltiplichiamo i controlli e le proibizioni. Questa è la paralisi italiana».

Ha citato il referendum sulle trivelle. Sette italiani su dieci hanno scelto di non esprimersi. La morale?

«Io sono andato a votare e mi sono espresso per il no. La mia posizione è chiara. In questa fase di transizione è meglio produrre il petrolio che comprarlo, visto che ci sono già le trivelle. Funzionano e non creano problemi. Dobbiamo però impegnarci a partecipare al grande processo di sviluppo delle energie alternative dal quale siamo esclusi. Non siamo produttori di pannelli solari in numero sufficiente, non siamo in corsa per l'auto elettrica e le più avanzate batterie. Per questo motivo ho proposto che le royalties provenienti dal gas e dal petrolio vengano impegnate nella ricerca sulle nuove energie».

A ottobre ci sarà un altro referendum, decisivo: quello sulla riforma della Costituzione. C'è chi ricorda che l'Ulivo era a favore del Senato delle Regioni.

«Ora osservo che il dibattito si sta spostando su un braccio di ferro tra le forze politiche e non sul merito. Ricordo solo che le riforme costituzionali debbono durare molto e non possono essere mirate solo all'interesse di chi possiede la maggioranza del momento».

I Cinque Stelle sono ormai la principale forza di opposizione. Che ruolo possono avere?

«Stanno cercando di monopolizzare l'intera espressione del populismo, guardando sia a sinistra che a destra. Come ha fatto la Le Pen in Francia. Per questo motivo mi aspettavo da tempo la posizione anti-immigrazione di Grillo».

Ci sono i movimenti populistici da una parte ma anche un'economia che non decolla. Esiste un problema di politica europea?

«È chiaro che uno scatto decisivo che ci faccia affrontare il problema dell'occupazione si può fare solo con una politica europea diversa. Che non c'è».

Bisogna allentare vincoli e trattati?

«La colpa non è dei trattati ma di una politica sbagliata. La Germania ormai da molti anni applica e fa applicare una politica di austerità che non è adatta alla situazione di depressione in cui ci troviamo. Cresce poco lei e fa crescere ancor meno noi. Francia, Italia, Spagna che hanno interessi comuni per una politica diversa non riescono a mettersi d'accordo tra loro. Tant'è vero che l'unica struttura europea che funziona

come tale, la Banca centrale europea, sta facendo una politica alternativa».

E questo perché accade?

«La Banca centrale ha capito il pericolo di una stagnazione prolungata e fa di tutto per evitarla. Ha evitato il disastro, ma ha esaurito le sue munizioni. Il pericolo della stagnazione è ancora di fronte a noi: se continuiamo con la distruzione della classe media e l'accumulazione della ricchezza nella classe più elevata, che non consuma, costruiamo la stagnazione secolare».

La stupisce che la progressista Austria voglia le barriere al Brennero?

«Non mi stupisce più nulla. Su questi temi tutti i governi inseguono le punte estreme dei propri Paesi. La Merkel conservatrice è più aperta dell'Austria socialista, perché l'Austria vede i suoi elettori angosciati in modo particolare dal passaggio dei profughi. Dopodiché la stessa Merkel è dovuta tornare indietro e ha proposto questo strano compromesso dell'accordo con la Turchia, che è un accordo al ribasso. Ne comprendiamo la ragione solo quando ci viene detto che Ankara davvero possiede l'unica arma nucleare: un milione e mezzo di profughi che può riversare immediatamente verso l'Europa».

Il governo Renzi, con l'immigration compact, si è iscritto in una cornice più europeista.

«È la via giusta. Inoltre l'Italia ha tutto l'interesse a europeizzare il problema. Interesse nazionale e dovere etico coincidono».

L'Europa sta valutando gli eurobond per finanziare il piano ma la Germania finora ha frenato.

«Per i tedeschi gli eurobond sono ancora il simbolo del demonio. Sono state proposte mille diverse soluzioni in proposito ma un minimo di solidarietà nella gestione del debito pubblico viene ugualmente ritenuto un fatto demoniaco. Vi sono periodi storici nei quali bisogna mettere una nuova energia nel motore. Perché gli americani hanno superato la crisi più velocemente di noi?».

Perché?

«Perché quando è arrivata la crisi, Obama ha messo sul tavolo 800 miliardi di dollari in un colpo solo. A volte la politica keynesiana è necessaria. Ma in Europa questa semplice evidenza economica è stata sempre rifiutata».

In Libia nessun intervento militare neppure se in futuro ce lo chiederà Serraj?

«Con il suo arrivo a Tripoli via mare il governo Serraj sembrava non avere prospettive. Poi è riuscito a guadagnare l'appoggio delle forze economiche sopravvissute al caos libico: la Banca centrale di Libia, il Fondo economico degli Investimenti e la compagnia petrolifera di Stato. Ed anche l'appoggio di alcune tribù. Ora il governo ha un minimo di autorità in più. Manca ancora il voto del Parlamento di Tobruk. In questa fase la comunità internazionale deve quindi assecondare lo sforzo di Serraj, come ha fatto l'Italia. L'intervento militare avrebbe l'effetto di unire sì il Paese, ma contro di noi. Anche se lo chiedesse Serraj. Ma non lo chiederà».

Siria, Ucraina, profughi, lei insiste sul fatto che nessun problema sarà risolto senza un accordo Usa-Russia. Non si rischia di essere troppo indulgenti con Putin?

«Riusciamo a fare la pace in Siria senza di lui? Evidentemente no. Mentre l'emigrazione di lungo periodo l'avremo sempre con noi, il flusso tragico di oggi che faticiamo a gestire è conseguenza della guerra. Mi rendo conto che dire questo in periodo di sanzioni un accordo può sembrare un segno di debolezza. Ma le sanzioni debbono essere efficaci non solo quando si applicano ma anche quando si tolgono. E toglierle alla Russia oggi può avere un'efficacia politica maggiore. C'è in gioco il problema dei rapporti di lungo periodo con Mosca, rapporti che sono indispensabili per il futuro russo e il futuro europeo. Ricordo che la Germania, leader delle sanzioni contro la Russia, ha concluso col Nord Stream il più grande contratto nel settore dell'energia con Mosca. Stiamo giocando?».

Lei ha incontrato spesso Putin. È il leader giusto per il suo Paese?

«Non do pagelle sulla personalità dei leader mondiali ma ho sempre cercato di rendere compatibili i loro e i nostri obiettivi. Non ho mai pensato che Gheddafi fosse un campione di democrazia ma ho sempre pensato

che fosse meglio trattare con lui che aprire il baratro dell'anarchia. Quanto a Putin è uomo del tutto concreto. Nei nostri incontri abbiamo potuto mettere in discussione tutti i problemi. L'unico su cui non accetta discussioni è quello di avere la Nato alle porte di casa. Per questo motivo dobbiamo avere ben in testa che la soluzione del problema ucraino è quello di operare per un'Ucraina indipendente, un vero stato cuscinetto né russo né occidentale. Non è permesso a nessuno di scegliere il leader di un altro Paese».

Mai?

«Noi non dobbiamo giudicare le leadership, ma favorire l'evoluzione dei Paesi. Bisogna stare attenti quando si interferisce nella vita di un altro Paese e bisogna invece preoccuparsi di ciò che potrebbe venire dopo».

Professore oggi sono 20 anni dalla fondazione dell'Ulivo.

«Me ne ero dimenticato. Adesso che lei me lo ricorda sono indeciso se mettermi a cantare la Canzone Popolare o a pensare a cosa si può fare per lottare contro la "Xylella fastidiosa" che tanto danneggia i nostri ulivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure della Bce Fonte: Bce Tassi sui prestiti alle banche -0,4% Da giugno tasso negativo fino a: 2016 Iniezioni di liquidità TASSI E QUANTITATIVE EASYNG L'INFLAZIONE IL CAMBIO EURO DOLLARO 80 di acquisti di bond (non solo titoli di Stato, anche obbligazioni delle imprese) miliardi al mese Tasso sui depositi degli istituti presso la Bce -0,4% Tasso principale di rifinanziamento 0% Obiettivo della Bce Previsioni Bce 2% +0,1% 2017 +1,3% Massimo: 1,1432 Minimo: 1,0808 Febbraio Marzo Aprile 1,1295 1,06 1,08 1,10 1,12 1,14

Foto: Romano Prodi, classe 1939, è stato presidente dell'Iri.

Ha guidato la Commissione europea dal '99 al 2004. È stato presidente del Consiglio a due riprese dal '96 al '98 e dal maggio 2006 al maggio 2008

Il retroscena

Quell'asse con Merkel e lo scontro che Schäuble non può vincere

Danilo Taino

FRANCOFORTE Se la politica tedesca si schiera contro la Banca centrale europea, ingaggia una battaglia che non può vincere. È questo il messaggio sottinteso che risulta dalla conferenza stampa di ieri di Mario Draghi e che in questo modo è stato per lo più letto dai mercati. Non può vincere per numerose ragioni che il presidente della Bce, pur senza fare polemiche, ha sottolineato, tra l'altro con l'appoggio di Angela Merkel.

Prima ragione: «Un presidente non italiano avrebbe fatto una politica diversa? - si è chiesto Draghi -. Il mio predecessore (Jean-Claude Trichet, ndr) ha detto che avrebbe fatto lo stesso di Mario». Per dire che tra i banchieri centrali non si vedono alternative a una politica monetaria estremamente espansiva e aggressiva; la divisione tra Nord e Sud, tra creditori e debitori non c'entra. Tanto è vero - seconda ragione - che in Occidente così fan tutti. «La nostra politica non è molto diversa da quella delle maggiori giurisdizioni del mondo». Che - ha aggiunto il presidente della Bce - funzionano e anche nell'eurozona avrebbero raggiunto risultati più in fretta «se si fossero fatte riforme strutturali». Un presidente non italiano avrebbe proposto politiche opposte a quelle di America, Giappone, Gran Bretagna, con il risultato di avere un euro fortissimo, zero crescita e un'eurozona in deflazione?

Terza ragione: le critiche di Wolfgang Schäuble non hanno molte speranze di fare breccia. «Il consiglio dei governatori è unanime nel difendere l'indipendenza della banca centrale e l'appropriatezza della sua politica monetaria». Unanimità che comprende Jens Weidmann, il presidente della tedesca Bundesbank, il quale di fronte all'attacco del suo ministro delle Finanze alla Bce si è schierato da banchiere centrale, a sostegno dell'indipendenza dell'istituzione dai governi. Improbabile incrinare questa compattezza. Quarta ragione: la politica monetaria funziona, ha ribadito Draghi. Se non ci fosse stata, il 2016 sarebbe per l'eurozona un anno di deflazione. E la Bce calcola che nel triennio 2016-2018 la crescita del Pil dell'area euro sarebbe dell'1,6% più bassa. Una politica monetaria meno espansiva sarebbe sostenibile sul lungo periodo?

Quinta ragione: è vero che i tassi d'interesse bassi e negativi penalizzano certe banche, le assicurazioni e i fondi pensione, soprattutto in Germania. «Ma i tassi bassi sono determinati dall'inflazione e dalla crescita basse», non il contrario. Per tornare a tassi più alti occorre crescere di più e avere un'inflazione più vivace. Equazione che ha una sua solidità. Sesta ragione, con la quale Schäuble è certamente d'accordo: la Bce deve operare all'interno della legge, dei Trattati, e quindi garantire la stabilità dei prezzi, che per ora definisce «inferiore ma vicina al 2%» sul medio periodo.

Al momento, sembra dunque improbabile che la battaglia tra Berlino e Francoforte decolli. Non otterrebbe i risultati che molti politici tedeschi vorrebbero; provocherebbe danni, anche alla Bce; farebbe vacillare l'Europa in un momento in cui già è instabile. E, in più, Angela Merkel non sembra abbia alcuna intenzione di combattere Draghi: anzi, ieri, in una telefonata con Weidmann lo ha difeso e ha definito le critiche «esagerate». Le polemiche continueranno. Ma la conferenza stampa di ieri le ha depotenziate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 per cento

Il target Bce dell'inflazione (inferiore ma vicina al 2%)

1,6 per cento La crescita del Pil nel 2016-2018 nell'eurozona secondo la Bce

Sale l'età, 50 mila pensionati in meno

In tre mesi 95 mila domande contro le 145 mila del 2015. Effetto del cambio dei requisiti
Enrico Marro

ROMA Il nuovo aumento dei requisiti per la pensione - 4 mesi in più all'inizio del 2016 - ha fatto diminuire del 34,5% i nuovi assegni liquidati nel primo trimestre di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2015: 95.381 contro 145.618, dicono le tabelle diffuse ieri dall'Inps sui flussi di pensionamento. È l'effetto dell'ultimo adeguamento dei requisiti alla speranza di vita. Da quest'anno infatti per andare in pensione di vecchiaia servono 66 anni e 7 mesi (per le dipendenti private un anno in meno; per le autonome 6 mesi in meno) mentre per la pensione anticipata sono necessari 42 anni e 10 mesi (per le donne un anno in meno). Il prossimo adeguamento ci sarà nel 2019 e poi ogni due anni. Con la conseguenza che, di aumento in aumento, si stima che nel 2049 l'età minima legale per la pensione di vecchiaia arriverà a 70 anni e il minimo di contributi per ottenere la pensione anticipata a 46 anni e 3 mesi.

Per effetto dello scalino di quest'anno, l'età media effettiva di pensionamento nel primo trimestre del 2016 è risultata, tra i lavoratori dipendenti, di 65 anni per la pensione di vecchiaia e di 60,3 anni per quella anticipata. Nella gestione coltivatori diretti le età sono invece rispettivamente di 71 anni e 60,2. Per gli artigiani 66,6 anni e 60,8. Per i commercianti 66,9 e 66,4. Per i parasubordinati, dice l'Inps, in base alla legge 335 del 1995, «dobbiamo considerare la sola pensione di vecchiaia, con un'età media alla decorrenza di 68,8 anni».

Il documento dell'Inps è molto utile anche perché ricapitola la situazione degli esodati. Attraverso sette provvedimenti di legge, dal decreto salva Italia del 2011 alla legge di Stabilità 2016, si è consentito a diversi gruppi di lavoratori che erano rimasti o rischiavano di rimanere senza stipendio e senza pensione di andare in pensione con i requisiti precedenti alla riforma Fornero, per uno stanziamento complessivo di circa 12 miliardi di euro. La prima salvaguardia ha riguardato 65 mila persone, la seconda 35 mila, la terza 16.130, la quarta 5 mila, la quinta 17 mila, la sesta 32.100, la settima 26.300. Totale: 196.530. Ma secondo i sindacati sarebbe necessaria una ottava salvaguardia per altri 20 mila lavoratori e per questo Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato un presidio questa mattina di fronte al ministero dell'Economia. Gli stessi sindacati insistono sulle modifiche della Fornero per mandare i lavoratori in pensione prima. Il governo sta studiando diverse ipotesi di «flessibilità in uscita», ma le decisioni verranno prese dopo l'estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati

Il presidente dell'Inps Tito Boeri. Secondo i dati diffusi ieri

nel primo trimestre del 2016 sono stati liquidati 95.381 assegni, -34,5% rispetto allo stesso periodo del 2015. Effetto dell'aumento dei requisiti di età per il trattamento di vecchiaia o anzianità

46,1 per cento

il calo delle pensioni anticipate passate dalle 38.314 del primo trimestre 2015 a 20.629 nei primi tre mesi di quest'anno

42,4 per cento

la diminuzione degli assegni sociali. Quelli erogati ad anziani privi di reddito o con un reddito molto basso, passati da 13.033 a 7.501

L'ANALISI

Qualunque misura andrà valutata con Bruxelles

Dino Pesole

Al momento, siamo agli intendimenti programmatici e all'asserita disponibilità del Governo a riaprire il cantiere della previdenza con la prossima manovra di bilancio. Quel che è certo è che le ipotesi allo studio sulla flessibilità in uscita dovranno essere preventivamente concordate con Bruxelles, come ha più volte ricordato il presidente dell'Inps, Tito Boeri. Sia per valutarne l'impatto sui conti pubblici, sia per verificare che ogni singolo, eventuale passaggio (dal coinvolgimento delle banche a quello dell'Inps e dei fondi pensione) sia in linea con le regole Ue. In via di principio, la Commissione non avrebbe da obiettare se il restyling della legge Monti/ Fornero si limitasse a interventi sul fronte della flessibilità in uscita, se opportunamente compensati. Sea totale carico della finanza pubblica, si tratterebbe di importi che variano dai 5 ai 7 miliardi. Da un'attenta lettura di tutti i recenti documenti prodotti da Bruxelles sul tema, emerge prima di tutto una preoccupazione: quella di non alterare l'impianto delle diverse riforme messe in campo finora (dalla riforma Dini del 1995 alla Fornero). Interventi che puntano a stabilizzare a regime una spesa il cui ammontare in rapporto al Pil si è attestato tra il 2010 e il 2015 attorno al 15,7% del Pil, il doppio della media Ocse. È una precondizione fondamentale, nel giudizio di Bruxelles, pronta a ricordare come ammontano circa 80 miliardi (tra il 2012 e il 2020) i risparmi attesi dalla legge Fornero. Importi cui per la verità vanno sottratti gli oltre 12 miliardi impegnati per 124 mila esodati, e che comprendono 18 miliardi attesi a regime dal blocco biennale delle indicizzazioni 2012-2013 per le pensioni superiori a tre volte il minimo Inps. Cifra che lo scorso anno è stata aggiornata in base alla spesa impegnata dal governo (2,1 miliardi nel 2015) per la restituzione a tantum di parte del mancato adeguamento a 3,7 milioni di pensionati, e dai 500 milioni l'anno impegnati a partire dal 2016. Nel 2015- stando al Def- gli enti di previdenza e assistenza sociale hanno ricevuto trasferimenti dalle Pa per 113 miliardi, importo che tiene conto dell'effetto della sentenza della Consulta sul blocco dell'indicizzazione delle pensioni superiori a tre volte il minimo. L'attenzione di Bruxelles su questa materia è massima. Non a caso la tenuta del sistema previdenziale compare tra i principali «fattori rilevanti», che lo stesso Governo invoca nel rivendicare la sostenibilità del debito pubblico nel medio periodo. Lo scorso anno, subito dopo la decisione della Consulta sul blocco della perequazione, il confronto con Bruxelles è stato immediato, poiché dai primi calcoli l'impatto della sentenza sui conti pubblici (se applicata integralmente) avrebbe superato i 18 miliardi. E il via libera al decreto del Governo è intervenuto una volta accertato che la copertura per il 2015 era stata garantita per gran parte dall'ex "tesoretto" di 1,6 miliardi. Anche per le misure allo studio, la concertazione preventiva, una volta che il Governo avrà scelto la strada da percorrere, seguirà a stretto giro. Il prospettato ampliamento del vantaggio fiscale del Tfr diretto ai fondi dovrà anch'esso ottenere il placet preventivo da parte della Commissione Ue. Difficile sottrarsi a questo preventivo processo decisionale, fino a quando il debito pubblico non comincerà a ridursi sensibilmente in rapporto al Pil. Gli spazi negoziali tuttavia ci sono, e vanno perseguiti con attenzione e abilità negoziale, così da avere pronta per il prossimo autunno una proposta che prima ancora di affrontare l'esame parlamentare abbia già ottenuto l'indispensabile timbro di Bruxelles.

In Parlamento. Via libera della commissione Bilancio della Camera - Il 27 maggio testo in Aula per il sì a risoluzioni e slittamento al 2019 del «pareggio» - Ok con osservazioni di Regioni e Comuni

Def, maggioranza spinge su pensioni, fisco e Sud

Il viceministro Zanetti: bene ipotesi taglio Irpef nel 2017 ma poi pensare a imprese. L'Istat certifica: deficit -Pil 2015 al 2,6%
M.Rog.

La flessibilità in uscita per le pensioni ma compatibilmente con lo stato dei conti pubblici, riduzione delle tasse per famiglie e imprese, Sud e spinta agli investimenti, a partire da quelli locali. Sono questi cardini delle risoluzioni al Def che la maggioranza sta cominciando a mettere a punto in vista del voto del 27 maggio in Parlamento quando dovrà essere dato l'ok anche allo slittamento al 2019 del pareggio di bilancio. A fissare questa agenda per la Camera è stata ieri la conferenza dei capigruppo di Montecitorio. Mentre ieri l'Istat ha pubblicato la notifica dell'indebitamento netto del debito 2015 previsto dal Trattato di Maastricht confermando i due saldi rispettivamente al 2,6% e al 132,7%. I testi con cui il Parlamento nel dare il via libera al Def inviterà il Governo a recepire le sue sollecitazioni terrà conto anche delle osservazioni espresse in questi giorni nei pareri delle singole commissioni di Camera e Senato. Ieri, in particolare, è arrivato il "sì" della commissione Bilancio di Montecitorio e per martedì è atteso quello dell'omologa commissione di Palazzo Madama che ieri non ha terminato l'esame del Documento di economia e finanza. «C'è stato un costruttivo e proficuo confronto tra maggioranza e opposizione», ha evidenziato il presidente della Bilancio della Camera, Francesco Boccia. Disco verde anche dalla commissione Finanze di Montecitorio, con il presidente Maurizio Bernardo che ha sottolineato «l'esigenza di perseguire con decisione l'obiettivo della revisione delle agevolazioni fiscali (tax expenditures)» e di «portare a compimento la revisione dei valori catastali». La commissione ha anche accolto con favore l'intenzione del governo di proseguire nell'azione di alleggerimento fiscale per famiglie e imprese. Nessuna indicazione invece sull'eventualità di ridurre, o posticipare, il previsto taglio dell'Irpef nel 2017 per le imprese (già inglobato nei tendenziali di finanza pubblica) per dare priorità a interventi fiscali sulla famiglia, come la riduzione dell'Irpef. A parlarne è stato il viceministro dell'Economia e leader di Scelta civica, Enrico Zanetti: «Se nel dibattito dei prossimi mesi dovesse emergere l'opportunità di invertire l'ordine intervenendo prima sull'Irpef per noi va bene. L'importante è che poi si torni sulle imprese». Un via libera al Def con osservazioni è arrivato dalle commissioni Lavoro di Montecitorio e Sanità del Senato. Nel primo caso è stato toccato anche uno dei temi caldi del momento: le pensioni. Per la Lavoro della Camera la flessibilità in uscita dovrà trovare attuazione con la prossima Stabilità. Dovranno poi essere attuati correttivi anche su ricongiunzioni onerose e lavori usuranti e dovrà essere definita «una misura nazionale contro la povertà». La commissione Sanità di Palazzo Madama ha invece puntato la sua lente sul rapporto spesa sanitaria-Pil nel 2019 (6,5%) considerato tale da prefigurare «una situazione di particolare sofferenza». Un ok ma con diverse osservazioni è arrivato anche dalla Conferenza unificata (Regioni, Comuni e Province). Gli enti territoriali insistono per utilizzare gli extra-deficit per gli investimenti. «Complessivamente il quadro è di condivisione dell'impianto generale», ha commentato il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta.

Internet. Servono i pareri delle Authority

Banda larga, a rischio scadenza del 29 aprile per il primo bando

Si potrebbe partire con 5-6 Regioni per 1 miliardo di risorse Fsc Il nodo tecnologico dell'«accensione» della rete

Carmine Fotina

pl pareri delle Authority, i prezzi di accesso, le nuove norme sugli appalti, il giudizio della Ue, le questioni tecnologiche ancora aperte. C'è ancora molto lavoro da fare per pubblicare il primo bando di gara del Piano banda ultralarga e, considerando i tempi tecnici, la scadenza del 29 aprile fissata dal premier Matteo Renzi potrebbe essere a rischio. «Stiamo accelerando per chiudere l'istruttoria entro i termini» fanno sapere fonti che lavorano in prima persona al dossier, ma è possibile che il 29 aprile, in occasione dell'Internet day, sia presentato ufficialmente l'impianto del bando la cui pubblicazione vera e propria potrebbe però slittare. In questi giorni bisognerà inviare il bando tipo per le aree C e D (quella fallimento di mercato) all'Anac, all'Authority per le comunicazioni e all'Antitrust. Solo dopo aver ricevuti tre pareri (per quanto non vincolanti) e recepito le eventuali osservazioni si potrà chiudere il primo bando. Dall'Authority per le comunicazioni, poi, sulla base delle linee guida annunciate dal commissario Antonio Preto, Infratel (la società pubblica che attua il Piano) dovrà ricevere pezzi massimi per l'accesso all'ingrosso alla rete pubblica. Un'ulteriore complicazione tecnica è la necessità di adeguare il bando al nuovo Codice degli appalti pubblici, in vigore solo da tre giorni. Sul fronte Ue, infine, dal governo al momento non considerano un motivo di preoccupazione l'iter della notifica del provvedimento visti i dialoghi positivi avviati da tempo con la formula della "prenotifica". Nel frattempo il ministero dello Sviluppo economico continua a negoziare con le Regioni gli accordi di programma e le relative convenzioni. Di sicuro è già tutto pronto, in vista del primo bando di gara, per Lombardia, Veneto, Toscana, Abruzzo e Molise e in questi giorni potrebbe aggiungersi l'Emilia-Romagna. In totale, queste sei regioni mobileranno circa 1 miliardo di risorse del Fondo sviluppo e coesione (Fsc) degli 1,6 totali. Probabile che il resto del piano venga attuato successivamente con altri due bandi. Entro aprile, comunque, è atteso un passaggio fondamentale: la delibera Cipe che dovrà compensare le regioni del Sud per rispettare la riserva dell'80% di risorse Fsc. Non meritano minore attenzione gli aspetti più tecnici. Il governo, con il decreto legislativo sulle reti in fibra ottica, ha fatto meglio di tutti gli altri 27 Paesi europei ai quali Bruxelles ha formalmente notificato il ritardo nel recepimento della normativa comunitaria. Significherà velocità di installazione delle reti e condivisione delle infrastrutture. Nel contempo, bisognerà vedere sei bandi di gara conterranno obblighi specifici per quello che sarà il concessionario della rete. Secondo Marco Forzati, esperto terzo della Commissione europea, che ha lavorato anche al piano della Svezia, per evitare il rischio di «cattedrali nel deserto», di ritrovarsi cioè con una grande rete spenta e senza utenti connessi come accaduto per altri progetti Ue, potrebbe essere utile prevedere per il concessionario l'obbligo di installare apparati attivi per accendere l'utenza richiesta qualora gli operatori ne facciano richiesta.

ESENZIONE DAL CANONE RAI

Autocertificazione, rinvio al 16 maggio

Saverio Fossati

Autocertificazione, rinvio al 16 Maggio pagina 49 pPer dichiarare la «non detenzione» della tv (e non pagare il canone) ci sarà tempo sino al 16 maggio, sia che la si mandi per posta sia che la invii online. Non solo: computer, smartphone e tablet non sono apparecchi televisivi se sono privi di sintonizzatore per ricevere il segnale digitale terrestre o satellitare e quindi non devono pagare il canone Rai. Sono le due novità "ufficiali" di ieri, dopo le polemiche sul rinvio del parere del Consiglio di Stato sul decreto dello Sviluppo che è la chiave di volta di tutta la complessa operazione. E mentre il ministero sta lavorando al nuovo testo (a giorni verrà inviato al Consiglio di Stato) l'agenzia delle Entrate ha corretto il provvedimento di pochi giorni fa sulle dichiarazioni di «non detenzione» della tv da inviare per evitare di pagare il canone quando non si possiede la tv. Dopo l'allarme suscitato sul poco tempo disponibile per inviare la dichiarazione, le Entrate hanno diramato ieri il provvedimento 58258/2016, in cui viene stabilito che il termine unico (invio per posta oppure online attraverso Fisconline o Entratel) è fissato al 16 maggio. I termini precedentemente fissati erano il 30 aprile (per posta) e il 10 maggio (online). Le altre modifiche indicate nel provvedimento riguardano gli effetti della dichiarazione, che vale per tutto il 2016 se presentata nei termini, mentre, se verrà presentata dal 17 maggio al 30 giugno 2016, avrà valore solo dal 1° luglio al 31 dicembre 2016 (quindi si è tenuti a pagare per il primo semestre). Infine, la dichiarazione presentata dal 1° luglio al 31 gennaio 2017 vale per tutto il 2017 (ma non per il 2016). Poi, per quanto riguarda le nuove utenze elettriche attivate da gennaio a marzo 2016, la dichiarazione sostitutiva presentata entro il 16 maggio 2016 ha effetto dalla data di attivazione della fornitura elettrica. L'altra novità è la definizione del Mise di «apparecchio televisivo», che costituiva uno degli appunti del parere di "sospensione" del Consiglio di Stato, accolta con favore dei consumatori dell'Unc. Anzitutto, come ha osservato il sottosegretario allo Sviluppo Antonello Giacomelli «la definizione di apparecchio tv è già contenuta nella legge e la nuova normativa ha modificato solo le modalità di pagamento». Ma per aiutare i contribuenti (e i giudici del Consiglio di Stato) a capire meglio è stata siglata il 20 aprile una nota che afferma che l'apparecchio tv è quello in grado di ricevere, decodificare e trasmettere il segnale digitale terrestre o satellitare, direttamente o con decoder o sintonizzatore interno o esterno. Quindi gli apparecchi (tablet, pc, smartphone, eccetera) che non hanno un sintonizzatore non sono apparecchi tv. Chi vede le trasmissioni solo sul web in streaming non lo fa con un apparecchio tv e non deve pagare il canone.

L'ANALISI

Processo tributario, un riforma con troppe voci

IL PROBLEMA PRINCIPALE Per le Finanze difficile accettare il passaggio del personale sotto la competenza della Giustizia

Enrico De Mita

Un disegno di legge delega, sulla riforma della giustizia tributaria è stato presentato alla Camera (AC 3734) da alcuni deputati del gruppo Pd. Prevede la soppressione delle Commissioni tributarie e l'attribuzione della giurisdizione tributaria a sezioni specializzate presso il Tribunale ordinario. Questa iniziativa si affianca ad altre nella stessa materia: l'istituzione di un tavolo tecnico (presieduto dai capogabinetto del ministero dell'Economia e delle finanze e del ministero della Giustizia) e la proposta del vice ministro delle Finanze di costituire una commissione di alto profilo per elaborare in tempi brevi una riforma della giustizia tributaria. Bisogna inoltre ricordare la proposta ispirata dal professor Cesare Glendi che giace in Parlamento. Giacché il tavolo tecnico avrà il compito di convogliare in un'unica direzione tutte le iniziative che si stanno mettendo in campo in Parlamento e fuori, anche la recente proposta di legge del Pd, firmata dagli onorevoli Ermini e altri, verrà esaminata dal tavolo tecnico. Va subito rilevato che la commissione di alto profilo dovrebbe avere tempi brevi, mentre la proposta di legge delega avrà tempi lunghi, se si pensa che dovranno essere approvati i decreti legislativi e che nel dibattito in parlamento il Governo non potrà essere assente. Ma il Governo chi? Quindi il primo chiarimento che dovrà arrivare sarà su chi avrà la responsabilità nel Governo e soprattutto quale sarà la linea del Governo. Si metteranno in moto tutte le forze parlamentari e non, per contrastare l'impostazione della proposta di legge delega. E veniamo al contenuto della proposta. Non ho difficoltà a dire che la proposta è la più interessante che sia stata presentata. Per questa ragione, è improbabile che essa passi (anche per la resistenza di interessi corporativi). Il punto cardine da tenere presente è quello che prevede che il personale amministrativo delle Commissioni passi nei ruoli dell'amministrazione della Giustizia. È più difficile che un cammello passi per la cruna di un ago che il ministero delle Finanze rinunci al dominio che ha sulla vita delle Commissioni tributarie. La delega prevede che le risorse disponibili a seguito della soppressione delle Commissioni tributarie e del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria serviranno per l'assunzione di 750 magistrati con due concorsi da bandire nell'arco di 12 mesi. I firmatari della proposta sanno che la difficoltà più grossa per istituire sezioni specializzate presso il giudice ordinario è il costo. È prevista la soppressione del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria e l'attribuzione al Consiglio superiore della magistratura delle sue funzioni. Le sezioni di primo grado opereranno in composizione monocratica. Il ricorso contro la sentenza di primo grado andrà fatto alla Commissione di secondo grado in composizione collegiale. Il Consiglio superiore della magistratura, per smaltire il lavoro arretrato presso la Cassazione, potrà nominare giudici speciali tra i magistrati ordinari in quiescenza. Paradossalmente, con questo progetto di legge di iniziativa parlamentare e con iniziative governative di segno diverso i tempi per arrivare alla riforma si allungano. Ma soprattutto non si sa da dove cominciare.

Lotta all'evasione. I dati verranno usati per ricostruire la reale capacità contributiva dei soggetti

«Panama papers», controlli in due step: prima la voluntary e poi i redditi

L'ALTRO FRONTE Il Consiglio Ue ha siglato definitivamente l'accordo con San Marino sullo scambio automatico delle informazioni

Enrico Bronzo

Il Governo ha risposto ieri al question time promosso da Pietro Laffranco (Forza Italia) in commissione Finanze in merito all'inchiesta giornalistica Panama papers. Le domande vertevano su quali fossero i documenti in possesso del Governo e dell'agenzia delle Entrate e sulle azioni di reazione in atto. Queste le risposte del Governo: e innanzitutto verranno controllate le domande di voluntary disclosure per verificare quanto sia stato denunciato, perché i benefici ricollegabili all'emersione possono essere riconosciuti solo se l'autodenuncia dei capitali esteri è stata completa; e i dati dell'inchiesta verranno usati per ricostruire la reale capacità contributiva dei soggetti citati e il corretto adempimento da parte degli stessi degli obblighi fiscali; è data la partecipazione dell'Italia ai lavori del Joint international tax shelter information and collaboration istituito in seno al Forum of tax administrations dell'Ocse del 13 aprile scorso - con 35 Paesi partecipanti - sono state analizzate le opportunità di collaborazione per l'acquisizione e lo scambio di informazioni fiscali e finanziarie alla luce delle rivelazioni dei Panama papers: la Guardia di finanza della provincia di Torino ha comunicato di essere stato delegato dalla locale Procura ad acquisire dati e informazioni in ordine ai contenuti della lista. Questo perché, nell'ambito di indagini di polizia giudiziaria avviate nel corso del 2015 per il reato di riciclaggio, erano già in corso approfondimenti su posizioni relative a numerose società panamensi riconducibili allo studio legale «Massack e Fonseca»; il Comando generale della Guardia di finanza ha inoltre riferito che tra i nominativi dei soggetti ricompresi negli elenchi diffusi compaiono alcune persone fisiche già emerse nell'ambito di diverse attività operative e di controllo; il Comando generale della Guardia di finanza ha inoltre fatto presente che è in corso un monitoraggio per verificare se altri reparti di altre province italiane hanno in corso indagini, autonomamente assunte dalle competenti procure. Sempre ieri, sul fronte internazionale, il Consiglio europeo ha approvato definitivamente un accordo con San Marino per migliorare gli adempimenti fiscali da parte dei risparmiatori privati. «L'accordo - si legge sul comunicato - contribuirà agli sforzi per reprimere l'evasione fiscale, obbligando gli Stati membri dell'Ue e San Marino allo scambio automatico di informazioni sui conti finanziari dei reciproci residenti». L'accordo potenzia un accordo del 2004 che garantiva da parte di San Marino l'applicazione di misure equivalenti a quelle previste da una direttiva Ue sulla tassazione dei redditi da risparmio. L'accordo con San Marino era stato firmato una prima volta l'8 dicembre scorso insieme a intese con contenuti simili - ma definitive - con il Liechtenstein e la Svizzera.

Il nuovo codice. La stazione appaltante chiamata a intervenire in caso di irregolarità nei pagamenti

Appalti, verifiche continue sulle retribuzioni

IL CONTROLLO Il direttore dei lavori può chiedere di visionare le copie dei prospetti paga dei dipendenti delle imprese esecutrici

Luigi Caiazza Roberto Caiazza

È il responsabile unico del procedimento (Rup), come individuato dall'articolo 30 del Dlgs 50/2016 (nuovo codice degli appalti) a intervenire nei confronti delle imprese affidatarie e/o subappaltatrici che non abbiano provveduto al puntuale pagamento delle retribuzioni periodiche dovute ai rispettivi lavoratori dipendenti. La disposizione, contenuta nel comma 6 dell'articolo, è diretta a individuare fisicamente, nell'ambito della stazione appaltante, il soggetto che per legge è tenuto a intervenire, operando mediante il "potere sostitutivo", per regolarizzare tempestivamente le posizioni retributive degli esecutori dell'opera pubblica. La finalità insita in un intervento celere e certo è posta, del resto, anche nell'interesse della stessa amministrazione appaltante, che potrà pertanto svolgere un'azione risolutiva in caso di vertenze tra datori di lavoro e dipendenti. Si tratta di situazioni conflittuali che non necessariamente devono essere denunciate dai lavoratori interessati, ma che possono essere individuate direttamente dal responsabile unico del procedimento, ovvero, secondo quanto previsto dall'articolo 101 del codice, tramite il direttore dei lavori, del coordinatore per l'esecuzione dei lavori (articolo 92 del testo unico sulla salute e sicurezza sul lavoro), dei direttori operativi e, ove previsti, degli ispettori di cantiere. L'obiettivo del nuovo codice degli appalti appare chiaro: prevedere una verifica più incisiva e continua della regolarità nei pagamenti delle retribuzioni, in grado di "prevenire" eventuali situazioni di criticità (seppure in molti casi dovute proprio ai non puntuali pagamenti da parte della stessa stazione appaltante) invece di lasciarla al caso, ovvero all'intervento della stazione committente in caso di eventuali sollecitazioni esterne, o alla scadenza delle "canoniche" fasi relative all'esecuzione dell'opera, del servizio o fornitura. Del resto appare significativa la disposizione (articolo 101, comma 3, del decreto legislativo 50/2016) in base alla quale vengono poste a carico del direttore dei lavori tutte le attività e i compiti allo stesso espressamente demandati dal codice, nonché quelle relative alla verifica periodica del possesso e della regolarità da parte dell'esecutore e del subappaltatore, della documentazione prevista dalle leggi vigenti «in materia di obblighi nei confronti dei dipendenti». È evidente la facoltà che viene conferita al direttore dei lavori di chiedere in visione alle imprese esecutrici (affidatarie e subappaltatrici) le copie dei prospetti paga che il datore di lavoro, in base all'articolo 1 della legge 4/1953, ha l'obbligo di consegnare a ciascun lavoratore all'atto del pagamento della retribuzione. È un controllo che potrà essere anche sistematico, attraverso la nuova figura dell'ispettore di cantiere, che esercita la propria attività di verifica in un turno di lavoro. La disposizione del codice degli appalti è senz'altro una misura deflattiva e più immediata rispetto all'articolo 1676 del codice civile. Quest'ultimo, infatti, chiama in causa in solido il committente solo per quanto dovuto all'appaltatore e solo a fronte dell'azione giudiziaria da parte dei lavoratori. Inoltre, se l'esecutore dei lavori è già stato pagato dal committente, ma poi non ha corrisposto le retribuzioni ai dipendenti, la stazione appaltante non può essere chiamata a rispondere in solido.

INTERVENTO

Anagrafe nazionale ad alto rischio

IL NODO L'idea di un applicativo centrale che sostituisce quelli già utilizzati replica i problemi già visti con il Sistri
Bonfiglio Mariotti

sistemi gestionali dei Comuni, strumenti ben conosciuti e affidabili. Lo Stato avrebbe messo a disposizione un applicativo web basico per la consultazione e la Il progetto di Anagrafe nazionale era stato disegnato puntando a due modalità di aggiornamento in tempo reale della base dati: la cooperazione con i gestionali dei Comuni e un'applicazione online commissionata a Sogei. L'idea iniziale, chiara e vincente, era di alimentare una banca dati centrale in modo automatico e trasparente grazie all'interoperabilità con i manutenzione dei dati, che poteva essere un valido ausilio anche per i Comuni più piccoli, che non hanno bisogno di nuovi gestionali. Tuttavia, l'applicazione inizialmente pensata come aggiuntiva rispetto ai sistemi dei Comuni è diventata dapprima alternativa, e negli ultimi mesi punta addirittura a sostituire i gestionali comunali. È evidente che qualcosa ha fatto mutare la strategia iniziale dimenticando che la completezza degli applicativi demografici è frutto di un know-how trentennale radicato nelle persone che li usano e nelle aziende fornitrici, che non può essere trasferito tout court all'azienda di Stato senza rischiare un doloroso fallimento. Questo approccio ha portato Sogei a rincorrere i vari casi d'uso per completare la web application anziché progettare un'interfaccia con i gestionali semplice, leggera e funzionale. Di qui continue modifiche alle specifiche tecniche e ai requisiti e correzioni di anomalie, senza intravedere oggi un possibile termine dello sviluppo. Sembra di assistere a un film già visto dal titolo «Sistri 2» che, partito nel 2009, si proponeva di creare anch'esso una banca dati centrale a disposizione delle autorità, diventando invece un sistema gestionale sovrapposto a quello delle aziende, ingombrante e costoso, con il risultato che il Paese lo ha rigettato obbligando il Governo a istituire una nuova gara per un nuovo progetto, tuttora in corso. Quindi se non vogliamo che anche l'Anagrafe nazionale diventi l'ennesima incompiuta con spreco di denaro pubblico (almeno dieci volte superiore a quanto speso oggi dai Comuni), sarà meglio correre subito ai ripari, riportando il progetto all'obiettivo originale di creare l'Anagrafe nazionale della popolazione residente e non il nuovo gestionale dei Comuni. Per farlo basta mettersi a tavolino e concentrarsi sull'interoperabilità con i gestionali in uso: solo in questo modo potremo realizzare velocemente il progetto.

Foto: L'autore è presidente di Assosoftware

Pensioni pubbliche. Se i contributi sono in gestioni diverse

Contributivo senza massimale con versamenti «ante 1996»

LA REGOLA Per determinare il metodo di calcolo si considera solo l'anzianità di iscrizione nella gestione in cui si chiede la pensione

M. F.

Con la circolare 58/2016 l'Inps ha fornito chiarimenti in merito all'applicazione del massimale annuo della base contributiva e pensionabile secondo l' articolo 2, comma 18, della legge 335/1995 nei confronti dei lavoratori iscritti alle gestioni pubbliche successivamente al 31 dicembre 1995 e che acquisiscano un'anzianità assicurativa anteriore al 1° gennaio 1996 a seguito di domanda di riscatto o accredito figurativo. L'articolo 2, comma 18, della legge 335/1995 stabilisce, infatti, per i lavoratori iscritti a forme pensionistiche obbligatorie dal 1° gennaio 1996 e privi di anzianità contributiva anteriormente a tale data, l'applicazione del massimale annuo della base contributiva e pensionabile, annualmente rivalutato dall'Istat, sulla base dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, pari il 2016 a 100.324,00 euro. Tale massimale, invece, non trova applicazione nei confronti dei soggetti in possesso di anzianità contributiva in forme pensionistiche obbligatorie entro il 31 dicembre 1995, con la conseguenza che l'intera retribuzione imponibile viene assoggettata a contribuzione previdenziale. I soggetti iscritti a forme pensionistiche obbligatorie a decorrere dal 1° gennaio 1996, che acquisiscono anzianità assicurativa relativa a periodi antecedenti a tale data in seguito alla presentazione di una domanda di accredito figurativo o di riscatto, non sono più assoggettati a partire dal mese successivo a quello di presentazione della relativa domanda all'applicazione del massimale. Tale orientamento è stato confermato dalla norma di interpretazione autentica contenuta nell'articolo 1, comma 280, della legge 208/2015 (legge di Stabilità 2016). La non applicazione del massimale contributivo, comunque, è subordinata al pagamento di almeno una rata, in mancanza del quale il lavoratore sarà nuovamente soggetto all'applicazione del massimale. La stessa circolare, inoltre indica i nuovi criteri da applicare a decorrere dal 1° gennaio 2012, per l'accertamento dell'anzianità contributiva al 31 dicembre 1995 e del conseguente sistema di calcolo da adottare per la liquidazione delle pensioni delle gestioni esclusive. Pertanto, ai fini dell'individuazione del sistema di calcolo da adottare per la liquidazione delle pensioni, in base all'articolo 1, commi 12 e 13, della legge 335/1995, deve essere presa in considerazione la sola contribuzione, versata o accreditata nella gestione assicurativa in cui viene liquidato il trattamento pensionistico, purché non ancora utilizzata, fermi restando l'applicazione della riunione e della ricongiunzione d'ufficio dei servizi prestati con obbligo di iscrizione a due o più casse pensioni a carico dei fondi esclusivi dell'assicurazione generale obbligatoria, in base alla legge 523/1954 e al Dpr 1092/1973 e della quota aggiuntiva di pensione prevista dalla legge 610/1952. Quindi un soggetto iscritto alla gestione esclusiva a decorrere dal 1° gennaio 1996 (ad esempio un dipendente statale), sarà destinatario del sistema contributivo, anche a fronte di periodi di contribuzione, che si collocano entro il 31 dicembre 1995, in altre forme assicurative diverse da quelle esclusive (ad esempio al fondo pensioni lavoratori dipendenti) e per i quali non è stata effettuata la ricongiunzione consentita dalla legge 29/1979. In tale situazione, a questo soggetto non verrà applicato il massimale annuo della base contributiva e pensionabile, anche nel caso in cui avesse un imponibile retributivo superiore al limite, in quanto in possesso di anzianità contributiva al 31 dicembre 1995, ancorché non ricongiunta.

Lo schiaffo di Draghi "La Bce non lavora solo per Berlino"

Tassi, il presidente ai falchi tedeschi: la politica stia fuori Merkel: legittimo criticare, difendo la vostra autonomia

TONIA MASTROBUONI

BERLINO. «Lavoriamo per mantenere la stabilità dell'Eurozona, non di Berlino. Noi obbediamo alla legge non ai politici». Il presidente della Bce, Mario Draghi, lascia fermi i tassi e lancia una bordata alla Germania. ALLE PAGINE 2 E 3 FRANCOFORTE. Dopo settimane di bordate crescenti da politici tedeschi di primo piano, in testa il ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble, il presidente della Bce ha deciso di muovere al contrattacco.

Mario Draghi ha ribattuto colpo su colpo alle critiche più ricorrenti, e con rara durezza, mettendo in evidenza l'unicità delle posizioni tedesche non solo in Europa, ma nel mondo, dove la politiche dei tassi azzerati sono diffuse. A sorpresa, però, dopo settimane di ostinato silenzio, Angela Merkel gli ha replicato. Per la prima volta la cancelliera si è infilata nel dibattito ormai infuocato sulle scelte di Francoforte. Difendendone l'indipendenza, ma anche la legittimità delle lamentele tedesche. In conferenza stampa, Draghi ha scandito che «abbiamo il mandato di puntare alla stabilità dei prezzi per tutta l'eurozona, non solo per la Germania». E ha ricordato che «in molte aree del mondo» i guardiani delle monete stanno applicando tassi zero o negativi - basti pensare agli Stati Uniti, al Giappone, ad alcuni Paesi scandinavi. Draghi ha anche precisato che il consiglio direttivo ha «unanimemente» difeso l'indipendenza della Bce e «l'appropriatezza delle attuali misure». Compreso il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, che negli ultimi giorni aveva già, a più riprese, difeso Draghi. Qualcuno, a Francoforte e a Berlino, comincia a malignare che il riallineamento al presidente e i toni decisamente più in sintonia con il resto dei governatori segnalerebbero il fatto che il tedesco si stia lentamente riposizionando in vista della corsa per il dopo-Draghi. Ma la gara è appena agli inizi.

Merkel ha risposto al presidente Bce dai Paesi Bassi: «Che i cittadini tedeschi discutano del fatto che i rendimenti della Bce fossero più alti nel passato - e che ciò abbia certi effetti - credo che sia legittimo. Il che non significa che si debba intaccare l'indipendenza della Bce, che io sostengo in pieno». Ha cercato insomma di mediare tra le sciabolate di Schaeuble e quelle di Draghi e ha anche aggiunto che i Paesi devono fare «i loro compiti a casa», cioè le riforme per stimolare la crescita, poiché «la Bce non può fare tutto». Ma anche questo punto era stato sollevato - sempre con tono polemico - da Draghi: nel vuoto pneumatico di iniziative per spingere il Pil, sollecitate miriadi di volte, «a parte rare eccezioni, la politica monetaria è stata l'unica a portare crescita».

Non è un mistero che la Bce pensi che anche la Germania dovrebbe aumentare gli sforzi per rafforzare il Pil - è l'unica che ha enormi margini fiscali per farlo.

Il numero uno di Francoforte sembra anche stanco di sentirsi rimproverare di essere italiano, come fanno apertamente opinionisti ed economisti tedeschi, che lo accusano di aiutare solo i "Paesi debitori" del Sud Europa: «Mi chiedete se un presidente non italiano avrebbe agito diversamente? Certo - ha allargato le braccia con un sorriso ironico - ma l'ex presidente (francese, ndr) Trichet ha appena detto che avrebbe fatto esattamente quello che ho fatto io». Nei giorni scorsi conservatori tedeschi hanno chiesto che il prossimo presidente della Bce sia un tedesco.

E Schaeuble lo ha accusato la scorsa settimana di aver contribuito «per il 50%» all'ascesa dell'ultra destra di Afd. Draghi ha ricordato che su questo punto il ministro tedesco si è corretto, e non ha mancato di smontare altri argomenti sollevati contro di lui. Sulle preoccupazioni dei risparmiatori tedeschi per i rendimenti al lumicino delle assicurazioni e dei fondi pensione ma anche sulla loro tenuta, ha ammesso che il problema c'è, ma «non si può dare la colpa ai bassi tassi per tutto quello che è andato male in questi

settori». Gli Stati Uniti insegnano, ha puntualizzato, che si può stare molti anni con rendimenti azzerati senza fallire.

Draghi ha insinuato persino che attacchi eccessivi rischiano di ritardare gli effetti delle mosse di politica monetaria: «un dibattito civile, anche vivace è sempre il benvenuto», ma «certamente critiche di un certo tipo potrebbero far pensare che l'indipendenza della Bce sia in pericolo», causando «ritardi negli investimenti e nel prendere dei rischi». In vista dell'Eurogruppo di Amsterdam, la Bce ha anche pubblicato ieri un parere importante, che invita a distinguere la discussione sul peso dei titoli di Stato nei bilanci delle banche - «possono non essere neutrali» ha detto il vicecapo Bce Constancio - da quella sul fondo di garanzia dei depositi. Per Berlino, quest'ultima è impensabile senza bond controbilanciati da "cuscinetti" adeguati nei bilanci delle banche. Per la Bce no.

IL DIBATTITO

"

Critiche di un certo tipo possono far pensare che l'autonomia della Banca centrale sia in pericolo

L'ITALIANITÀ

Un presidente non italiano avrebbe agito allo stesso modo, anche il mio predecessore Trichet lo ha detto

I GOVERNI

A parte alcune rare eccezioni, la politica monetaria è stata l'unica leva a portare la crescita

I TASSI

Noi puntiamo alla stabilità dei prezzi per tutta l'eurozona.

I tassi sono a zero o negativi in molte aree del mondo

QE E TASSI AL MINIMO La politica monetaria espansiva di Mario Draghi da quando è arrivato al vertice della Bce ha aiutato la ripresa europea, ma viene vista con diffidenza da Berlino, come un supporto ai governi meno rigorosi. Il grande spauracchio tedesco è l'inflazione

3

4

5

TITOLI DI STATO POSSEDUTI DALLE BANCHE La Germania vorrebbe porre un limite alla quantità di titoli di Stato che gli istituti di credito possono avere in bilancio. L'Italia e gli altri Paesi le cui banche sono molto esposte sul debito pubblico resiste. Se ne discuterà oggi all'Ecofin di Amsterdam **GARANZIA UNICA SUI DEPOSITI** Abbassare la rischiosità degli attivi è posto dai tedeschi come condizione necessaria per il via libera alla garanzia unica sui depositi, pilastro dell'unione bancaria. Una priorità per dare stabilità al sistema, secondo il presidente della Bce Mario Draghi **EUROBOND E EMERGENZA MIGRANTI II** Migration Compact presentato dall'Italia, e giudicato positivamente dalla Commissione, prevede oltre allo scomputo delle spese dal deficit l'emissione di bond comunitari per finanziare gli interventi. Ma Berlino si oppone a ogni forma di debito Ue **IL PIANO DI RIENTRO DELLA GRECIA** Angela Merkel ha detto che un taglio del debito greco non è possibile, perché contrario alle regole dell'eurozona. Era stato il Fondo monetario a chiederlo, come condizione per partecipare al piano di salvataggio del Paese www.ecb.europa.eu www.bundeskanzlerin.de **PER SAPERNE DI PIÙ**

Foto: A CONFRONTO Il cancelliere tedesco Angela Merkel con il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi

L'INTERVISTA/ LORENZO BINI SMAGHI, EX COMPONENTE DEL BOARD DELLA BANCA CENTRALE **"Francoforte tutela l'interesse di tutti"**

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Draghi non ha perso l'occasione: ha ribadito l'indipendenza della Banca. È fondamentale per proseguire il meticoloso lavoro di rientro della deflazione che sarà ancora lungo e travagliato». Lorenzo Bini Smaghi, economista e banchiere di scuola Bankitalia, nel board Bce fino al 2011, concorda con i messaggi lanciati ieri. «Draghi ha fatto bene a puntualizzare che la Bce agisce per mantenere la stabilità monetaria nell'interesse di tutti».

La deflazione potrebbe addirittura peggiorare nel breve: due anni di quantitative easing trascorsi invano? «In America ci sono voluti sei anni di Qe prima di tirare il fiato. La politica monetaria europea non è diversa da quella delle altre principali aree globali».

Dobbiamo aspettarci la prosecuzione delle misure dopo il marzo 2017? «Potrebbe benissimo andare così, la Bce non deve avere scadenze. Se si vuole che il periodo delle misure straordinarie duri il meno possibile, bisogna che queste siano incisive. Sarebbero più efficaci se ad esse si affiancassero misure politiche altrettanto coraggiose».

E le critiche al Quantitative easing, che sarebbe inefficace e anzi controproducente per banche e assicurazioni che non sanno più come far quadrare i conti con tassi così bassi? «Le critiche sono giustificate dai fatti. I tassi negativi producono effetti secondari non irrilevanti per i risparmiatori e per il sistema finanziario. Ma senza questa politica saremmo in condizioni peggiori, con la crescita ancora più lenta».

Un argomento sfiorato ieri eppure al centro del dibattito è l'insistenza tedesca per limitare i titoli di Stato nelle banche. Come finirà il braccio di ferro? «È un tema da esaminare con attenzione, in parallelo ai passi avanti da fare nell'unione bancaria, con gradualità e tenendo conto del contesto internazionale. Ma non si può eluderlo. Evitare che le banche concentrino troppo del loro portafoglio in titoli di Stato, a parte le dispute sulla rischiosità di questi, significa liberare risorse per concedere più prestiti a famiglie e imprese, che è la missione delle banche, non quella di finanziare gli Stati».

Ma la Germania si era impegnata o no per la "terza gamba" dell'unione? «Una condizione era che in parallelo alla condivisione dei rischi si riducessero i rischi nei Paesi, uno dei quali viene dalla correlazione tra rischio sovrano e rischio bancario. Guardando al problema in modo pragmatico e non ideologico, i dati Bankitalia mostrano un eventuale eccesso di titoli di Stato in pancia alle banche italiane di circa 100 miliardi. Ora, dato che la Bce acquista titoli al ritmo di 80 miliardi al mese, di cui circa 15 riservati all'Italia, il problema potrebbe risolversi in breve. Gli utili possono essere usati per rafforzare il patrimonio delle banche».

Foto: Lorenzo Bini Smaghi

I voucher

I nuovi precari del ticket un esercito di 1,4 milioni malpagati e senza tutele

Entro giugno decreto anti-abusi con la tracciabilità che costringerà i datori di lavoro a uscire dal nero Boom ininterrotto di voucher: più 66% nel 2015, quasi 20 milioni nei primi 2 mesi 2016 E' sceso l'importo medio a lavoratore, che ora è di appena 633 euro l'anno: poco più di 50 al mese

ROBERTO MANIA

ROMA. Entro giugno arriverà la tracciabilità dei voucher. L'obiettivo è contrastare il boom dei ticket lavoro (10 euro lordi), cresciuti in maniera vertiginosa negli ultimi anni (+ 66 per cento solo nel 2015), dietro al quale si nascondono con tutta evidenza forme di economia sommersa. E certamente la nuova precarietà del lavoro, senza alcuna tutela e con retribuzioni vergognose. Una giungla dei lavori. Riguarda soprattutto i giovani (il 31 per cento), poi le donne (oltre il 50 per cento), ma anche fasce di lavoratori maturi. Quasi 1,4 milioni di individui, molti sfruttati.

Nelle scorse settimane il governo aveva annunciato un decreto. Il provvedimento, però, non è ancora pronto. C'è tempo fino al 25 giugno quando scadrà il termine entro il quale è possibile modificare il decreto attuativo del Jobs Act relativo alle tipologie contrattuali. I tecnici ci stanno lavorando e lo schema di intervento ricalca quello già adottato contro l'abuso del job on call.

Oggi chi intende utilizzare il voucher per retribuire una prestazione accessoria (la riforma Fornero del lavoro del 2012 l'ha esteso sostanzialmente a tutti i settori) deve comunicare il periodo presunto nel quale ritiene che impiegherà un determinato lavoratore. Solo a consuntivo è tenuto a comunicare i giorni esatti della prestazione lavorativa. In questo meccanismo, che si affida all'onestà del datore di lavoro, si annida la possibilità dell'elusione e degli abusi. Senza, infatti, un controllo degli ispettori dell'Inps, il datore di lavoro può formalmente comunicare di aver impiegato quel lavoratore, per esempio, un solo giorno mentre di fatto può averlo impiegato in nero per un periodo ben più lungo. Cosa che effettivamente sembra accadere. Tanto che c'è uno scarto crescente tra voucher acquistati e voucher effettivamente riscossi. Ma anche in questo scarto si nascondono probabilmente forme di elusione visto che chi ha acquistato il voucher ma dice di non averlo utilizzato può farselo rimborsare dall'Inps.

Con la tracciabilità il datore di lavoro dovrà comunicare obbligatoriamente per via telematica i giorni e le ore nei quali impiega il lavoratore. Così è stato fatto anche per il lavoro intermittente con il risultato che in alcune province il numero delle ore di lavoro è improvvisamente cresciuto anche del 400 per cento.

Tracciabilità, dunque, per contrastare un fenomeno del tutto nuovo (almeno per dimensioni) nel mercato del lavoro italiano. I voucher sono diventati la forma estrema della precarizzazione del lavoro. Erano nati per le attività occasionali e accessorie. Ora sembrano prendere il posto delle vecchie collaborazioni. Si pensava che potesse essere utile per far affacciare nel mercato del lavoro figure professionali molto deboli e marginali: disoccupati di lunga durata, casalinghe, studenti, pensionati, disabili e così via. Si pensava a lavoretti del tutto occasionali più che a vere attività lavorative: giardinaggio, interventi di manutenzione e pulizia, baby sitter, manifestazioni sportive, culturali, caritatevoli.

Escludendo il settore agricolo.

Con la legge del governo Monti cade il vincolo della prestazione occasionale e il lavoro accessorio viene esteso, con alcuni limiti, anche al settore agricolo. Con il Jobs Act viene fissato a settemila euro il limite annuo del compenso e a duemila euro il compenso massimo che si può ricevere da ciascun committente.

Nel 2008 (l'anno del fallimento della Lehman Brothers) erano 24.437 le persone che erano state retribuite con almeno un voucher durante l'anno, nel 2015 sono diventate un milione e 392.906. Solo nel primo bimestre del 2016 sono stati venduti 19,6 milioni di voucher con un incremento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente del 45 per cento. Nel 2011 ciascun lavoratore percepiva in media 677,12 euro, nel 2015 l'importo è sceso a 633. Una discesa che porta all'abisso.

Come sono cresciuti i percettori di voucher

1.392.906

1.015.448

609.036

144.741 214.317 353.985

24.437 61.467 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 Fonte: Inps valore annuo

Domande e risposte

? CHE COS'È IL VOUCHER? È un buono dell'Inps che serve a remunerare il lavoro accessorio, non riconducibile a un contratto e dunque svolto in modo saltuario. Può essere di carta o telematico. Nel primo caso, il lavoratore lo riceve dal datore (che lo compra dal tabaccaio) e lo incassa presso le Poste. Nel secondo caso, viene erogato dall'Inps sulla card intestata al lavoratore.

QUANTO VALE? Ogni voucher vale dieci euro nominale, ovvero 7,5 euro al netto dei contributi previdenziali e assicurativi contro gli infortuni (Inail). E corrisponde al compenso minimo di un'ora di lavoro. È esente da Irpef.

IL VOUCHER DÀ DIRITTO A PRESTAZIONI DI SOSTEGNO AL REDDITO? No. Quindi niente disoccupazione, maternità, malattia, assegni familiari. Ma è riconosciuto ai fini del diritto alla pensione, anche se i contributi versati alla gestione separata Inps sono molto bassi **CHI PUÒ ESSERE PAGATO COSÌ?** Non più solo i ragazzi con meno di 25 anni di età e non meno di 16, che arrotondano d'estate con il lavoretto. Ma anche lavoratori part-time, pensionati, cassaintegrati, lavoratori extracomunitari, inoccupati, disoccupati.

QUALI LIMITI ESISTONO? Ogni lavoratore non può incassare più di 7 mila euro annui di voucher e non più di 2 mila euro dallo stesso datore.

Tetto alzato dal governo Renzi rispetto alla riforma Fornero del 2012 (5 mila e 2 mila euro).

Ma è stata la Fornero a liberalizzare l'uso dei voucher, estendendoli anche a chi non è né studente né pensionato.

QUALE SETTORE È ESCLUSO? Uno dei decreti attuativi del Jobs Act (81/2015) ha introdotto il divieto del ricorso a prestazioni di lavoro accessorio nell'ambito dell'esecuzione di appalti di opere o servizi.

A cura di Valentina Conte

Foto: Il ministro Giuliano Poletti

Il caso

Londra, stretta di Cameron sulle società offshore nel mirino 230 miliardi

Comprano case per eludere il fisco o riciclare soldi Tra i proprietari fantasma leader corrotti e spie
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. David Cameron lancia la caccia ai proprietari immobiliari fantasma. Messo in difficoltà sui "Panama Papers" per i soldi investiti nel fondo offshore della società fondata da suo padre, il primo ministro britannico si prepara ad annunciare una nuova iniziativa contro l'evasione. Nel mirino, secondo rivelazioni del Times, ci sarebbero compagnie con sede in paradisi fiscali che hanno acquistato case e altri beni per 170 miliardi di sterline (circa 230 miliardi di euro) nel Regno Unito. I proprietari fantasma, afferma un documento governativo ottenuto dal quotidiano londinese, servirebbero sia a non pagare le tasse, sia a riciclare denaro sporco. Il giornale cita James Ibori, ex corrotto governatore nigeriano, Saif Gheddafi, figlio del deposto dittatore libico, e Rakhat Aliyev, vice capo dei servizi segreti del Kazakhstan morto un anno fa, come esempi di personaggi sospetti che hanno usato fondi offshore per acquistare case a Londra.

Il primo ministro si è difeso dalle accuse emerse dai "Panama Papers" sostenendo di non avere fatto nulla di illegale e di avere pagato le tasse quando ha venduto le azioni che possedeva nel fondo di investimenti del suo defunto padre. Ma l'opposizione ha continuato ad accusarlo di ipocrisia nella lotta a evasione e corruzione. Ora il leader conservatore vuole dimostrare il proprio impegno in questo campo e intende annunciare le nuove misure in occasione del summit internazionale contro la corruzione da lui convocato per maggio nella capitale britannica. «Le proprietà immobiliari possono fornire un comodo strumento per nascondere i proventi di un crimine», afferma il documento del suo governo visto dal Times. «L'alto valore degli immobili a Londra in particolare offre un'opportunità per il riciclaggio di vaste somme di denaro». Nuove norme in materia, proposte da Downing street, costringerebbe le società offshore che acquistano case in Inghilterra a rendere noti i nomi delle persone che hanno "un ruolo significativo" nelle loro operazioni. I dettagli verrebbero posti in un registro accessibile all'opinione pubblica. E soltanto le società offshore iscritte al registro avrebbero facoltà di comprare e vendere proprietà in questo paese. Il governo sta ancora discutendo se imporre le nuove regole a tutte le 100mila società offshore che hanno proprietà in Gran Bretagna o soltanto a quelle nuove.

I PUNTI

1

2

LE CARTE I Panama Papers sono 11,5 milioni di documenti confidenziali le cui informazioni dettagliate su 214 mila compagnie offshore hanno svelato una rete di conti segreti in paradisi fiscali IL DATABASE Le carte provengono dal database dello studio legale Mossack Fonseca che gestiva i conti di migliaia di società, che, è emerso, erano controllate da politici (compresi 72 capi di stato) imprenditori e banche di tutto il mondo L'INCHIESTA Una fonte ha fatto arrivare dati per 2.6 terabytes al giornale tedesco Süddeutsche Zeitung. Per analizzarli è servito l'aiuto dell'International Consortium of Investigative Journalists. Il 3 aprile 2016 è uscito il primo articolo sulla vicenda

Foto: LA SEDE Panama: la sede dello studio legale Mossack Fonseca al centro dell'inchiesta

Foto: IL PREMIER Il premier inglese David Cameron, 49 anni. In difficoltà per le rivelazioni dei Panama Papers, ora lancia la caccia ai proprietari di immobili fantasma

Foto: FOTO: ©AFP

Bolloré: "Italia meglio della Francia"

Il presidente tesse le lodi del nostro Paese davanti ai soci di Vivendi: "Ha fatto le riforme" La strategia è inserire Premium e Tim in un gigante latino dei contenuti simile a Netflix In patria l'imprenditore bretone è sotto attacco per le difficoltà di Canal plus e la dispendiosa campagna di acquisizioni internazionali già costata 4 miliardi

ANAIS GINORI

PARIGI. «L'Italia sta diventando meglio della Francia». Vincent Bolloré parla per la prima volta dopo l'annuncio dell'ingresso in Mediaset e della battaglia su Telecom. È uno degli uomini più potenti di Francia, ma durante l'assemblea degli azionisti di Vivendi, l'imprenditore bretone non fa che tessere lodi di quella che sta quasi diventando la sua seconda patria. «Gli italiani vogliono avanzare, hanno fatto riforme», osserva Bolloré, facendo un endorsement neanche troppo velato al governo Renzi.

«In Italia non ci sono neanche più gli scioperi», aggiunge incautamente. Una lunga dichiarazione d'amore. «Gli italiani sono francesi di buon umore», continua Bolloré riprendendo una celebre citazione di Cocteau. La campagna d'Italie dell'imperatore Bolloré procede spedita.

«Per Telecom abbiamo una visione di lungo periodo», assicura. «Se anche Orange e Xavier Niel si sono interessati - nota - significa che non mi ero tanto sbagliato». Risponde per oltre un'ora a domande e risposte dalla sala, mantenendo sempre garbo e sorriso, non a caso i nemici lo chiamano "Smile Killer". A ognuno dei piccoli azionisti presenti Bolloré fa consegnare all'uscita due bottiglie di vino, rosé e bianco di Provenza. Bolloré ha preparato un grande show per l'assemblea di Vivendi di cui ha preso il controllo da meno di un anno, provocando un terremoto ancora in corso. Alla fine manda persino in onda un video in cui si scherza sull'epurazione dentro alle sue televisioni. Il nuovo Citizen Kane lancia l'operazione seduzione, non solo a base di dividendi. «Sono più di trentacinque anni che lavoro, potete fidarvi», dice dal palco dell'Olympia, mitica sala parigina di proprietà del gruppo.

L'obiettivo è convincere che con il suo arrivo Vivendi sta diventando una media company e non è più solo la somma di singole società. «Ogni volta che pronuncio la parola holding finanziaria devo dare due euro a De Puyfontaine», dice Bolloré prendendo una monetina dalla tasca e dandola al presidente di Vivendi, seduto accanto a lui. Una tappa cruciale di questa trasformazione è lo sviluppo in Italia, nella sinergia possibile tra Telecom e Mediaset Premium, e un'alleanza transnazionale.

«Non esiste un gigante europeo dei contenuti», nota Bolloré che conferma il «progetto latino» di Vivendi: Francia, Italia e Spagna insieme per creare una piattaforma "over the top" simile a Netflix, che potrebbe partire già con 13 milioni di abbonati, sommando anche i 2 milioni in Africa. La sfida contro il gigante americano non sarà facile. «Sono abituato a sentir dire che sono un pazzo», commenta ricordando quando a trent'anni aveva ripreso per 2 franchi la cartiera di famiglia in liquidazione.

Ora che è uno degli uomini più potenti di Francia, Bolloré maneggia un po' di autoironia, scherza sulla sua impopolarità dentro a Canal + dove ha cacciato più di venti manager negli ultimi mesi, imponendo tagli e cancellando fasti di un tempo.

«Cannes è magnifica, soprattutto a maggio con il mare blu, gli aperitivi al tramonto. Lo so, e capisco che non mi amano a Canal Plus ora che ho deciso di mandare al Festival solo 50 persone al posto delle 469 dell'anno scorso». La pay tv perde abbonati e rischia di chiudere l'anno con 400 milioni di euro di passivo.

«Non sono la causa, ma la conseguenza di questa realtà. E forse sono la soluzione», osserva Bolloré che guarda sempre più a Sud. Nell'espansione internazionale, spiega, ha già investito 4 miliardi di euro. «E' un dovere morale», dice con slancio. «Se lo faccio vuol dire che non penso sia una fregatura». E aggiunge modesto, senza troppa convinzione: «Anche se mi capita di sbagliarmi».

Foto: Vincent Bolloré parla con il figlio Yannick all'assemblea dei soci di Vivendi

Panama Papers

Soldi in paradiso, altri ottanta nomi

Adi Paolo Biondani, Vittorio Malagutti, Gloria Riva, Leo Sisti

Soldi in paradiso, altri ottanta nomi ANCORA NOMI italiani. Decine di imprenditori, professionisti, manager di grandi aziende. E poi anonimi investitori, sconosciuti alle cronache, che si sono comprati un rifugio offshore. A quasi un mese dalle prime rivelazioni, il vaso di Pandora dei Panama Papers, la più grande fuga di notizie della storia della nanza, riserva nuove sorprese. Nello sterminato archivio dello studio legale Mossack Fonseca c'è una società delle Isole Vergini britanniche amministrata da Rodolfo De Benedetti, presidente del gruppo Cir, la holding che controlla l'Editoriale L'Espresso. E un altro le della banca dati panamense porta a Domenico Bosatelli, patron della Gewiss di Bergamo. Molte pagine di documenti sono dedicate a Silvio Garzelli, un manager che in passato ha amministrato numerose attività internazionali del gruppo Ferrero. E anche l'immobiliarista Daniele Bodini, con base a New York, promotore di importanti operazioni a Milano e Firenze, viene indicato come "director" di una società offshore. Sono 80 in tutto i nomi della nuova lista pubblicata in queste pagine. Nomi che si aggiungono ai 200 già rivelati nelle scorse settimane. L'elenco, come i due precedenti, è il frutto dell'analisi dell'archivio panamense. L'enorme banca dati è stata recapitata un anno fa da un informatore al quotidiano tedesco "Süddeutsche Zeitung" e poi condivisa con la rete mondiale di reporter riuniti nell'International Consortium of Investigative Journalists (Icji), di cui "L'Espresso" è partner esclusivo per l'Italia. Migliaia di documenti che in qualche modo portano al nostro Paese sono stati letti alla luce dei dati disponibili nelle banche dati commerciali per ridurre al minimo il rischio di errori dovuti ad omonimie, trascrizioni sbagliate, indirizzi imprecisi. Anche un nome d'arte può fare la differenza: la pornostar Jessica Rizzo compare negli archivi come Eugenia Valentini.

MISTERI DI PANAMA Va detto che in molti casi è stato impossibile risalire all'identità dei reali titolari delle offshore. Il capitale delle loro società è rappresentato da titoli "al portatore" e la proprietà spetta a chiunque possieda sicamente l'azione, senza alcuna pubblicità o registrazione. Rimangono quindi anonimi più di metà dei circa 800 italiani che si sono affidati alla premiata ditta Mossack Fonseca. Ma anche in decine di altri casi la trasparenza si rivela soltanto apparente: come titolare della offshore, nei registri di Panama compare una società duciaria, italiana o straniera. Cioè una sigla-contenitore che viene utilizzata proprio per schermare legalmente il cliente, che resta l'unico vero proprietario. Anche in questo caso, l'anonimato è garantito: nell'archivio compare solo il nome della duciaria, che però serve proprio a proteggere l'identità del titolare delle azioni. È come avere due specchi che si riflettono l'uno nell'altro. Gli elenchi pubblicati da "L'Espresso" in queste settimane identicano per nome e cognome solo i beneficiari o gli amministratori delle offshore pubblicati "in chiaro", dopo aver svolto le necessarie verifiche. Un'analisi che ha richiesto diverse settimane.

DE BENEDETTI E MCINTYRE Il nome di Rodolfo De Benedetti compare nei Panama Papers collegato alla McIntyre holding Ltd, registrata nel 1995 a cura di Mossack Fonseca nel paradiso scale delle Isole Vergini britanniche. Il figlio di Carlo De Benedetti, presidente del gruppo editoriale L'Espresso, nel 1995 è stato nominato amministratore di McIntyre, di cui però non è beneficiario economico. L'altro director era Antoine Bernheim, niente a che fare con il famoso finanziere francese, a lungo presidente delle Assicurazioni Generali, scomparso nel 2012. Il Bernheim citato nell'archivio panamense è un manager con base a New York che si occupa di hedge fund. «La società è stata chiusa da molti anni», dice De Benedetti. «In passato» spiega, «McIntyre si era occupata di investimenti finanziari nel continente americano gestendo antichi risparmi di famiglia e la posizione di questi ultimi fu regolarizzata con il fisco italiano nel 2003». In quell'anno, secondo quanto risulta dalle carte, De Benedetti ha rassegnato le dimissioni da amministratore della offshore delle Isole Vergini britanniche, che non faceva parte del gruppo Cir quotato in Borsa. «Per quanto mi riguarda», dichiara De Benedetti, «non sono mai stato azionista né beneficiario economico di McIntyre holding. Il mio nome compare in quanto consigliere di amministrazione. Inne, ritengo

opportuno sottolineare che da sempre dichiaro tutti i miei redditi e pago le tasse in Italia». LA GALASSIA DI MISTER GEWISS Nelle carte di Panama troviamo decine di riferimenti a Domenico Bosatelli, 82 anni, fondatore, presidente e unico azionista del gruppo Gewiss di Bergamo, marchio con attività in tutto il mondo nell'impiantistica elettrica, dai semplici interruttori no ai sistemi complessi per l'industria e la domotica. Di recente l'azienda lombarda ha tra l'altro associato il suo nome a quello dell'Expo 2015 di cui è stata sponsor ufficiale e partner del Padiglione Italia. I Panama Papers disegnano i contorni di una parte dell'attività di Bosatelli in qui rimasta nell'ombra, una galassia di società offshore che va dai Caraibi a Montecarlo. Nelle Isole Vergini britanniche troviamo la Koster Ltd, registrata da Mossack Fonseca nel 1998. All'epoca l'unico azionista era Polin sa, società lussemburghese che fa capo a Bosatelli. Passano tre anni e prende il via una girandola di sigle. Nel ruolo di azionisti o amministratori troviamo tra l'altro la Koster Lda dell'isola di Madeira (territorio a scalità privilegiata sotto sovranità portoghese), la Koster Im del principato di Monaco e inne, nel 2015, la bergamasca Polibis spa, di proprietà di Bosatelli. Per molti anni, la stessa Gewiss, 300 milioni di ricavi, quotata in Borsa dal 1988 al 2011, ha fatto capo ad alcune holding con base in Lussemburgo. Si comincia con la Unibis, che nel 2002 cede il posto a Polin. Negli ultimi anni la mappa del gruppo è cambiata più volte. Nel 2007, la Polin del Granducato è stata rimpatriata in Italia e pochi mesi dopo ha ceduto una parte delle sue attività alla neonata Polibis spa. Altro giro, altra corsa: nel 2010 Polibis ha assorbito la Koster di Madei ra, che poche settimane prima aveva trasferito la propria sede a Bergamo. Da notare che nel 2011 Bosatelli ha promosso un'Opa su Gewiss per togliere l'azienda di famiglia dalla Borsa. E nel ruolo di compratore è scesa in campo anche Polin, la holding lussemburghese nel frattempo diventata italiana. «La Koster delle Isole Vergini britanniche è proprietaria unicamente di un immobile a Montecarlo», ha spiegato a "L'Espresso" un portavoce di Bosatelli. Precisando che Polibis, come azionista unica della Koster, comunica al Fisco italiano i dati della propria società offshore, tassata come se avesse sede nel nostro Paese. L'EX TOP MANAGER FERRERO Silvio Garzelli, classe 1940, viene accostato dalle carte di Mossack Fonseca alla offshore Glenhouse Business Incorporated con sede a Panama, di cui risulta amministratore e azionista unico. Garzelli vanta una lunga carriera nelle le del gruppo Ferrero. Dal 1995 al 2009 lo troviamo tra gli amministratori della storica capola delle attività italiane, con sede ad Alba. E negli stessi anni ha lavorato anche per alcune delle holding internazionali del colosso della Nutella, in Lussemburgo, Svizzera e Irlanda. In base ai documenti dell'archivio, la offshore Glenhouse di Garzelli non è comunque riconducibile in nessun modo al gruppo Ferrero o alla omonima famiglia che controlla l'azienda dolciaria. DA SAN MARINO ALL'ONU Daniele Bodini è un uomo d'affari che ha fatto fortuna grazie a operazioni immobiliari milionarie e risiede da molti anni a New York dove dirige il gruppo American Continental Properties (Acp). Nel frattempo Bodini, nativo di Erba, in provincia di Como, è riuscito anche a conquistare un seggio alle Nazioni Unite, dove rappresenta la repubblica di San Marino. Nei Panama Papers il suo nome è associato a quello di una offshore delle Isole Vergini britanniche, la Raf holdings Ltd. Un documento del 2009 segnala che l'imprenditore italiano è stato nominato "director" della società. Insieme a lui troviamo anche Gabriele Bravi, commercialista coinvolto l'anno scorso nell'inchiesta per riciclaggio che ha portato in carcere il fiduciario svizzero Filippo Dollfuss de Volckersberg, indicato dalla procura di Milano come l'amministra tore dei patrimoni nascosti al sco di molte ricche famiglie italiane. Bodini ha messo radici negli Usa, ma l'Italia non è affatto scomparsa dai suoi radar. A Firenze lo troviamo tra gli in vestitori che 20 anni fa hanno comprato la grande area di Novoli, nella periferia della città, dove sorgeva una grande stabilimento della Fiat. I piani di sviluppo della zona sono stati al centro di innumerevoli polemiche che hanno coinvolto anche la giunta quando era guidata da Matteo Renzi. A ne 2004 Bodini è uscito dal consiglio di ammini strazione della Immobiliare Novoli, dove però sono ancora presenti altri rappresentanti della sua famiglia. A Milano invece l'imprenditore con base a New York è entrato nel board della Immobiliare Porta Volta, che sta gesten do un grande progetto di riqualificazione nel centro della città. Anche in questo caso Bodini non è più amministratore della società, ora controllata dalla famiglia

Borromeo. NAPOLI IN PARADISO Sono invece due le offshore citate nell'archivio in cui compare Rossella Raiola, amministratrice unica e azionista della Icg2, un'azienda di costruzioni con base a Napoli che negli anni scorsi si è aggiudicata numerosi appalti pubblici in Campania e altrove. Raiola gura tra i "director" della Anstey Finance delle Isole Vergini britanniche e della Dishford delle Seychelles. Insieme a lei, nel board della Dishford, troviamo un altro Raiola, Raffaele, anche lui costruttore, salito alla ribalta delle cronache nel 2011 quando rilevò un ramo d'azienda della Btp di Riccardo Fusi, l'imprenditore orentino amico di Denis Verdini. Raiola prese in carico al cuni degli appalti assegnati alla Btp ormai prossima al dissesto, come per esempio la linea 2 della Tramvia di Firenze. Un'opera di cui è stata posta la prima pietra nel novembre 2011 dall'allora sindaco Renzi insieme allo stesso Raiola. È nita male. Nel 2013 la Impresa spa dell'imprenditore napoletano è arrivata al capolinea dell'amministrazione stra ordinaria. E i lavori a suo tempo ceduti dalla Btp di Fusi sono ancora in alto mare. HOUNI IL LIBICO Porta in Italia anche una offshore delle Isole Vergini britanniche riconducibile a Mohamed Houni, un manager libico trapiantato a Roma legato alla cerchia dell'ex dittatore Ghedda. La società, creata nel marzo 2002, si chiama Chemistry and Technology Fin Ltd. Dal 2001 al 2006 Houni è stato presidente della società italiana, quasi omonima, la Chemistry & Technology Int. Quest'ultima aveva sede a Roma e commerciava in prodotti chimici e petroliferi con la Libia. Il capitale della offshore era diviso in quattro pacchetti separati di azioni, tutti però registrati a nome di Houni. Nell'aprile 2006, un mese prima della liquidazione della Chemistry italiana, le quote della società delle Isole Vergini britanniche vengono riunite in un solo certificato azionario, sempre intestato a Houni. Il manager libico risulta cliente diretto, senza intermediari, della liale peru viana dello studio Mossack Fonseca. Per una volta, a quanto pare, non c'è di mezzo una banca. Foto: D. Scudieri/Imagoeconomica, Spani/Gettyimages; pag. 22-23: Woods & Galimberti/INSTITUTE Foto: S. Oliverio - Imagoeconomica (3), S. Scarpiello - Imagoeconomica, A. Casasoli - A3, M. Altaffer - Ap / Ansa,

Cronistoria dello scandalo

3 APRILE I media che partecipano all'Icij pubblicano la prima lista dei nomi contenuti nei Panama Papers. Ci sono 140 politici coinvolti, tra cui il premier britannico David Cameron, il presidente russo Vladimir Putin e il numero uno cinese Xi Jinping. 5 APRILE Si dimette il premier islandese Sigmundur David Gunnlaugsson: è il primo politico a farsi da parte. 7 APRILE Incalzato dai media e dall'opposizione, Cameron ammette di aver beneficiato della società offshore del padre. 14 APRILE Dopo averlo descritto come un complotto organizzato dagli Usa, Putin corregge il tiro: quelle contenute nei Panama Papers «non sono informazioni false». 15 APRILE Si dimette anche il ministro dell'Industria spagnolo, José Manuel Soria. 22 APRILE Esce in edicola la terza inchiesta de "l'Espresso" sui Panama Papers. I nomi verificati nora sono quasi 300. Tra questi ci sono i commercialisti di alcuni boss maosi, star dello spettacolo fra cui Barbara D'Urso e Carlo Verdone, i manager Luca Cordero di Montezemolo e Adriano Galliani, imprenditori come Valentino Garavani ed Emanuela Barilla.

Il capo dei pm antiriciclaggio pronto a indagare: «Quelle 500 offshore anonime sono fuorilegge»

IL PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA, Franco Roberti, è sconcertato: «I titolari di qualsiasi società devono essere identificati: è un obbligo di legge, in vigore dal 1991. In Italia tutte le azioni sono nominative. Le intestazioni anonime non sono ammesse. È la regola base, ssata già dalla prima convenzione internazionale contro il riciclaggio di denaro sporco, applicata in tutti i Paesi civili da più di 25 anni». Il procuratore commenta così i risultati dell'inchiesta de "l'Espresso" su circa 800 società offshore create dallo studio Mossack Fonseca e collegate all'Italia. Le carte segrete di Panama, svelate dal consorzio giornalistico Icij, documentano che circa 500 titolari di queste casseforti esentasse sono totalmente anonimi: i loro nomi non compaiono nemmeno nei registri legali dello studio che ha creato le offshore. Più di metà dei beneficiari, esattamente 481 soggetti, hanno infatti dichiarato come domicilio (dove ricevere gli atti e la posta) un indirizzo italiano, ma la loro identità è un mistero, perché le azioni delle loro offshore sono "al portatore". Titoli anonimi, che passano di mano come denaro contante, per cui permettono di usare o

trasferire le società-forziere senza lasciare alcuna traccia scritta. Mentre il domicilio, unico recapito dichiarato, è quasi sempre generico: un condominio di Milano, Torino, Brescia, Imperia, Trieste, Verona, Roma, Firenze, Pescara o Palermo, dove mister offshore può confondersi tra decine di ignare famiglie italiane. «Evidentemente, alle grandi dichiarazioni di trasparenza e lotta ai paradisi scali, non sempre fanno seguito i fatti», osserva Roberti: «Nella totale opacità finanziaria, i ussi di denaro nero si mescolano ai soldi delle organizzazioni criminali: certamente c'è una grossa quota di evasione scale, che però segue gli stessi canali del riciclaggio dei protti di attività tipicamente maose, come il trafco internazionale di stupefacenti». Oltre alle società al portatore, "l'Espresso" ha trovato decine di offshore (di cui almeno 24 collegate all'Italia) per cui la trasparenza è solo apparente. Come titolare, infatti, nei registri di Panama appare una duciaria. Cioè una società-contenitore che viene utilizzata proprio per schermare legalmente il vero proprietario. Tra queste offshore, alcune sono collegate a duciarie controllate da banche o società italiane, come Servizio Italia (Bnl), Cordusio (Unicredit), Aletti (Popolare di Verona), Finnat, Generale Fiduciaria e altre. Quindi la offshore è anonima a Panama, ma il procuratore Roberti spiega che «in Italia, almeno dal 2010, le duciarie hanno l'obbligo di verificare l'identità del cliente». Quindi almeno la magistratura può indagare sul nome segreto. Altre offshore sono invece intestate a duciarie straniere. Il massimo dell'anonimato sono tre società-cassaforte intestate a trust esteri che dichiarano come unico domicilio una casella postale italiana: nei registri c'è solo un numero. Oltre alle società specializzate, anche studi legali o singoli avvocati possono rappresentare ignoti clienti. È il caso della offshore Bluerich Investments Limited, costituita nel 2004 alle Isole Vergini britanniche. Negli atti di Panama compare solo l'avvocato-ducario: Giancarlo Russo Corvace, un professionista di alto livello, consigliere della banca Ifigest, che ha avuto incarichi in decine di gruppi italiani, dagli Aeroporti di Roma a Enel, Terna e Wind. Contattato da "l'Espresso", l'avvocato Corvace spiega di non poter rivelare il nome del cliente, ma precisa che «è una vicenda trasparente e legittima: la società è stata dichiarata al sco ed è stata dissolta nel 2011». Mentre il proprietario resta protetto dal segreto professionale. Anche perché il padrone di Bluerich ha scelto pure un domicilio che è una garanzia di riservatezza: «Studio Graziadei, Roma». Il titolare, Gianfranco Graziadei, compariva addirittura nella lista della P2, la loggia segreta di Licio Gelli, come amministratore di Servizio Italia: la duciaria della Bnl che in quegli anni coprì i protagonisti di grandi misteri economici, come l'origine dei capitali utilizzati da Silvio Berlusconi per fondare il gruppo Fininvest. Di fronte alla scoperta delle offshore al portatore, il procuratore Franco Roberti ha annunciato a "l'Espresso" che, dopo l'Agenzia delle Entrate e diverse Procure, anche la Direzione nazionale antimaa chiederà di esaminare la banca dati del consorzio dei Panama Papers. Il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti. A sinistra: foto notturna del quartiere del business a Panama

Terza lista Rodolfo De Benedetti e Domenico Bosatelli. A destra, dall'alto: Jessica Rizzo; Enrico Massimo Carle; Daniele Bodini. In basso; Raffaele RaiolaEpis Giorgio

Agosto Marco Agosto Ornella Antonini Mara Argenti Ennio Bodini Daniele Cazzago Flavio Chippa Sandra Daniele Elvira Dekman Dmitri Dekman Olga Dutto Franco Elser Massimo Fulcheri Guido Fulcheri Mario Cherchi Sabrina Colman Alberto Corradini Gemma Crispino Antonio Argenti Gian Piero Asteggiano Sergio Boerio Gianfranco Bosatelli Domenico Cassese Giuseppe Cazzago Orlando Cermelli Elisabetta Crispino Valentina De Grandi Andrea Dolcetta Raffaele Dolcetta Roberto Argenti Emerenziana Bonmartini Giovanni Carle Enrico Massimo De Benedetti Rodolfo Fiora Paolo Edoardo Galimberti Fernando Arrighi Scarponi Enrica Arrighi Scarponi Enrico Casagrande Alfonsina Benvenuto Fulvio Vittorio Cuneo Cuneo Rapallo Rapallo Rapallo Torino Torino Cuneo Genova Torino Roma Milano Roma Brescia Brescia Roma Torino Monaco Torino Caserta Caserta Cuneo Milano Lugano Verona Verona Venezia Venezia Cuneo Roma Milano Torino Cuneo Cuneo Como La Spezia New York Bergamo Pordenone Pordenone Attore Ingegnere Psicologa Avvocato Architetto Antiquario Commerciante Commerciante Immobiliarista Immobiliarista Imprenditrice Imprenditrice Imprenditrice Imprenditore Commerciante Commerciante Restauratore Broker

nanziario Imprenditore agricolo Commercio arredo casa Commercio arredo casa Ingegnere, imprenditore
Imprenditore settore legno Imprenditore settore legno Imprenditrice settore navale Imprenditore settore
edile Imprenditore settore edile Imprenditore settore edile Imprenditrice settore edile Imprenditore settore
termale Imprenditore settore marmo Imprenditore settore vinicolo Imprenditrice settore agricolo
Imprenditore settore meccanico Imprenditore settore commercio Imprenditore settore immobiliare
Imprenditore settore immobiliare Imprenditore settore fotograco Imprenditore settore elettrotecnico
Imprenditore settore metallurgico Riva Luigi Garzelli Silvio Ghezzi Claudio Ghezzi Fabio Giorgi Armando
Lovallo Mario Moroni Monica Muratore Livio Ocelli Rosita Raiola Raffaele Raiola Rossella Romano Gianni
Sasso Laura Serafini Carlo Siroli Mirella Smerieri Luigi Teroni Remo Tibaldi Luciana Venturi Matilde Viaggi
Silvia

Galimberti Marco Grosoli Domenico Lumbau Teresina Mariani Francesca Pascotto Daniela Pellegrino
Adolfo Pellegrino Valter Ravazza Claudio Roversi Eleonora Schiavoni Matilde Serafini Massimo Genesini
Maria Luisa Mambelli Kasper Lucia Marengo Giovenale Muia Maria Caterina Morandini Pietro Salvo
Sebastiani Alessandro Spallarossa Giuseppe Emilio Houni Mohamed Abdulmotaleb Como Roma Brescia
Torino Torino Milano Treviso Roma Milano Varese Cuneo Trento Cuneo Treviso Torino Torino Napoli
Napoli Roma Milano Cuneo Torino Milano Roma Roma Firenze Torino Caserta Bergamo Brescia Genova
Genova Perugia Modena Genova Svizzera Valentini Eugenia (Jessica Rizzo) Ancona Brescia La Spezia
Ventimiglia Attrice Manager Medico Ingegnere Avvocato Imprenditore Imprenditrice Commerciante
Dirigente d'azienda Imprenditore tessile Titolare scuola lingue Imprenditrice tessile Agente di commercio
Imprenditore agricolo Imprenditore settore vetro Imprenditrice settore edile Amministratore palestre
Manager settore metalli Commerciante giocattoli Commerciante giocattoli Imprenditore settore moto
Imprenditore immobiliare Imprenditore settore elettrico Imprenditore settore elettrico Imprenditore settore
chimico Imprenditrice settore tessile Imprenditore settore tessile Imprenditrice settore caseario Imprenditore
settore metallurgico Imprenditrice settore costruzioni Imprenditore settore ristorazione Imprenditore settore
petrolifero Imprenditore settore immobiliare Imprenditore settore costruzioni Imprenditrice settore
costruzioni Imprenditrice settore alimentare Imprenditore settore discoteche Imprenditore settore
agroalimentare Imprenditore settore agroalimentare Imprenditrice settore macchine utensili

Foto: Edifici di Panama in costruzione visti dall'ufficio di una società

Foto: È PRESENTE LA FAMOSA PORNOSTAR JESSICA RIZZO. MA COMPARE COL VERO NOME DI
BATTESIMO: EUGENIA VALENTINI

Foto: C'È ANCHE IL LIBICO TRAPIANTATO IN ITALIA LEGATO ALLA CERCHIA DELL'EX DITTATORE
GHEDDAFI. ERA PRESIDENTE DI UNA SOCIETÀ CHE COMMERCIAVA PRODOTTI CHIMICI E
PETROLIFERI

Foto: Il lungomare di Panama e, sotto, Nicholas Shaxson

Intervista

Faccio banda. Larga

L'amministratore delegato dell'Enel racconta come trasformerà l'Italia in un Paese digitale. Con l'ostilità della Telecom. E la benedizione di Renzi
colloquio con Francesco Starace di Marco Damilano foto di Aless

L'OGGETTO del contendere è un filo trasparente, spesso come un capello. Spunta da un piccolo tu bo che l'amministratore delegato tiene con sé nell'ufficio al piano più alto del palazzo dell'Enel a Roma. «So che sembra impossibile, ma dal punto di vista tecnico abbiamo trovato la soluzione per caso», racconta Francesco Starace, ingegnere nucleare, romano, 60 anni, dal 2014 al vertice dell'azienda. «Come Enel dovevamo cambiare 33 milioni di contatori. Sono venuti nella mia casa in campagna e due settimane dopo sono arrivati i tecnici della Telecom. Hanno fatto un grosso scavo, chiesi come mai non avessero usato il tubo della corrente. Mi risposero che il filo di rame non può andare con quello della corrente perché si crea un campo elettromagnetico che disturba il segnale. Con un cavo ottico non ci sarebbe stato il problema. Allora mi sono detto: se dobbiamo andare per 33 milioni di volte a rifare i contatori vale la pena inarci anche quel cavetto. Nulla di sexy, il senso è banale: invece di spendere soldi per portare la fibra ottica nelle case, si può usare una infrastruttura che già esiste. Oggi è un'idea studiata e verificata, vogliamo metterla in pratica». Su quel cavo si gioca l'operazione banda larga che spaventa la Telecom e appassiona Matteo Renzi. Schivo, amante della bicicletta, con un percorso atipico (proviene dalla guida di Enel Green Power), lontano dalla politica, di Starace dico no: è il manager pubblico preferito dal premier. Nonostante l'estraneità al giglio magico. Storytelling perfetto, ingegner Starace. Però su quella fibra si è aperta una guerra termonucleare tra Enel e Telecom... «Quando mi parlano di competizione non capisco davvero a cosa si riferiscano. Non abbiamo mai pensato di diventare un nuovo operatore telefonico, meno che mai un produttore di contenuti multimediali. Il nostro è un progetto infrastrutturale, neutro. Facciamo un'operazione nel nostro interesse e lo offriamo a chiunque voglia ammodernare la sua capacità». Per il 2020 avete promesso che l'Italia sarà il Paese più digitalizzato del mondo: è un obiettivo realistico? «Tra come siamo ora e come saremo c'è un salto quantico. Non solo nel numero di chi è cablato, ma nelle prestazioni della singola connessione. Per trovare Paesi con connessioni in fibra così diffuse come quelle del nostro piano bisogna uscire dall'Europa e andare in Corea, in Giappone. Noi mettiamo l'Italia avanti: nella zona alta della classifica». Altro che progetto neutro: lei disegna un'Enel pigliatutto. Con il placet di Renzi. «Alcune reazioni mi hanno sorpreso. C'è stato un boato che ha confermato il valore di quello che stiamo facendo. Più che il protagonismo di Enel c'è il mancato protagonismo di altri. Siamo entrati in una stanza vuota. Non siamo noi che la stiamo occupando: erano altri che l'avevano lasciato vuota...». Però l'operazione arriva in un momento difficile per Telecom, con il cambio di ad: da Marco Patuano a Flavio Cattaneo. «Un momento un po' lungo, va avanti da qualche anno...». I sindacati misurano la vostra impresa con Wind e Vodafone in 500 milioni di perdite e 15 mila esuberanti per Telecom. «Noi abbiamo sempre detto che c'era una convenienza nella cablatura in fibra con la nostra infrastruttura e abbiamo proposto di farla insieme, seguendo una prassi consolidata. Telecom già utilizza le nostre infrastrutture, non abbiamo inventato nulla. Bisognava solo estendere il rapporto». E invece? «E invece abbiamo constatato che in Telecom c'era una discussione complessa. Quando ci sono troppe cose che non capisco, smetto di interrogarmi. Vuol dire che mi mancano le informazioni». Telecom era in trattativa con Metroweb, controllata da Cassa depositi e prestiti. Anche qui arrivate voi e c'è un cambio totale di scena: sarà acquisita dall'Enel? «Metroweb è una bella realtà, fa bene il suo mestiere nel suo alveo, di dimensioni più contenute. Stiamo lavorando con lo stesso obiettivo. Loro hanno un piano di sviluppo in alcuni centri metropolitani circondati da zone B, C e D. La sinergia è in queste zone di connessione. Se noi dovessimo arrivare all'acquisizione di Metroweb, e uso il condizionale, non cambieremmo neppure il nome. Devono continuare a fare bene il loro mestiere». Però

conferma che la fusione è possibile. «Il modo con cui operi un'acquisizione è sempre affidata alla fantasia degli studi legali. Ma non è un problema. La loro missione industriale non cambia. Non devono perdere neppure un minuto di lavoro. Neppure il tempo di un brindisi, se si facesse la fusione». Anche con Acea e A2A siete in trattativa per la banda larga di Roma e Milano? «Non riesumiamo i fantasmi del passato: qui non c'è neppure in ipotesi un'acquisizione di società municipalizzate che abbiamo venduto con la legge Bersani. Però si può immaginare una cooperazione industriale». Per le altre zone farete le gare Infratel annunciate dal governo? «Quando ci saranno parteciperemo. Qualcosa vinceremo, qualcosa perderemo: in funzione delle zone che avremo vinto denieremo uno sviluppo ulteriore nelle zone B complementari che per questioni di sinergia saranno attratte più facilmente. Il totale dell'investimento sono 2,5 miliardi per le prime 224 città, a spanne si può immaginare un altro miliardo e mezzo per le altre. Il totale fa 4 miliardi, metteremo al lavoro una manodopera tra le 3500 e le 4000 unità, più altre 300 stabilmente occupate». Il premier sponsorizza l'Enel, controllata pubblica a gestione privata e quotata in borsa, contro Telecom, un'altra azienda privata. È un privilegio? O un'ingerenza? «Quale sarebbe il privilegio? È una mistificazione. Siamo in un Paese che sulla banda larga in Europa non rispetta i criteri minimi fissati, chi aveva il compito di fare questa operazione continua a girarci intorno. Dopo anni arriva qualcuno che ti dice: si può fare e costa meno del previsto. Che avrebbe dovuto fare il premier, contrastarlo? Ci ha detto: bravi, fatelo. Nessuno si offenderà, ma il governo da solo non ci sarebbe arrivato. Sono contenti perché è una soluzione elegante a un groviglio. Non c'è un aiuto particolare». Sarà. Ma Renzi riafferma ovunque la centralità di Enel, «l'azienda globale». «Non lo dice solo il presidente del Consiglio. Lo spiegano gli analisti. Ci sono alcuni operatori telefonici a nord delle Alpi che ci hanno interpellato. Oltre che in Italia abbiamo reti in Spagna, Romania, Cile, Argentina, Perù, Colombia, Brasile: l'esperienza che accumuliamo qui avrà per noi una valenza mondiale. E non lo mettiamo in piedi perché ce lo ha chiesto il governo italiano. Stiamo diventando un caso a livello internazionale. Se una cosa funziona diventa naturale coltivarla». Con Renzi lei è stato all'inaugurazione di un impianto in Nevada con gli scarponi, a braccetto. Siete nel suo cuore. «L'Enel è sempre stata nel cuore del governo di turno. Mi dica un caso in cui il governo è stato ostile...». Ci mancherebbe! Ma lei è considerato il manager pubblico più vicino al premier. «I tempi vanno di volta in volta interpretati in modo diverso. E noi interpretiamo questa stagione. C'è un'enorme opportunità di cambiamento, il mondo va oggi nella direzione di maggiore interconnettività e digitalizzazione, maggiore diffusione delle fonti rinnovabili, riduzione dell'impatto ambientale, più energia disponibile per tutti a prezzo ragionevole. Noi siamo posizionati per essere un'azienda che nel campo energetico è all'avanguardia dal punto di vista tecnologico, dell'approccio strategico e della diversificazione del business fuori dall'Italia. Siamo cambiati e vogliamo continuare a farlo». Quante volte parla con Renzi al giorno? «Mica ci sentiamo tutti i giorni! Il presidente del Consiglio è molto interessato alla novità di quello che stiamo facendo, è una persona che va in profondità nelle cose, ma poi ci lascia lavorare senza interferire. Il nostro interlocutore costante è il ministero dello Sviluppo, con le sue complessità attuali e passate. E poi il nostro azionista, il ministero dell'Economia». La politica è più invasiva rispetto al passato: clientele, favori, richieste? «La politica centrale no. La politica locale è cambiata molto, in modo trasversale. In positivo, c'è una maggiore attenzione alle proposte che hanno un valore industriale e non solo politico. Quando diciamo che una centrale va chiusa e spieghiamo che il territorio deve trovare un'alternativa non ci sono più le reazioni localistiche di un tempo. In negativo, osservo che è in crescita una conittualità di tutti contro tutti, al di fuori dell'interesse generale più marcata rispetto al passato». E i gruppi di pressione? L'inchiesta di Potenza svela la rete che si muove attorno a istituzioni e alcuni enti pubblici, con i possibili risvolti penali. «Credo che sarebbe utile, a questo proposito, una legge sulle lobby. Anche per una questione di trasparenza: far vedere chi è d'accordo e chi no. Nessuna legge può eliminare la confusione tra quello che è trasparente e quello che è opaco, ma può aiutare a capire». Lei è stato nominato amministratore delegato due anni fa. Il programma era: riduzione del debito, un'Enel meno finanza più industria, meno centrali più reti. A che punto

siamo? «Le cose che avevano detto le abbiamo fatte. Sul debito abbiamo completato il percorso di dismissioni, abbiamo aggredito in modo stabile e strutturale la base dei costi, liberando risorse. Abbiamo ribaltato la strategia dell'E nel: basta fare centrali grandi, basta cercare avventure faustiane, la crescita va concentrata su tanti impianti più piccoli, più diversificati, più veloci da costruire, in massimo due-tre anni. Un sistema essibile, capace di cambiare geografia, tecnologia, tipo di investimento in un orizzonte molto breve. Siamo l'unica azienda ad avere questo modello. E in questo modello abbiamo trovato la forza di lanciare un nuovo piano di crescita: per il cinquanta per cento gli investimenti sono rialzati alle energie rinnovabili, l'altra metà principalmente alle reti». Cosa c'è che ancora da cambiare? «Dal punto di vista societario la nostra riorganizzazione fa emergere l'incredibile frammentazione della struttura societaria del nostro gruppo. È un lavoro importante e critico. Abbiamo separato Endesa dall'America Latina, riaccorpato Enel Green Power, riordinato la confusione nelle società latino-americane. Ma il lavoro è grande, c'è un universo di società che andrà aggredito. Ci vorranno almeno due anni, in adempimenti formali che vanno rispettati. Una volta concluso ci sarà un ulteriore serbatoio di risparmio, efficienza, velocità di esecuzione che oggi manca». Dopo il voto (fallito) sulle trivelle che obiettivo vi date sulle fonti alternative? «Sul piano generale l'Italia si era impegnata entro il 2020 a garantire il 17 per cento di energie rinnovabili sulle fonti primarie. A livello elettrico significava il 27 per cento: oggi siamo già al 33. Il vantaggio è stato leggermente eroso dai trasporti che sono sotto target, ma l'Italia è uno dei tre o quattro Paesi più avanti con l'obiettivo. Possiamo dire che ce l'ha già fatta. Anche qui con una contraddizione: i consumi fossili degli italiani si sono contratti, ma non è diminuita la dipendenza dell'Italia dall'estero. L'Italia dovrebbe continuare a ridurre i consumi di gas, petrolio, carbone e usare quello che ha». Può esserci un obiettivo più ambizioso? «Sì, e a costo quasi nullo. Studi recenti dimostrano come la otto di impianti eolici di prima generazione presenti in Italia da dodici-quindici anni se sostituita dalle nuove macchine produrrebbe quasi il doppio dell'energia. Un'opportunità per l'Italia che potrebbe produrre un salto in avanti importante. Con un orizzonte di venti anni, contratti a lungo termine, ci sarebbe un nuovo usso di produzione senza altri incentivi». Gli incentivi servono ancora? O le fonti alternative possono reggere da sole? «Se c'è qualcuno che ha dubbi, vada in Spagna. In Spagna per gli impianti nuovi hanno fatto un'asta e hanno vinto quelli che nella loro offerta hanno scritto zero incentivi». Com'è la salute dell'economia italiana? «Siamo molto esposti ai cicli che arrivano da fuori. Gran parte delle nostre difficoltà derivano dall'incertezza sull'economia cinese. Il Jobs Act e gli sgravi scali hanno funzionato, ma ora dobbiamo tenere i nervi saldi. C'è un benecio, la disoccupazione è in calo nonostante una crescita del Pil non spettacolare. L'economia che reggerà alla fine della crisi sarà più frammentata, diffusa, interconnessa. Dobbiamo lavorare in quella direzione». Quanto conta la stabilità politica? «Moltissimo. Guardi la Spagna: è un Paese che ha lavorato bene per uscire dalla crisi, ma ha avuto un clamoroso inciampo elettorale. Anche a noi italiani la prima domanda che facevano all'estero è: siete stabili o no? Almeno no al recente passato». E ora che chiedono? «Siamo diventati un'anomalia. C'è una turbolenza che attraversa l'Europa. Mentre l'Italia è diventata un Paese stabile, sempre con lo stesso governo. C'è apprezzamento per quello che è stato fatto. E c'è l'ombra della disaffezione. Ora continuate, non fermatevi». Foto: A. Penso per l'Espresso Foto: A. Serrano' - Agf, A. Casasoli - A3

Foto: SULLE RETI PIÙ CHE IL NOSTRO PROTAGONISMO C'È STATA LA MANCANZA DI ALTRI. SIAMO ENTRATI IN UNA STANZA VUOTA. E LA STIAMO OCCUPANDO Francesco Starace, ad dell'Enel nella sede di viale Regina Margherita

Foto: Flavio Cattaneo, nuovo amministratore delegato di Telecom. In alto Matteo Renzi

Il dibattito sul Welfare

La doppia stretta fa crollare le pensioni L'Inps: nel 2016 a riposo il 35% in meno

PAOLO BARONI

Nuove pensioni in caduta verticale nei primi tre mesi dell'anno. Secondo i dati del monitoraggio dei flussi di pensionamento diffusi ieri dall'Inps nel periodo gennaio-marzo di quest'anno le nuove pensioni liquidate dall'Istituto sono state infatti 95.381, il 34,5% in meno rispetto allo stesso periodo del 2015 quando i nuovi assegni furono 145.618. Le nuove regole Quest'anno infatti sono scattati sia l'aumento dell'aspettativa di vita (4 mesi in più per tutti), sia i nuovi requisiti specifici per le donne la cui età della pensione dal 2016 è ulteriormente aumentata di 18 mesi (a 65 anni e 7 mesi) per le lavoratrici dipendenti e di un anno per le autonome (a 66 anni e 1 mese). In dettaglio le pensioni liquidate nel primo trimestre dal Fondo lavoratori dipendenti (Fpld) sono state 55.938 con un calo del 31,6% rispetto alle 81.861 del 2015. Gli assegni erogati ai coltivatori diretti sono stati 6.636 contro 9.631, quelli degli artigiani 11.145 anziché 18.670, quelli dei commercianti 8.226 invece di 14.245 e quelli dei parasubordinati 5.935 contro 8.178. E ancora: -42,4% per i nuovi assegni sociali, passati da 13.033 a 7.501 e addirittura -46,1% per le pensioni anticipate, scese da 38.134 a 20.629, visto che col nuovo anno agli uomini vengono chiesti 42 anni e 10 mesi di contributi e alle donne 41 anni e 10 mesi. Sale l'età media L'introduzione dei nuovi criteri ha ovviamente fatto salire, con qualche eccezione, anche l'età media di pensionamento. Nel primo trimestre 2016, considerando sia uomini che donne, tra i lavoratori iscritti al Fpld si registra infatti una media di 65 anni per la pensione di vecchiaia e di 60,3 per la pensione di anzianità/anticipata, mentre nel 2015 questi valori si erano attestati rispettivamente su 65,1 e 59,9 anni. La gestione autonoma coltivatori diretti registra invece 71 anni per la vecchiaia e di 60,2 per l'anticipata contro 68,2 e 59,9 anni. Tre-quattro mesi in più anche per gli artigiani passati da 66,3-60,4 anni a 66,6/60,8. Infine i commercianti sono andati in pensione di vecchiaia a 66 anni e 9 mesi anziché a 66 e 4, mentre l'età della pensione anticipata è salita da 60,9 anni a 61 anni e 3 mesi. Importi in calo **B r u t t e n o t i z i e a n c h e p e r** quanto riguarda gli importi: gli assegni degli iscritti al Fondo lavoratori dipendenti sono scesi da 995 medi del 2015 a 942 euro, mentre i parasubordinati per effetto del calcolo contributivo passano da 161 a 169 euro (!). E questo fa di re ai sindacati che con questi importi è illusorio pensare a prestiti restituiti a rate per favorire la flessibilità in uscita. Sarebbero solo inutili artifici contabili. c

Generazioni al lavoro

95.381

Nuovi pensionati 1995 2000 2005 1° trim. 2015 1° trim. 2016 LA STAMPA 13.033 7.501 31.942 55-64 50.724 55.938 81.861 FASCIA D'ETÀ: 15-24 TASSO DI OCCUPAZIONE DI UNDER 25 E OVER 55 IN ITALIA NEGLI ULTIMI DIECI ANNI 2010

145.618 2015 -34,5% Assegni sociali Lavoratori dipendenti Lavoratori autonomi

Retrosceca

"Con l'ultima riforma previdenziale 36 mila posti persi dai più giovani"

Uno studio di Boeri rivela che c'è un under trenta occupato in meno per ogni cinquantacinquenne che rimane al lavoro 5 anni in più

ALESSANDRO BARBERA ROMA

E' vero che la legge Monti-Fornero, pur avendo salvato i conti italiani, ha sottratto occasioni ai più giovani? È vero che chiedere ai padri vicini alla pensione di restare al lavoro più a lungo significa impedire ai loro figli di entrare in azienda? Negli ultimi quattro anni gli esperti non hanno discusso d'altro: la questione è cruciale perché misura l'utilità di una riforma che renda il sistema più flessibile. La ragione per cui Tito Boeri batte quel tasto con qualche imbarazzo del governo è in un lungo lavoro di ricerca svolto con il collega Pietro Garibaldi e che La Stampa è in grado di anticipare in esclusiva. Lo studio prende in considerazione circa ottantamila imprese sopra i 15 dipendenti attive fra il 2008 e il 2014 e analizza quanti lavoratori sono rimasti bloccati dalla riforma, settore per settore. Se la Monti-Fornero ha allungato la vita lavorativa a novantamila lavoratori più anziani, ha bruciato le opportunità di 36.745 giovani, il 22 per cento di tutti i posti persi fra il 2011 e il 2014. Il dato assoluto non è esaustivo, perché qui mancano le piccole aziende e il settore pubblico. Ma ipotizziamo di prendere un campione di una o più persone che messe insieme fanno cinque anni di lavoro in più per un over 55: ciascuno di essi vale un posto di lavoro in meno per un under trenta. La ricerca è stata presentata di recente in due seminari, uno interno all'Inps, l'altro all'Università SciencesPo di Parigi, ma presto verrà pubblicata sul sito dell'Istituto di previdenza. Poco importa qui stabilire se le aziende impiegano soprattutto laureati o persone specializzate, se sono ad alta intensità di lavoro o di capitale: lo studio considera le une e le altre. Secondo Garibaldi la forza empirica del lavoro è nella velocità con cui la legge Fornero è entrata in vigore: «Se avessimo applicato il modello sulle riforme precedenti, i cui tempi di attuazione furono molto più lunghi, i risultati non sarebbero stati così evidenti». Dalle parole pronunciate da Padoan nell'ultima audizione parlamentare si intuisce che il ministro è d'accordo sulle conclusioni di Boeri e Garibaldi. Altro è fare i conti con i costi di una nuova riforma per i contribuenti. L'ipotesi discussa l'anno scorso a Palazzo Chigi valeva 4,5 miliardi solo il primo anno, e in ogni caso prevedeva una penalizzazione della pensione del 3,5 per cento per ogni anno di uscita in anticipo. Dice Garibaldi: «Questo è un tema diverso. È vero, tutte le proiezioni dicono che i costi nel breve periodo aumenterebbero, non il debito previdenziale totale. Il problema in questo caso è nella miopia dell'Europa: con la logica degli zero virgola non si va molto lontano». Twitter @alexbarbera c

Fisco

Bonus e Irpef, governo al lavoro sui redditi medi

Luca Cifoni

Che Matteo Renzi abbia la seria intenzione di provare ad anticipare a quest'anno almeno una parte del taglio dell'Irpef, è piuttosto certo. A pag. 7 ROMA Che Matteo Renzi abbia la seria intenzione di provare ad anticipare a quest'anno almeno una parte del taglio dell'Irpef, è piuttosto certo. Che le necessarie risorse finanziarie possano essere reperite rinviando la riduzione dell'Ires a beneficio delle imprese, è ormai abbastanza probabile. Sul come portare avanti questa cruciale operazione politica prima che economica ci sono però diverse ipotesi allo studio e la decisione finale, come già indicato dal premier, sarà presa nel mese di settembre e poi formalizzata con la legge di Stabilità che entrerà in vigore dal gennaio 2017. Ieri Palazzo Chigi ha smentito che sia in programma un ampliamento da 80 a 100 euro mensili del credito d'imposta (il famoso bonus) riservato ai lavoratori dipendenti con reddito fino a 26 mila euro annui: un progetto che è stato comunque oggetto di valutazione e che presenta vantaggi e svantaggi. Dalla parte dei pro c'è naturalmente l'immediata valenza comunicativa, che si scontra però con una serie di controindicazioni applicative legate proprio all'attuale formula del bonus.

EFFETTO NEGATIVO Oggi infatti i lavoratori dipendenti percepiscono il credito d'imposta a partire da un reddito imponibile di circa 8.150 euro. Fino a 24 mila euro il beneficio è pieno, ma a partire da questo livello di reddito l'importo inizia a decrescere bruscamente fino ad azzerarsi a quota 26 mila. Il rapido décalage fa sì che all'interno di questa fascia un eventuale incremento di reddito subisca di fatto un prelievo superiore all'80 per cento. All'aliquota del 27 per cento ed alle addizionali regionale e comunale si aggiungono infatti la minore detrazione per lavoro dipendente e soprattutto la riduzione del bonus, che ad esempio si dimezza (480 euro l'anno invece di 960) passando da 24 mila a 25 mila euro. Con il credito d'imposta a 100 euro mensili (ovvero 1.200 l'anno) l'effetto negativo si amplierebbe fino a neutralizzare quasi completamente il beneficio di un reddito aumentato, ottenuto magari facendo degli straordinari. A meno di rivedere il tetto massimo, scelta però che sarebbe costosa. Così una delle soluzioni in campo punta ad andare in direzione opposta, riducendo con un intervento sulle detrazioni l'aliquota marginale effettiva a carico dei redditi bassi e medio bassi. Un'altra linea di intervento, che viene valutata insieme o in alternativa alla precedente, prevede di ridurre l'attuale aliquota del 38 per cento, che scatta ai 28 mila euro, dopo lo scaglione precedente su cui si applica invece il 27. Un salto abbastanza brusco che potrebbe essere ammorbidito a beneficio dei redditi medi. Infine resta in pista anche il progetto di ridurre in via stabile il cuneo fiscale, andando a toccare non l'Irpef ma i contributi previdenziali. Un taglio ad esempio di 6 punti potrebbe tradursi in parte in una busta paga più pesante, mentre l'invarianza della pensione futura sarebbe garantita da un intervento dello Stato o dall'aumento dei versamenti alla previdenza integrativa, almeno in teoria più redditizia. Qui il dossier fiscale si intreccia con quello previdenziale, che sarà definito anch'esso a settembre: il potenziamento dei fondi complementari è uno degli obiettivi del governo. Quanto a misure più specificamente orientate alla famiglia, sollecitate in particolare dai centristi della maggioranza (come la concentrazione degli attuali benefici sui figli successivi al primo) è probabile che per ora l'obiettivo sia limitato al solo riordino delle agevolazioni esistenti, indicato nel Def.

LE COPERTURE Naturalmente qualsiasi vantaggio per lavoratori e contribuenti dovrà trovare adeguata copertura finanziaria, il che non è facile mentre l'Italia è già impegnata a convincere Bruxelles sui margini di flessibilità indicati nel recente Documento di economia e finanza (Def). Per questo si fa strada l'idea di ripensare l'ordine delle priorità e sacrificare ancora una volta l'Ires pagata dalle società. In base a quanto già previsto con la legge di Stabilità l'aliquota dovrebbe scendere dal 27,5 al 24 per cento, con un minor gettito di circa tre miliardi nel 2017 e di quattro l'anno a regime. Una marcia indietro non sarebbe ovviamente gradita alle imprese le quali però - è il ragionamento che si fa a Palazzo Chigi - si potrebbero

avvantaggiare dall'eventuale ulteriore ripresa dei consumi eventualmente indotta dalla minore pressione fiscale. Insomma con un occhio alle scadenze politiche, referendum ed eventuali elezioni anticipate, il premier resta convinto che la strada dello stimolo alla domanda interna sia quella giusta. Luca Cifoni

Bonus e effetto tasse Lavoratore dipendente con reddito di 24 mila euro 45 Cosa succede se ne percepisce 1.000 l'anno in più (al netto dei contributi), passando quindi a 25.000, perché ottiene un aumento o fa straordinari? 26 Su 1000 euro 270 821 480 sono assorbiti da aliquota del 27% da riduzione di detrazioni per lavoro dipendente da addizionali locali (nel caso di residenza a Roma) dal dimezzamento del bonus 80 euro, su 12 mensilità (a 24.000 era pieno) 179 è l'incremento netto effettivo è il totale delle trattenute dirette o indirette

Foto: Il ministro dell'Economia, Padoan (foto ANSA)

IL RETROSCENA

Bond in mano alle banche ecco la vera posta in gioco

Schaeuble lo pretende per sbloccare il meccanismo di garanzia sui depositi. Dietro lo scontro con la Germania c'è l'introduzione di un tetto ai titoli sovrani. IL TEMA OGGI SUL TAVOLO DELL'ECOFIN CHE SI RIUNISCE AD AMSTERDAM SULLO SFONDO ANCHE IL NODO-FLESSIBILITÀ
David Carretta

BRUXELLES Più che il braccio di ferro con Wolfgang Schaeuble, Mario Draghi ha scelto il fioretto per rispondere alle critiche del ministro delle Finanze e alla crescente rivolta in Germania contro il presidente della Banca Centrale Europea. La cena con Schaeuble a margine del vertice del Fondo Monetario Internazionale a Washington? «Le discussioni sono state molto positive, fruttuose e tranquille», ma «noi obbediamo alla legge, non ai politici», ha risposto Draghi. I fondi pensione in Germania si lamentano dei bassi tassi di interesse? «E' vero sono colpiti», ma «realizzano plusvalenze grazie ai titoli» che la Bce compra. L'accusa di aver incentivato la crescita nelle urne del partito anti-europeo di Alternativa per la Germania? «Un dibattito animato è benvenuto, perché ci aiuta a spiegare meglio le nostre politiche monetarie», ma «le critiche di un certo tipo possono essere percepite come un pericolo per l'indipendenza della Bce e rinviare investimenti». E, alla fine, l'effetto è controproducente rispetto a quel che chiede la Germania: «Ogni volta che la credibilità della banca centrale è messa in discussione il risultato è un rinvio del raggiungimento degli obiettivi e la necessità di altre misure monetarie espansive», ha ricordato Draghi. L'uso del fioretto non ha impedito al presidente della Bce di essere duro con Schaeuble. Anche perché, dietro alle polemiche tra Francoforte e Berlino, si gioca una partita molto più ampia, che ha ripercussioni sull'economia della zona euro, sulle sue banche e, non ultimo, sull'Italia. Il prossimo assalto è previsto oggi e domani a Amsterdam, dove si riuniscono i ministri delle Finanze dell'Unione Europea. Sul tavolo c'è un documento della presidenza olandese dell'Ecofin con 5 opzioni per mettere un tetto ai titoli di debito pubblico detenuti dalle banche. E' una delle richieste di Schaeuble per sbloccare il meccanismo europeo di garanzia sui depositi e completare l'unione bancaria, come chiede a gran voce Draghi. «Un'ulteriore condivisione del rischio ha bisogno di essere accompagnata da un'effettiva riduzione dei rischi nel sistema bancario», secondo il presidente di turno dell'Ecofin, l'olandese Jeroen Dijsselbloem. I NODI Ma la Bce invita alla cautela, tanto più in un contesto di volatilità dei titoli bancari. Dopo la crisi ci sono ragioni per «cambiare l'attuale sistema del rischio zero», ha spiegato il suo vicepresidente Vitor Constancio. Ma «la revisione non deve creare nuove turbolenze» e qualsiasi riforma della «valutazione del rischio del debito sovrano deve essere decisa in un contesto internazionale». Le banche rappresentano un elemento di tensione interno alla stessa Bce, dove la linea italiana e quella tedesca appaiono in costante conflitto. Draghi predica la parità di trattamento, prendendo indirettamente di mira i vantaggi di cui godono alcune piccole banche tedesche grazie alla regolamentazione nazionale. Pur riconoscendo che il consiglio dei governatori non ha «ancora esaminato completamente i dettagli» del fondo Atlante, Draghi ha fornito un assist all'Italia definendolo «un piccolo passo nella direzione giusta». Le lettere con le richieste di aumenti di capitali agli istituti di credito italiani partono invece dalla sorveglianza unica del SSM, dove è vicepresidente la tedesca Sabine Lautenschläger. Draghi e Schaeuble appaiono sulla stessa linea su Patto di Stabilità e riforme strutturali. La Bce è contraria a troppa flessibilità e insiste con governi su produttività e liberalizzazione del mercato del lavoro. Ma Draghi è anche critico della politica di bilancio restrittiva in Germania. Secondo la Bce, l'Italia con il suo debito non ha margini per rilanciare la crescita con spesa pubblica. Con un avanzo di bilancio, Berlino invece può fare molto di più per la ripresa della zona euro con «meno tasse» e «più investimenti pubblici».

I tassi Bce in era Draghi Mario Draghi, eletto a giugno 2011, si insediò a novembre; resterà in carica fino al 2019
1,5 1,0 0,5 0,0 2011 1,50 LUG 0,75 2012 0,0 LUG 2013 0,50 NOV 2014 2015 2016 0,0 MAR -0,40
(da aprile) Tassi in % costo del denaro depositi bancari

IL CRAC

Banche, sarà automatico l'indennizzo per i bond antecedenti l'agosto 2013

NUOVE LIMATURE AL DECRETO DEL GOVERNO PER VENIRE INCONTRO ALLE RICHIESTE DELLA UE CONFERMATO L'IMPIANTO

Michele Di Branco

ROMA Indennizzi automatici, ma con paletti legati a reddito ed entità dell'investimento, per chi ha sottoscritto obbligazioni subordinate prima di agosto 2013, quando la commissione Ue ha introdotto il principio del burden sharing, seguito poi nel 2016 dal bail in. E' quanto prevede lo schema del decreto per il ristoro degli obbligazionisti delle 4 banche salvate nel novembre 2015 che il governo sta mettendo a punto. Per i bond sottoscritti dopo quella data scatterà invece l'arbitrato, gestito dai giudici insediati presso l'Anac di Raffaele Cantone, indipendentemente dalla consistenza delle obbligazioni, e quindi anche per i piccoli investitori. Nonostante il Fondo di solidarietà varato con la legge di Stabilità sia stato irrobustito (dovrebbe salire da 100 a 280 milioni di euro), l'esecutivo ha dunque voluto introdurre una clausola per accogliere le richieste di Bruxelles. La normativa in vigore fino alla fine del 2015, che l'Ue pretende venga rispettata, permetteva l'applicazione del cosiddetto burden sharing: in caso di dissesto di una banca era previsto che prima del coinvolgimento di fondi pubblici venisse attuata la riduzione del valore nominale delle azioni e delle obbligazioni subordinate. Dal primo gennaio di quest'anno è invece entrato in vigore il cosiddetto bail-in, che prima del coinvolgimento del Fondo di Risoluzione (o più in generale dei fondi pubblici), prevede la riduzione del valore nominale non solo delle azioni e delle obbligazioni subordinate, ma anche dei titoli di debito più senior, quali le obbligazioni ordinarie e i depositi di importo superiore ai 100.000 euro. In attesa del decreto governativo, le Vittime del Salva-Banche a maggio saranno ricevute in udienza da Papa Francesco. Lo ha reso noto la stessa associazione spiegando che «i tanti risparmiatori avranno finalmente la possibilità di incontrare il Papa per poter dar voce alle sofferenze e alle umiliazioni che hanno dovuto subire negli ultimi cinque mesi e trovare conforto». Intanto il premier Renzi ha annunciato per fine aprile un provvedimento per dare maggiore solidità al sistema bancario. «Abbiamo visto con favore il lavoro dei privati per costituire una soluzione ad ampio raggio per il credito in Italia - ha detto il premier Renzi - e avremmo preferito fosse stata fatta quando la normativa europea consentiva margini di manovra più ampi, non è stato fatto ma non stiamo qui a lamentarci».

Canone Rai, si pagherà per una sola tv. La Vigilanza chiede lumi sul piano

Andrea Pira

Niente canone Rai per pc, tablet e smartphone. Stabilita l'impossibilità di intervenire sulla definizione di apparecchio televisivo, il cui possesso comporta l'obbligo di pagare, si chiarisce per lo meno in quali casi non si dovranno versare i 100 euro per il servizio pubblico. Il governo si è mosso per chiarire meglio chi si ritroverà il canone nella bolletta elettrica, quando manca poco all'invio delle prime fatture. La scorsa settimana il Consiglio di Stato aveva sospeso il proprio parere sulle norme attuative, sollevando rilievi sulla definizione di apparecchio tv, sulla privacy e sul fatto che si debba versare l'imposta una sola volta anche avendo più televisori. «La definizione di apparecchio tv è già contenuta nella legge e le recenti novità hanno modificato esclusivamente le modalità di pagamento, non la platea di chi lo deve fare», ha spiegato il sottosegretario allo Sviluppo economico con delega alle Tlc, Antonello Giacomelli, in risposta a un'interrogazione in commissione Trasporti alla Camera. Nella legge di Stabilità, dove è inserita la riforma, non c'era infatti mandato o aggancio normativo che consentisse di intervenire sul presupposto oggettivo dell'imposta. Il governo aggiornerà comunque in tempi brevi la circolare del 2012 dove è spiegato che si deve pagare se si ha un apparecchio televisivo in grado, direttamente o con decoder, di ricevere il segnale digitale terrestre o satellitare. Sull'unico pagamento a prescindere dal numero di tv in possesso, Giacomelli ha rimarcato che al riguardo non ci possono essere fraintendimenti, «tale aspetto è già stato stabilito con chiarezza». Anche in tema di privacy sono stati accolti i suggerimenti del Consiglio di Stato. A breve partirà anche una campagna di comunicazione per fugare ogni dubbio. Intanto l'Agenzia delle entrate ha confermato lo slittamento al 16 maggio del termine per comunicare il «non possesso» di una tv o per dichiarare che il pagamento è a carico di altro componente il nucleo familiare. «La Rai deve meritarsi il canone», spiegava ieri il direttore generale della tv di Stato, Antonio Campo Dall'Orto, all'indomani del cda nel quale ha illustrato il nuovo piano industriale dell'azienda. Piano che la commissione parlamentare di Vigilanza intende visionare al più presto. Per questo il presidente Roberto Fico ha chiesto di ascoltare Campo Dall'Orto per chiarimenti già giovedì prossimo. (riproduzione riservata)

Foto: Antonello Giacomelli

Unione Fiduciaria, masse e utili in crescita nel 2015

Teresa Campo

Risultati 2015 in forte crescita per Unione Fiduciaria, che conferma così il primato nel mercato italiano. Il tutto grazie a un'intensa politica di acquisizioni e alla voluntary disclosure. L'anno scorso si è chiuso infatti con 35,5 milioni di euro di ricavi contro i 30,2 del 2014 e con 3,5 milioni di utile netto (+73%). In particolare, l'impegno della società nelle attività a sostegno della voluntary disclosure si è tradotto in un aumento di 3,5 miliardi delle masse amministrate e in un incremento del portafoglio di circa 1.600 nuovi mandati. Il resto, come accennato, si deve in buona parte alla politica di aggregazioni, che si è concretizzata nell'acquisto del ramo d'azienda relativo all'attività di fiduciaria statica di Ubi Fiduciaria. Sempre l'anno scorso è stata inoltre messa a punto l'offerta per Fiducia, fiduciaria della Cassa di Risparmio di San Miniato. Ma l'impegno è proseguito anche in questo prima parte di 2016 con la firma del preliminare per l'acquisizione di Istifid, che ha all'attivo 3 miliardi di masse amministrate. Con quest'ultima operazione Unione Fiduciaria ha consolidato la leadership nazionale superando i 19 miliardi di euro di masse amministrate. «Del resto abbiamo ribadito più volte che puntavamo, a regime, a una massa minima di 15 miliardi», ha spiegato l'amministratore delegato Filippo Cappio. «Abbiamo raggiunto tale livello già lo scorso anno e ora andiamo avanti puntando a superare quota 20 miliardi attraverso Istifid e un'altra operazione cui stiamo lavorando. Tutto ciò ci permette di essere i maggiori per dimensioni, quindi più efficienti, rimanendo però indipendenti, visto che Unione Fiduciaria fa capo a un gruppo di banche popolari e non a un singolo azionista, come altre strutture». Prosegue inoltre la crescita dell'area dedicata alla consulenza a banche e intermediari finanziari, che ha visto l'esercizio 2015 chiudersi con un incremento del fatturato di oltre il 12%. Ieri l'assemblea dei soci ha infine nominato i membri del cda per il triennio 2016-2018. Alla presidenza è stato confermato Roberto Ruozi, mentre vicepresidenti sono stati nominati Francesco Venosta (presidente della Popolare di Sondrio) e Alessandro Vandelli (amministratore delegato della Bper). (riproduzione riservata)

Foto: Filippo Cappio

IN ARRIVO 200 MILIONI DI INCENTIVI PER LE ALTERNATIVE ALLA STRADA MF SHIPPING & LOGISTICA

Più soldi per i trasporti

Cancian (Rete Autostrade Mediterranee), ecco come avverrà l'erogazione di Marebonus e Ferrobonus. Ma allo studio della Ue c'è anche un Eurobonus
Pagine a cura di Nicola Capuzzo

L'Italia da quest'anno torna a favorire il trasporto intermodale delle merci, cioè a prediligere, rispetto alle spedizioni «tutto strada», le alternative che comprendano per le lunghe tratte il trasporto marittimo o quello ferroviario. Merito soprattutto del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti che, sotto la guida di Graziano Delrio, ha fatto inserire nell'ultima Legge di Stabilità quasi 200 milioni di euro per l'intermodalità nel triennio 2016-2018. Si tratta di 138,4 milioni di euro per il Marebonus (incentivo per il potenziamento della catena logistica collegata all'utilizzo delle Autostrade del Mare per il trasporto merci), più altri 60 milioni per il Ferrobonus (incentivo per il potenziamento della catena logistica collegata all'utilizzo della ferrovia). «Il primo verrà erogato alle imprese armatrici, che hanno l'obbligo di ribaltare il contributo alle aziende utenti del trasporto multimodale strada-mare, il secondo alle imprese committenti di servizi ferroviari e agli operatori multimodali ferroviari», spiega a MF Shipping&Logistica il presidente e ad di Rete Autostrade Mediterranee, Antonio Cancian, che poi aggiunge: «Ritengo che si possa partire con la fase applicativa da giugno o luglio, quando sarà arrivato da Bruxelles il parere positivo della DG Competition sul provvedimento». Incentivi all'intermodalità, Sportello Unico dei Controlli, Fast corridor e pre-clearing, semplificazioni dragaggi e regolamento delle concessioni demaniali sono gli assi portanti del Piano Strategico Nazionale elaborato dal ministero dei Trasporti e al quale mercoledì prossimo sarà dedicato a Bari il primo «Forum Nazionale sulla Portualità e la Logistica». A Ram, in qualità di organismo in house controllato dal ministero dell'Economia, spetterà il compito di gestire e seguire concretamente l'applicazione e l'erogazione di questi contributi all'intermodalità nel prossimo triennio. Cancian spiega che «in Italia il 56,5% della merce è trasportato su strada mentre la media europea è del 45%. Il trasporto stradale ha un costo esterno 17 volte più elevato rispetto al trasporto ferroviario e 8 volte più elevato rispetto al trasporto marittimo». A proposito degli obiettivi poi aggiunge che «la Commissione Europea impone che entro il 2030 il 30% del trasporto merci su gomma passi ad altri modi di trasporto come la ferrovia e le vie navigabili interne; entro il 2050 più del 50%. Nel medio-breve termine, invece, i risultati attesi in Italia sono un risparmio di esternalità negative superiore a 260 milioni e la sottrazione ogni anno alla rete stradale di unità di carico equivalenti a oltre 800.000 camion, pari a quasi 650 milioni di veicoli/km trasportati». Ram è anche promotore e gestore di progetti comunitari nel campo dei trasporti ed è oggi coinvolto in qualità di leader o di partner in 8 progetti già approvati e finanziati con complessivi 160 milioni nell'ambito dei fondi europei CEF (Connecting Europe Facility), a cui si aggiungono altri 27 progetti in valutazione e due in fase di preparazione. Fra questi c'è anche un sistema di incentivi all'intermodalità stradamaritime continentale che dovrebbe prendere vita nei mari del Sud Europa e chiamarsi Eurobonus. (riproduzione riservata)

Foto: Rotabili sulla nave Eurocargo Brindisi

IL DECRETO SUI MOROSI

Mutui immobiliari, l'esproprio non è retroattivo

ANTONIO CICCIA MESSINA

Ciccio Messina a pag. 28 Mutui immobiliari, l'esproprio non è retroattivo La restituzione dell'alloggio ipotecato per saldare il mutuo riguarda i contratti futuri e non si applica retroattivamente. Neppure se si fa una rinegoziazione. Il decreto legislativo sui mutui immobiliari, approvato definitivamente dal consiglio dei ministri del 20 aprile 2016, non è retroattivo e produce effetto per i contratti stipulati dopo la sua entrata in vigore. Il decreto prevede un meccanismo particolare di estinzione del finanziamento e interviene sulla disciplina dei mutui dettando regole di trasparenza del mercato. Che avranno efficacia a scaglioni, secondo un calendario differenziato dell'entrata in vigore. Vediamo il dettaglio delle novità (si veda ItaliaOggi di ieri).

RESTITUZIONE DELLA CASA. La banca e il cliente possono scrivere nel contratto una particolare clausola. Per non creare equivoci la formulazione del decreto si apre con una riconferma del divieto di patto commissorio (articolo 2744 del codice civile). Quindi il contratto non può prevedere che la casa ipotecata passi in proprietà della banca se il debitore è inadempiente. La clausola prevista dal decreto ha una sua costruzione specifica. Al momento dell'inadempimento, il trasferimento dell'immobile o il ricavato dalla vendita comporta l'estinzione dell'intero debito, anche il valore del bene o il prezzo incassato è inferiore al valore del debito residuo. Se, invece, capita che il valore o il prezzo ricavato sono più alti del debito, il debitore ha diritto all'eccedenza. La norma prevede un obbligo di correttezza a carico della banca, che deve cercare di spuntare il miglior prezzo possibile. I paletti per distinguere il nuovo istituto dal patto commissorio sono anche altri. La banca non può subordinare la concessione del mutuo alla sottoscrizione della clausola, e il consumatore ha diritto all'assistenza gratuita di un consulente per valutare la convenienza (anche se non si capisce da chi è pagato il consulente). Il presupposto che fa scattare la clausola è l'inadempimento. Il decreto precisa che l'inadempimento si verifica in caso di mancato pagamento di 18 rate mensili, ma non costituiscono inadempimento i ritardati pagamenti. Il valore del bene deve essere stimato da un perito super partes, nominato, se non c'è accordo delle parti, da presidente del tribunale. La clausola in questione può essere pattuita in sede di conclusione del contratto, mentre non può essere sottoscritta in caso di surrogazione del mutuo. La clausola non si applica alla rinegoziazione del contratto di mutuo sottoscritto anteriormente all'entrata in vigore del decreto in commento. Inoltre per i nuovi contratti la decorrenza è differita al decorso di 60 giorni dalla entrata in vigore di disposizioni di attuazione (ci vuole un decreto ministeriale, sentita la Banca d'Italia) da adottarsi entro 180 giorni dall'entrata in vigore del decreto legislativo. Nel caso in cui la banca non faccia ricorso alla clausola e chiedi la vendita all'asta secondo il codice di procedura civile, se avanza un debito residuo, il debitore godrà di una moratoria di sei mesi dal termine della procedura esecutiva.

MUTUI IN VALUTA. Il decreto prevede il diritto del consumatore a convertire il mutuo in valuta o nella valuta del suo reddito o del suo paese di residenza. Se nel corso del rapporto il debito residuo varia di oltre un quinto rispetto a quello che risulterebbe applicando il tasso di cambio tra la valuta del mutuo e l'euro (quotazione al momento del contratto) la banca lo deve segnalare al debitore. Questo per consentire al consumatore di prendere la eventuale decisione di convertire la valuta del finanziamento. La norma si applica a partire dal 1° luglio 2016 e per i contratti sottoscritti successivamente a tale data.

VALORE DEL BENE. La stima del bene immobile da finanziare è elemento cruciale dell'istruttoria del mutuo. Il decreto, sul punto, formula criteri generali, demandando alla Banca d'Italia i dettagli attuativi. Ci vogliono standard affidabili, i periti devono essere veramente esperti e la valutazione deve essere obiettiva e documentata. Si deve anche tenere conto dell'osservatorio del mercato immobiliare dell'agenzia delle entrate, ma si devono costruire criteri uniformi. La norma si applicherà a fare data dal 1° novembre 2016 e le disposizioni di attuazione dovranno arrivare entro il 30 settembre 2016.

SERVIZI DI CONSULENZA. Il decreto prevede la riserva dei servizi di consulenza ai fi

nanziatori e agli intermediari de credito. Il provvedimento prevede, infine, i principi dell'attività di consulenza; agire nell'interesse del consumatore; costruire un prodotto tagliato su misura del debitore e fornire un documento sulle diverse opzioni.© Riproduzione riservata

Foto: Il testo del decreto sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Voluntary disclosure verso il bis

Servono soldi per disinnescare le clausole di salvaguardia e il governo lascia intendere che è in preparazione una riapertura dei termini. Ma costerà di più
CRISTINA BARTELLI

Voluntary disclosure bis. In soccorso della manovra da 15 mld per disinnescare le clausole di salvaguardia arriva la croce rossa della riemersione dei capitali. Palazzo Chigi e Mineconomia hanno da tempo il dossier sul tavolo. Ieri Maurizio Bernardo, presidente della Commissione finanze della Camera ha colto la palla al balzo per un appoggio ufficiale alla riapertura. Che però costerà di più. Bartelli a pag. 30

Voluntary disclosure bis. In soccorso della manovra, da 15 mld, per disinnescare le clausole di salvaguardia (si veda ItaliaOggi del 20/4/2016) annunciata dal ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, arriva la croce rossa della riemersione dei capitali. Palazzo Chigi e Mineconomia hanno da tempo il dossier sul tavolo. Ieri Maurizio Bernardo, presidente della commissione finanze della Camera, esponente di Area Popolare, ha colto la palla al balzo per un appoggio ufficiale alla riapertura della procedura. E in una nota non ha usato mezzi termini: «La riapertura dei termini per l'accesso alla procedura di regolarizzazione dei capitali illecitamente detenuti all'estero, la cosiddetta voluntary disclosure, non può che essere vista con favore. Una riapertura dei termini darebbe, infatti, la possibilità a tanti contribuenti, che non sono stati in grado di aderire alla prima scadenza, di poter godere dei benefici derivanti dalla procedura e, contemporaneamente, far emergere ulteriori capitali con il conseguente gettito in favore dello Stato italiano. Peraltro», ricorda il presidente Bernardo, «è la stessa Ocse, ispiratrice dell'adozione di programmi di voluntary disclosure da parte dei vari Stati, a suggerirne l'introduzione addirittura come misura 'a regime' all'interno dei singoli ordinamenti». Ma sulla voluntary disclosure si allungano le ombre dei Panama papers e degli 800 italiani presenti negli oltre 11 milioni di documenti dello studio legale MossackFonseca trafugati. Bernardo sul punto tiene a precisare: «Escludendo chi è in quelle liste». Anche se, occorre precisare che chi è in quelle liste potrebbe già aver aderito alle procedure di riemersione di voluntary ma anche alle edizioni passate dello scudo fiscale. La nuova voluntary disclosure non sarà, però, una semplice riapertura del programma di emersione chiuso al 30 novembre e per cui in questi mesi l'Agenzia delle entrate è al lavoro per la liquidazione degli atti di accertamento (ne sono previsti 500 mila entro il 31 dicembre 2016). In molti concordano nel ritenere che la voluntary, seguendo comunque lo schema Ocse, sarà più onerosa e forse con delle coperture penali meno estese rispetto alla prima edizione. La quale consentiva, pagando il dovuto in termini di sanzioni e interessi, di avere un fortissimo sconto sulle sanzioni e la coperture penale per una serie di reati fiscali e per l'autoriciclaggio. La procedura di collaborazione volontaria inserita come norma strutturale è un'ipotesi che non è vista più come un tabù anche nell'esecutivo. Tommaso Nannicini, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ha infatti dichiarato nei giorni scorsi che «non c'è una decisione presa al riguardo ma è una opzione sul tappeto, che potrebbe portare a una riproposizione di quello strumento riadattato a una seconda fase» ed ha aggiornato il dato sul gettito dichiarando che «il governo ha incassato tra 3,9 e 4,1 miliardi». A fronte delle risorse raccolte in totale, l'esecutivo ha utilizzato 1,4 miliardi per evitare nel 2015 l'aumento di accise e acconti Ires decisi a garanzia dei saldi di finanza pubblica. Altri due miliardi contribuiscono alle coperture della legge di Stabilità di quest'anno. © Riproduzione riservata

Per i Panama papers Gdf e Agenzia sui nomi

Cristina Bartelli

La Guardia di finanza sta per acquisire la lista degli 800 italiani presenti nei Panama papers, mentre l'Agenzia delle entrate ha avviato le verifiche delle istanze presentate da Panama per la voluntary disclosure, la procedura di riemersione dei capitali. A dichiararlo è Enrico Zanetti, viceministro dell'economia rispondendo in commissione finanze della camera in risposta a un'interrogazione di Pietro Laffranco (Fi-Pdl). I Panama papers sono i documenti che provano la presenza di migliaia di società offshore, fondazioni e persone fisiche presenti a Panama. Queste realtà sono assistite dallo studio legale Mossack Fonseca e i file trafugati da un hacker e recapitati a giornalisti tedeschi provano il drenaggio di ussi finanziari tra il 1975 al 2015 dalle amministrazioni finanziarie competenti. Zanetti evidenzia che il comando generale della Guardia di finanza «rileva altresì che tra i nominativi dei soggetti ricompresi negli elenchi diffusi dagli organi di informazione compaiono alcune persone fisiche già emerse nell'ambito di diverse attività operative e di controllo eseguite dalla Guardia di finanza in differenti settori di servizio». Le Fiamme gialle stanno monitorando con i reparti dislocati sul territorio nazionale eventuali iniziative d'indagine autonomamente assunte dalle procure. Mentre l'Agenzia delle entrate sta, secondo quanto dichiara Zanetti, verificando le istanze presentate per la voluntary disclosure. «I benefici ricollegabili all'emersione», spiega Zanetti, «possono essere riconosciuti solo se l'autodenuncia dei capitali esteri è stata completa».

L'Agenzia delle entrate ha istituito il codice tributo necessario per utilizzare l'F24

Opere d'arte per pagare le tasse

Procedura possibile anche per successione e ipocatastali
VALERIO STROPPIA

Opere d'arte per pagare le tasse. Inclusive le imposte di successione e ipocatastali. Il codice tributo «6836», che i contribuenti devono utilizzare in F24 per assolvere questa particolare forma di pagamento tributario, da ieri ha cambiato nome, ricomprendendo anche le ulteriori tipologie di prelievo. È quanto stabilisce la risoluzione n. 28/E del 2016 dell'Agenzia delle entrate, dopo che quest'ultima aveva esteso le modalità di versamento unificato (mediante il modello F24 telematico) anche alle somme dovute in relazione alla presentazione della dichiarazione di successione. La possibilità di saldare in tutto o in parte Irpef, Ires e altro attraverso la cessione di opere d'arte allo stato, previo l'interesse di quest'ultimo ad acquisire i beni, è ammessa da oltre 30 anni. A disciplinarla vi sono l'articolo 28-bis del dpr n. 602/1973 e l'articolo 39 del dlgs n. 346/1990. I contribuenti possono offrire all'erario sia beni mobili (come quadri, sculture o libri antichi) sia immobili (come ville o siti archeologici). A stabilire la fattibilità dell'operazione e l'eventuale valore di cessione è un apposito team di esperti individuato dal ministero dei beni culturali. La proposta di cessione, contenente la descrizione dettagliata dei beni offerti e corredata da idonea documentazione, può essere presentata sia agli uffici periferici del Mibact sia all'Agenzia delle entrate. Il codice tributo 6836, da esporre nella sezione «Erario» nella colonna degli importi a credito compensati, servirà quindi a contribuente per valorizzare in sede di versamento il valore derivante dalla cessione. Giochi illegali. Con la risoluzione n. 29/E di ieri sono stati istituiti anche i codici tributo per il pagamento delle sanzioni dovute all'Agenzia delle dogane e dei monopoli da parte di chi viola le norme in materia di giochi a distanza.

Mancato contraddittorio, vizio rilevabile d'uffi cio

Valentino Guarini e Giovanni Cataldi

Il mancato contraddittorio preventivo endoprocedimentale, ex art. 12 comma 7 della legge 212/2000, costituisce vizio rilevabile d'uffi cio in ogni stato del giudizio anche in caso di accertamento derivante da verifi ca svolta presso gli uffii ci delle Entrate. È il principio espresso dalla Ctr Milano, con sentenza 12 aprile 2016, n. 2125. La questione riguarda il termine previsto dall'art. 3 del dm 13/12/79 per la presentazione del modello Iva 26 per l'adesione al regime Iva di gruppo e gli effetti del mancato rispetto di detto termine, alla luce della sentenza della Corte di giustizia Ue, causa C-162-07 del 22/5/2008, questione afferente una normativa nazionale non direttamente riferibile al principio europeo dell'Iva di gruppo. Il fi sco attribuendo alla tempestiva presentazione del modello Iva 26 natura costitutiva del diritto ad operare secondo la speciale disciplina del consolidato Iva, non solo ha contestato l'omesso versamento ai sensi dell'art. 13, dlgs 471/1997, ma ha applicato anche la sanzione per infedele dichiarazione annuale ai sensi dell'art. 5, comma 4, del dlgs 471/97. La società ha impugnato gli atti ricevuti rilevando preliminarmente la non perentorietà del termine stabilito dal dm 13/12/79 e ha sollevato il vizio di omessa instaurazione del contraddittorio preventivo in sede di memoria di replica ex art. 32, dlgs 546/92. La Ctp ha accolto i ricorsi e, in relazione al rispetto delle garanzie poste dall'art 12, c. 7 della legge 212/2000, ha defnito doveroso il dispiegarsi del contraddittorio procedimentale. L'amministrazione ha impugnato detta sentenza dinanzi alla Ctr di Milano che ha confermato l'impugnata sentenza. I giudici hanno affermato che «secondo la stessa amministrazione fi nanziaria la nozione di verifi ca fi scale comprende tanto l'attività ispettiva svolta presso il contribuente, quanto l'attività esperita presso l'uffi cio dei verifi catori, con la conseguenza che uguali sono i diritti e gli obblighi previsti per l'uffi cio e per il contribuente, compreso quello di consegnare a quest'ultimo il processo verbale di chiusura delle operazioni». Si ricorda che le ss. uu. della Cassazione (sentenza 24823/15) e anche la sezione semplice (ordinanza 5362/16), hanno affermato che il contraddittorio preventivo è obbligatorio in ipotesi di tributi armonizzati in quanto regolati dal diritto dell'Ue, anche nelle verifi che cosiddette «a tavolino», non ritenendo invece sussistente in ambito nazionale un tale generalizzato obbligo, se non nelle ipotesi tassativamente previste.

Dalla commissione VI parere favorevole al Def

Ok alla riforma complessiva della giustizia tributaria, al fine di garantire ai cittadini una giurisdizione più efficiente e celere, anche mediante misure che rafforzino la professionalità dei giudici tributari. È questa una delle indicazioni che arriva dal parere favorevole della commissione finanze al Def. La commissione sottolinea, l'esigenza di perseguire con decisione, anche per rispondere alla raccomandazione n. 2 formulata dalla Commissione europea, sull'obiettivo della revisione delle agevolazioni fiscali (cosiddette tax expenditures). Inoltre la commissione finanze della camera presieduta da Maurizio Bernardo prende atto che il Def preannunci l'intenzione del governo di voler intervenire, nell'ambito della prossima manovra finanziaria di fine anno, per la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia ancora sussistenti, dopo aver già disattivato la clausola di salvaguardia introdotta dalla legge di stabilità 2014 che agiva sulle cosiddette tax expenditures (eliminando i prospettati aumenti di 3,272 e 6,272 miliardi di euro), aver disattivato l'aumento di accisa previsto dalla legge di Stabilità 2015, già posticipato al 2016 (pari a 728 milioni di euro), e aver rinviato al 2017 gli aumenti predisposti dall'ulteriore clausola, introdotta dalla legge di Stabilità 2015, volta a incrementare le aliquote Iva ordinaria e ridotta e le accise su benzina e gasolio.

Le Sezioni unite della Cassazione su una questione di grande rilievo per gli autonomi

Compensi postumi con l'Iva

Gravate le somme percepite dopo la fine dell'attività
DEBORA ALBERICI*

Sono soggetti a Iva i compensi del professionista o dell'imprenditore percepiti dopo la cessazione dell'attività. È questa la soluzione data dalle Sezioni unite civili della Cassazione, con la sentenza n. 8059 del 21 aprile 2016, a una questione ritenuta di massima importanza. In particolare il Massimo consesso di Piazza Cavour ha ritenuto inammissibile il ricorso dell'Agenzia delle entrate solo perché non rispondente ai requisiti previsti dal codice per il gravame. Nel merito, tuttavia, i Supremi giudici hanno dato ragione all'Agenzia e torto all'architetto che non aveva pagato l'Iva sul corrispettivo di prestazioni svolte prima della chiusura della partita Iva ma saldate in un secondo momento. La Cassazione, dopo aver esaminato norme e giurisprudenza (nazionale e comunitaria) ha concluso affermando espressamente che i compensi di prestazioni da attività imprenditoriale o professionale, conseguiti dopo la cessazione dell'attività medesima, devono ritenersi assoggettati a Iva, risultandone lo «statuto» impositivo definito dalla contestuale ricorrenza, all'atto del manifestarsi del fatto generatore dell'imposta (e suo presupposto oggettivo) anche del relativo presupposto soggettivo. Sul punto i giudici di Piazza Cavour hanno spiegato che la soluzione di ritenere assoggettato a Iva il compenso di prestazione professionale percepito dopo la cessazione dell'esercizio dell'attività, nel cui ambito la prestazione è stata eseguita, è, per altro verso, imposta (ancor prima che dall'opportunità di prevenire rischi di strumentalizzazioni elusive, peraltro in danno di risorsa dell'Unione) dalla necessità di assicurare il compiuto rispetto del principio della neutralità fiscale dell'Iva, in forza del quale il tributo è esclusivamente destinato a gravare sul consumatore finale e non può risolversi né in svantaggio né in vantaggio per gli operatori economici che intervengano nei passaggi intermedi del ciclo produttivo/distributivo. Ciò a maggior ragione se si pensa che il fatto generatore dell'imposta s'identifica con l'effettuazione della cessione di beni ovvero con quella della prestazione di servizi, il cui verificarsi determina, di regola, anche l'esigibilità dell'imposta. L'ordinamento comunitario contempla, dunque, il fatto generatore dell'imposta, quale nozione autonoma e distinta, sul piano concettuale, rispetto a quella di esigibilità dell'imposta medesima ed inequivocabilmente lo ancora al dato del materiale espletamento dell'operazione (cessione del bene o prestazione del servizio). Di diverso avviso la Procura generale del Palazzaccio che ha concluso per l'accoglimento del ricorso al di là dell'errore formale del fisco. *cassazione.net

Foto: La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

RICHIESTA

Rateazione, chance bis ai decaduti

VALERIO STROPPIA

Concedere una nuova possibilità di rateazione a tutti i contribuenti già decaduti e consentire alle imprese di compensare i crediti commerciali vantati verso la p.a. con gli importi iscritti a ruolo a prescindere dalla data di notifi ca delle cartelle. Sono queste le richieste che i deputati Maurizio Bernardo (Ap), presidente della commissione finanze, e Michele Pelillo (Pd) avanzano al governo in una risoluzione. Come ricordato dallo stesso Pelillo nel corso dell'audizione dell'a.d. di Equitalia, Ernesto Maria Ruffini, la legge n. 23/2014 concede al governo la possibilità di intervenire con dei dlgs correttivi, a modifica di quelli già emanati in attuazione della delega fiscale (si veda ItaliaOggi di ieri). Tra i quali il dlgs 159/2015, che ha riguardato proprio la riscossione. La risoluzione invita Palazzo Chigi a migliorare i flussi informativi da e verso Equitalia: sia per consentire a quest'ultima di venire a conoscenza da subito di eventuali cause di stop dei crediti sia per consentire l'accesso da parte di Equitalia alle banche dati dell'Inps, al fine di agevolare eventuali misure cautelari su stipendi e pensioni.

La Cassa depositi e prestiti ha fornito le istruzioni agli enti per formulare le richieste

Rinegoziazione debiti per 4 mld

Per province e città metropolitane adesioni fino al 4/5
MASSIMILIANO FINALI

Ammonta a 4 miliardi di euro il debito di province e città metropolitane interessato dall'operazione di rinegoziazione e sospensione dei pagamenti lanciata da Cassa depositi e prestiti. La rinegoziazione del debito, effettuata ai sensi della legge di stabilità per il 2016, permetterà di liberare risorse nel periodo 2016-2020 per oltre 100 milioni di euro rivenienti dalla riduzione delle rate di ammortamento. Con propria circolare n. 1286 la Cassa depositi e prestiti ha fornito agli enti locali le istruzioni per formulare la richiesta di rinegoziazione, fissando tra l'altro il termine per l'adesione al 4 maggio 2016. Rinegoziabili i prestiti in ammortamento al 1° gennaio 2016. Possono essere rinegoziati i prestiti ordinari a tasso fisso, variabile e a tasso variabile intestati a province e città metropolitane, con oneri di ammortamento interamente a carico dell'ente beneficiario, in ammortamento al 1° gennaio 2016, con debito residuo a tale data pari o superiore a 10 mila euro. Sono inclusi nella rinegoziazione anche i prestiti oggetto di precedenti operazioni di rinegoziazione. Inoltre, sono rinegoziabili anche i prestiti intestati ad enti in procedura di dissesto, purché sia stata approvata l'ipotesi di bilancio stabilmente riequilibrato. Nessun pagamento per tutto il 2016. Per i prestiti oggetto di rinegoziazione non è previsto il pagamento di quote capitale nel 2016 e la quota interessi maturata nell'anno sarà corrisposta in un'unica soluzione, a scelta dell'ente, il 31 dicembre 2016 ovvero il 31 gennaio 2017. La durata post rinegoziazione sarà pari a quella ante rinegoziazione maggiorata di un anno, fermo restando il limite al 30 giugno 2045. Il tasso di interesse fisso o variabile sarà determinato in funzione della scadenza prescelta e secondo il principio dell'equivalenza finanziaria. La garanzia sarà costituita da delegazione di pagamento irrevocabile e pro solvendo. Le clausole di rimborso anticipato volontario dei prestiti, interessi di mora e risoluzione saranno adeguate a quelle attualmente previste dai contratti di prestito concessi agli enti locali. Periodo di adesione fino al 4 maggio 2016. Durante il periodo di adesione, dal 19 aprile 2016 al 4 maggio 2016, l'ente può accedere all'applicativo telematico Trasmissione dei documenti entro l'11 maggio 2016. Successivamente all'adesione, l'ente deve trasmettere alla Cdp la documentazione di supporto alla richiesta, entro l'11 maggio 2016. In particolare, la documentazione consiste nella predisposizione da Cdp e selezione dei prestiti che intende rinegoziare, indicando la scadenza prescelta per ciascuno di essi, nonché la data di pagamento della quota interessi relativa al 2016. Può inoltre prendere visione e confermare le condizioni applicate per la rinegoziazione, firmare digitalmente la proposta contrattuale irrevocabile di rinegoziazione, stampare la delegazione di pagamento relativa a ciascun prestito, da firmare e notificare al tesoriere dell'ente. proposta contrattuale irrevocabile di rinegoziazione dei prestiti e l'elenco prestiti generati dall'applicativo, entrambi firmati digitalmente, oltre che la determinazione a contrattare firmata digitalmente. Dovrà inoltre essere trasmesso il modulo per l'attestazione dei poteri di firma del sottoscrittore del contratto, completo di copia del documento d'identità del medesimo, in corso di validità, firmato digitalmente. Sempre entro il termine dell'11 maggio 2016, dovrà pervenire in originale la delegazione di pagamento relativa a ciascun prestito rinegoziato; la suddetta delegazione deve essere trasmessa in originale alla Cdp a mezzo corriere, posta o consegna a mano, all'indirizzo: Cassa depositi e prestiti società per azioni, area enti pubblici, via Goito 4, 00185 Roma, specificando: «Rinegoziazione province 2016». Ai fini del rispetto del suddetto termine per la ricezione della documentazione in originale, fa fede unicamente la data di ricezione da parte della Cdp.

Fine lavoro mai Critiche al prestito previdenziale

Effetto Fornero, crollano i nuovi pensionati

L'età del ritiro si allunga di 4 mesi, 34% di assegni in meno. I sindacati: cambiare rotta

Roma Era un effetto voluto e previsto, ma i numeri del crollo delle nuove pensioni registrato nell'ultimo trimestre piomba nel bel mezzo del dibattito sull'introduzione della flessibilità per l'età del ritiro. Intanto che se ne discute, l'aumento dei requisiti per l'accesso alla pensione scattato a inizio anno ha inciso sull'andamento delle liquidazioni dei nuovi assegni: l'Inps ha reso noto che gli assegni liquidati complessivamente nel primo trimestre complesso sono stati 95.381 con un calo del 34,5% rispetto ai 145.618 del primo trimestre 2015. Dipende soprattutto dell'aumento della speranza di vita (quattro mesi in più per tutti). Fanno eccezione invece le donne del settore privato, per le quali c'è un incremento dei nuovi assegni perché tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016 sono uscite le nate nel primo trimestre del 1952 rimaste bloccate fino ad allora dalla riforma Fornero. Il calo più ampio (-46,1%) è per le pensioni anticipate, visto che il requisito è passato da 42 anni e sei mesi per gli uomini a 42 anni e 10 mesi (per le donne basta un anno in meno). Giù anche gli assegni sociali, quelli destinati ad anziani privi di reddito o con un reddito molto basso, calati del 42,4%. Per ottenere l'assegno sociale infatti sono necessari 65 anni e sette mesi di età, contro i 65 e 3 mesi fino a fine 2015). I sindacati confermano: nessuna sorpresa. E tornano a chiedere di introdurre maggiore flessibilità in uscita tenendo conto dei diversi lavori e senza penalizzare troppo i lavoratori. Il Governo è impegnato nella ricerca di una soluzione sostenibile per i conti pubblici, come il prestito pensionistico o l'uscita anticipata con una penalizzazione (almeno il 3-4% dell'assegno per ogni anno di anticipo) ma questo potrebbe dare problemi nel breve periodo per l'esborso immediato per le pensioni mentre il recupero avviene nel tempo. «Non intendiamo mettere a rischio la stabilità dei conti - dice il vice ministro dell'Economia, Enrico Zanetti - inserendo in questa fase economica elementi di incertezza». «Discutiamo se è realizzabile replica leader Cgil, Susanna Camusso - che questo Paese continui ad avere una norma pensionistica che non dà prospettive ai giovani, che non permette a quelli che non ce la fanno più di andare in pensione, che non risolve il tema degli esodati. Quando si parla di prestito - spiega la leader Cgil - si parla di pensioni che valgono 900-1000 euro al mese, che cosa si presta?». La Cisl accusa la rigidità della legge Fornero e il numero uno della Uil, Carmelo Barbagallo, invoca «flessibilità in uscita senza oneri per chi deve andare in pensione».

BCE Dura replica del presidente della banca centrale dopo le accuse alla sua gestione

Draghi fa cadere il muro di Berlino

«Obbediamo alle leggi, non alla Germania. E grazie a noi i fondi tedeschi fanno ricchi utili» BOTTA E RISPOSTA La Merkel: «Eurotower autonoma, ma è lecito discutere sui tassi»
Rodolfo Parietti

Qualche colpo di piccone, fragoroso e ben assestato, per far cadere il muro di Berlino, demolire le critiche tedesche al suo modus operandi e ricordare - una volta per tutte - che la Bce «obbedisce alle leggi, non ai politici». Di più: «Abbiamo un mandato per perseguire la stabilità dei prezzi in tutta l'Eurozona e non per la sola Germania». Senza mai perdere l'abituale aplomb, Mario Draghi si è tolto ieri più di un sassolino dalle scarpe durante una conferenza quasi monotematica, con una doppia sottolineatura messa sull'isolamento obbligato della banca centrale, la sola che, attraverso la politica monetaria, abbia «negli ultimi quattro anni sostenuto la crescita» mentre la politica si baloccava, mettendo a nudo l'«insufficiente applicazione delle riforme strutturali». Bce über alles, per dirla come i tedeschi, proprio perché ha mani libere e non sopporta condizionamenti di sorta. Ma è evidente che il j'accuse del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, con cui ha comunque avuto un chiarimento «positivo e molto amichevole», e i reiterati attacchi delle potenti Sparkasse e dell'ala dura della Csu hanno lasciato il segno. Al punto che l'argomento è stato oggetto di «una breve discussione» all'interno del board, giusto per riaffermarne l'autonomia e difendere l'appropriatezza dell'attuale strategia. «Le nostre politiche - ha spiegato l'ex governatore di Bankitalia - non sono molto diverse da quelle implementate in gran parte del mondo, e funzionano, sono efficaci, dategli solo tempo per mostrare i pieni effetti». Ma se il presidente non fosse un italiano, le scelte sarebbero state diverse? «La risposta che darei è naturalmente sì», ma quelle misure «non sarebbero sufficienti dato che l'ex presidente della Bce (Jean-Claude Trichet) ha detto che avrebbe fatto le stesse cose che ha fatto Mario». Draghi ha una convinzione assoluta: «Ogni volta che si percepisce che l'indipendenza della Bce viene rimessa in discussione, questo rinvia gli effetti delle misure di politica monetaria e i loro risultati». Col risultato di dover poi essere costretti ad allargare il perimetro degli interventi. Proprio l'opposto di ciò che pretendono i detrattori del quantitative easing, che andrà oltre la scadenza naturale del marzo 2017 in assenza di «un aggiustamento sostenuto dell'inflazione», e i più feroci oppositori dei rendimenti negativi, come i fondi pensione tedeschi. «Ho chiesto - ha detto il capo dell'Eurotower - di rinunciare alla tentazione di incolpare i bassi tassi d'interesse per tutto ciò che va male». Anche perché il rovescio della medaglia, quello buono, non viene mai tirato in ballo: «Bisogna tener presente - ha infatti ricordato Draghi - che (i fondi, ndr) realizzano anche notevoli capital gain grazie ai nostri acquisti di bond». Dall'osservatorio privilegiato della Bce non c'è inoltre evidenza che i tassi sottozero «siano stati trasferiti ai correntisti o a chi chiede un prestito», una chiara replica alle casse di risparmio teutoniche che basano il loro modello di business sui rendimenti molto interessanti offerti alla clientela. Sull'argomento è intervenuta Angela Merkel, giusto per affermare che la Bce è indipendente, ma è legittimo per i tedeschi discutere del basso livello dei tassi. Draghi si è infine mostrato sorpreso per il polverone alzato sull'ipotesi di helicopter money, «un concetto molto interessante che non abbiamo studiato e sta venendo discusso a livello accademico, evidentemente implica complessità dal punto di vista finanziario e legale ma il punto principale è che non ne abbiamo mai discusso». I tedeschi si diano una calmata.

Foto: AL VERTICE Mario Draghi

A Panama spunta la società offshore dei De Benedetti

NINO SUNSERI

a pagina 11 A Panama spunta la società offshore dei De Benedetti Siamo tutti d'accordo che le colpe dei figli non ricadono sui padri. Ma se i ragazzi fanno le marachelle, stanno seduti scompostamente a tavola e, soprattutto, collocano una società di cui sono amministratori, nei paradisi fiscali, la famiglia non ha niente da dire? Soprattutto se la famiglia è quella di Carlo De Benedetti e il figlio indisciplinato è Rodolfo: il prediletto, l'erede designato, quello che ha preso in mano le redini dell'impero (a cominciare da quello di carta stampata). Un fratello fa il medico e non è noto alle cronache mentre l'altro, Marco ha preferito fare il banchiere d'affari, ma soprattutto verso il papà si mostra un po' ribelle. A cominciare dalla moglie, Paola Ferrari, giornalista, fra l'altro amica (o ex) di Daniela Santanchè, fidanzata (o forse ex) di Alessandro Sallusti. Persone stimabili ma certo non fra le top ten delle frequentazioni nel salotto della casa di Brera dell'Ingegnere. Niente a che vedere con Emmanuelle De Villepin, nobile sangue parigino, nipote di un primo ministro di Francia e moglie elegante e raffinata di Rodolfo. Ma quanti grattacapi ha procurato il Delfino al papà-ingegnere. Ha già azzoppato Sorgenia, il gruppo elettrico che doveva essere il gioiello della corona e invece è finita alle banche. Troppi debiti accesi per fare investimenti mentre il ciclo dei consumi cadeva. Adesso si scopre che Rodolfo è stato amministratore della McIntyre holding, una delle tante scatole che l'instancabile studio Mossack Fonseca di Panama creava per aiutare i clienti a evadere le tasse. Per carità la compagnia in questo gioco alla "mascariata" è di assoluto livello: Vladimir Putin, la famiglia del primo ministro britannico David Cameron e altre personalità internazionali. Però gli affari non sono del tutto trasparenti e, per una beffa della vita a pubblicare il nome di Rodolfo è l'Espresso capofila dell'impero. Forse qualche imbarazzo in redazione ci sarà anche stato quando è venuto fuori quel nome. Ma non si poteva fare altrimenti. Gli elenchi dei cosiddetti Panama Papers sono in mano a decine di giornalisti "investigativi". E se qualche "investigazione" avesse fatto saltare fuori che l'Espresso fra i tanti nomi che pubblica settimanalmente (domani un altro elenco di ottanta) dimenticava quello del proprio editore? Troppo rischioso. Più prudente scrivere tutto lasciando, ovviamente, al padrone di casa il diritto di replica. Ed ecco come si è giustificato Rodolfo. McIntyre holding «è chiusa da molti anni». Quando era attiva «si era occupata di investimenti finanziari nel continente americano». In particolare aveva gestito «antichi risparmi di famiglia» che, visto da dove venivano non dovevano essere quelli contenuti in un porcellino-salvadanaio. La posizione - assicura Rodolfo - fu regolarizzata con il fisco italiano nel 2003. «Non sono mai stato azionista né beneficiario economico di McIntyre holding - aggiunge - Il mio nome compare in quanto consigliere di amministrazione. Ritengo opportuno sottolineare che da sempre dichiaro tutti i miei redditi e pago le tasse in Italia». Certo una brutta storia per l'editore di un gruppo editoriale che ha sempre fatto del moralismo la chiave della sua linea giornalistica. A fare i puri, come sempre, si trova sempre qualcuno più puro che ti epura. E mentre Rodolfo doveva fare penitenza il papà-ingegnere parlava del futuro del gruppo di carta stampata insieme all'amministratore delegato Monica Mondardini (chissà se qualcuno ha il coraggio di chiamarla quota rosa). Ha annunciato che in seguito alla fusione Stampa-Repubblica venderà qualche proprietà editoriale per entrare nei limiti del 20% delle diffusioni imposte dall'Antitrust. In uscita, ma questo l'Ingegnere non l'ha detto, i quotidiani veneti o buona parte di essi. :: LA SCHEDE COSA SONO Decine di migliaia di nomi, undici milioni di file, società, personalità dello spettacolo, politici di primo piano, capi di stato, banchieri e uomini d'affari di tutto il mondo. Questo il perimetro dell'inchiesta che un pool di giornalisti internazionali - tra cui, per l'Italia, quelli dell'«Espresso» - ha svolto sfogliando la lista dei clienti che per anni si sono serviti dello studio di avvocati Mossack Fonseca, con sede a Panama, per collocare i propri capitali in paradisi fiscali. LO SCIVOLONE Ogni settimana il settimanale debenedettiano pubblica una lista di 80 soggetti italiani che sono stati clienti dello studio

panamense. Nella tranche di questa settimana è spuntato anche il nome della famiglia che attraverso la Cir controlla il gruppo editoriale di cui fanno parte «L'Espresso» e «Repubblica». Il figlio dell'ingegner Carlo, Rodolfo, ha spiegato che «la società McIntyre holding si occupava di gestire antichi risparmi di famiglia, la cui posizione fu regolarizzata col fisco nel 2003».

Foto: Rodolfo De Benedetti (a sinistra) con il padre Carlo, patron di «Repubblica» [Fotogramma]

CANONE

Due settimane in più per autocertificare che non si ha una tv

I contribuenti hanno più tempo per presentare la dichiarazione sostitutiva relativa al canone Rai. Con il provvedimento del direttore dell'Agenzia delle Entrate viene spostato dal 30 aprile al 16 maggio il termine unico entro cui presentare la dichiarazione, sia in forma cartacea che online. In questo modo, i contribuenti possono presentare la dichiarazione in tempo utile per evitare l'addebito del canone da parte delle imprese elettriche, a partire dal mese di luglio 2016, qualora abbiano i requisiti previsti dalla legge. Resto il fatto che per la Fondazione Einaudi «la riscossione del canone Rai in bolletta è uno sfregio fiscale e burocratico nei confronti dei cittadini. È un principio pericolosissimo d'imposizione fiscale da Stato di polizia, per questo la Fondazione Luigi Einaudi ha scelto di intervenire con uno studio approfondito sulla materia». La Fondazione ha lanciato una petizione al governo.

"L 'Eurozona non è Berlino"

Gli stimoli funzionano. Così Draghi respinge i colpi di Schäuble & Co.

Il capo della Bce spiega i successi del Qe e attacca con un messaggio tosto chi minaccia l'indipendenza di Francoforte
La mossa sui corporate bond
a.bram

Roma. Mario Draghi ha risposto con parole definitive all'inedita escalation di critiche prodotta da esponenti del governo tedesco nelle passate settimane. Il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble e altri alleati del governo di Merkel avevano definito le misure espansive dispiegate con crescente intensità dalla Banca centrale europea "pericolose" o addirittura "corresponsabili" dell'ascesa del partito anti establishment Alternative für Deutschland in Germania. Il presidente della Bce ha nemici ovunque, dalla disinflazione incipiente ai rischi geopolitici per la stabilità finanziaria, e l'ultima cosa di cui avrebbe bisogno sono le contundenti accuse tedesche. "Un dibattito civile è sempre benvenuto ma certe critiche possono essere viste come un rischio alla nostra indipendenza e dunque provocare un comportamento a livello di sistema che si traduce in un ritardo nel produrre investimenti e nell'assumere rischi" e di conseguenza, ha aggiunto il presidente della Bce, in presenza di un contesto sfavorevole "servirebbero ulteriori misure espansive", proprio quello che i critici tedeschi osteggiano con ostinazione fin dall'inizio del programma di stimoli monetari (Quantitative easing) nel 2015. Dopo oltre quattro anni al vertice dell'Istituto di Francoforte, Draghi ha risposto con un ventaglio di argomenti a favore delle scelte della Bce ai reiterati attacchi di una parte dell'establishment tedesco che lo considera, come fosse un luogo comune, un italiano affezionato alla pratica dei bassi tassi d'interesse. La linea è chiara: dopo l'espansione del programma di acquisto di titoli pubblici per quantità e durata, decisa a marzo, cominciano a vedersi i primi risultati con la ripresa delle richieste di prestiti alle banche: "Una valida prova che il Quantitative easing si sta trasmettendo all'economia reale", ha detto in conferenza stampa. Anche a Berlino, fuori dai circoli ordoliberali, è condivisa la consapevolezza dell'impraticabilità dell'ortodossia tedesca a Francoforte che porterebbe l'Eurozona verso un avvitamento ulteriore della crisi, come ha detto al Foglio Reint Gropp, presidente dell'Institut für Wirtschaftsforschung di Halle, importante centro di ricerca economica, che ritiene "adeguato" l'orientamento della Bce e "strumentali" le stilette di Schäuble & Co. La diatriba tra Francoforte e Berlino ha dominato il question time durante la conferenza stampa di ieri - non è stata presa nessuna decisione rilevante dopo il filotto di misure annunciate un mese fa - e ha evidenziato la disfunzionalità più ovvia dell'Eurozona per cui le decisioni di politica monetaria non possono trovare d'accordo tutti i 19 paesi membri ma sono giocoforza identiche per l'Unione monetaria intera. Draghi, a tal proposito, ha detto che non sono ammissibili distinzioni sulla base di indicazioni politiche perché "abbiamo un mandato per perseguire la stabilità dei prezzi in tutta l'Eurozona e non per la sola Germania" come è "stabilito dalla legge europea, noi obbediamo alla legge e non ai politici, perché siamo indipendenti", ha detto aggiungendo che il carattere di indipendenza della Bce è stato difeso all'unanimità dai membri del direttivo. Per Draghi la nazionalità del presidente della Bce non rileva - il partito conservatori bavarese Csu, alleato di Merkel, aveva auspicato la sostituzione di Draghi con un banchiere tedesco una volta esaurito il suo mandato nel 2019 - perché pure un presidente "non italiano avrebbe fatto lo stesso", come ha avuto modo di affermare anche il predecessore di Draghi Jean-Claude Trichet in una recente intervista. La Germania è inoltre un beneficiario netto delle politiche espansive della Bce per cui può ricevere prestiti senza pagare interessi e tenere bassa la disoccupazione. Anche compagnie di trasporti e manifatturiere a partecipazione statale tedesche beneficeranno del programma di acquisto di bond aziendali (fino a rating BBB-) da 900 miliardi di euro che partirà a giugno. La pratica estrema dell'helicopter money, di cui parlano molto media ed economisti, non è nei radar della Bce. Eppure a Berlino era stato un altro argomento di propaganda contro Francoforte. (.)

Foto: MARIO DRAGHI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

EDITORIALI

A Panama non tutti i leak sono uguali

"Spunta" Rodolfo De Benedetti e l'Espresso, evviva!, si scopre garantista

E' stato presentato come il più grande leak nella storia della finanza, come una strepitosa inchiesta contro "le grandi evasioni e elusioni fiscali" che, seppur legali, sono "moralmente deprecabili" perché consentono ai ricchi di rifugiarsi nei "paradisi fiscali" sottraendo risorse "ai cittadini onesti". E sulla base di questo racconto l'Espresso, che per l'Italia gestisce e diffonde i dati e contenuti dei Panama Papers, ha spiatellato i nomi delle persone "coinvolte": Carlo Verdone, Barbara D'Urso, Flavio Briatore, Adriano Galliani, Luca di Montezemolo, infilati in un tritacarne mediatico insieme a dittatori, faccendieri e funzionari, senza distinguere chi ha fatto cosa, in una notte in cui tutte le vacche sono nere e ladre. "Spunta il nome di Tizio", "Salta fuori Caio", "C'è anche Sempronio". Ironia della sorte vuole che nei Panama Papers "spunti" anche il nome del proprietario dell'Espresso: "Compare come amministratore, ma non beneficiario, Rodolfo De Benedetti", precisa il settimanale. Il figlio di Carlo, presidente del gruppo Cir, è stato amministratore di una società nelle Isole Vergini britanniche aperta dallo studio panamense Mossack Fonseca. La società gestiva "antichi risparmi di famiglia", dice De Benedetti e "per quanto mi riguarda non sono stato azionista né beneficiario, ma amministratore". La posizione dei risparmi di famiglia sarebbe stata sanata col fisco. Tutto a posto e tutto in regola, come d'altronde molte delle persone "coinvolte" negli scoop dei Panama Papers. A questo punto si pone però un dilemma. Cos'è "moralmente deprecabile"? La presenza, come ci ha spiegato finora l'Espresso, di tutti i nomi snocciolati sulle pagine del settimanale o "moralmente deprecabile" è, forse, la loro pubblicazione indiscriminata? E in definitiva, in questi casi, trattasi di "inchieste" o di "sputtanamento"? Se non fosse troppo cinico, verrebbe da dire che chi di "spunta ferisce" di "spunta perisce".

Economia e lavoro

Il paradiso fiscale più sicuro del mondo

Die Zeit, Germania Lo scandalo dei Panama papers non ha coinvolto nessun imprenditore o leader politico del paese dove è più facile eludere o evadere il fisco: gli Stati Uniti
Heike Buchter

ABarack Obama non stanno molto simpatici gli evasori fiscali. "Chi imbrogliava sulle tasse danneggia le famiglie della classe media", ha tuonato in una conferenza stampa all'inizio di aprile. Di fatto il presidente degli Stati Uniti e il suo ministro delle finanze, Jack Lew, sono intervenuti contro l'evasione come non aveva mai fatto prima nessun altro governo statunitense. Durante i due mandati di Obama, infatti, decine di banche svizzere hanno dovuto pagare multe per una cifra complessiva di cinque miliardi di dollari. Gli istituti erano accusati di aver aiutato i contribuenti statunitensi a sfuggire all'agenzia delle entrate. Alcuni loro dipendenti sono finiti in prigione e qualche istituto non è sopravvissuto allo scandalo. La Casa Bianca, però, mostra il pugno di ferro solo quando sono i cittadini statunitensi a portare i loro soldi all'estero. Nel caso contrario, cioè quando gli stranieri vogliono nascondere i loro soldi negli Stati Uniti, la morale fiscale non è altrettanto rigida. Mentre gli Stati Uniti chiedono agli istituti di credito stranieri la totale trasparenza sui patrimoni dei contribuenti americani, sono piuttosto riluttanti a passare informazioni sugli stranieri che hanno depositato i loro soldi oltreoceano. È per questo che di recente la Tax justice network, un'ong che si occupa di equità fiscale, ha messo gli Stati Uniti al terzo posto nella classifica dei paradisi fiscali, subito dopo la Svizzera e Hong Kong, ma prima di Singapore e del Lussemburgo. Il 14 aprile i paradisi fiscali e le società di comodo sono stati al centro della riunione di primavera del Fondo monetario internazionale (Fmi) a Washington, dove si sono incontrati i ministri delle finanze di molti paesi. Si è parlato dei Panama papers, come sono chiamati gli oltre undici milioni di documenti riservati sui conti segreti aperti a Panamá da imprenditori e politici. I documenti sono stati portati alla luce e analizzati dall'International consortium of investigative journalism (Icij), un consorzio di giornalisti con sede negli Stati Uniti. A Washington i governi di tutto il mondo si sono detti pronti a tornare all'attacco. In futuro, grazie a un'iniziativa internazionale, dovrebbe diventare impossibile nascondere i soldi nei paradisi fiscali. Tra le misure previste c'è, per esempio, l'iscrizione in registri pubblici dei prestanome che rendono possibile l'apertura di una società di comodo. L'iniziativa dovrebbe essere coordinata dall'Ocse. Prima della conferenza dell'Fmi ci sono stati già dei colloqui preparatori, che hanno coinvolto anche la Casa Bianca. Negli Stati Uniti, tuttavia, i Panama papers non hanno sollevato accesi dibattiti e quindi non è detto che nel paese cambi qualcosa. Finora nessun celebre politico o miliardario statunitense si è dovuto difendere per le rivelazioni emerse dai Panama papers. Per il presidente russo Vladimir Putin la spiegazione è che la fuga di notizie si deve in realtà a un'iniziativa della Casa Bianca. Ma la verità è più banale: gli statunitensi che vogliono aprire una società di comodo discreta per sfuggire al fisco non hanno bisogno di andare in località esotiche come Panamá. Questi vantaggi li offrono anche stati come Delaware, Nevada, South Dakota e Wyoming. Nel Delaware sono registrate oltre un milione di società, più degli abitanti dello stato. Più del 60 per cento delle cinquecento maggiori aziende statunitensi ha la sede legale nel Delaware, che ha tutto l'interesse ad attirare i loro capitali. Il Delaware compete con altri stati federali in una gara a chi offre le leggi più allettanti. Negli ultimi anni il South Dakota ha richiamato sempre più miliardari da altri stati o dall'estero non solo per la sua inessibile difesa del segreto bancario, ma anche perché non riscuote le imposte sui redditi personali né quelle sui redditi societari. L'industria finanziaria statunitense riesce ad attirare capitali dall'estero proprio grazie a una legge che dovrebbe garantire più trasparenza. Nel 2010 il congresso statunitense ha approvato il Foreign account tax compliance act (Fatca). Questa legge prevede che le banche straniere trasmettano al ministero delle finanze di Washington i dati sui conti dei cittadini statunitensi. Chi rifiuta viene escluso dal sistema finanziario americano. Dato che il mercato dei capitali statunitense e il dollaro svolgono

un ruolo centrale nelle transazioni internazionali, la maggior parte degli istituti finanziari è di fatto obbligata a rivelare i dati. Lo scambio, però, non è altrettanto automatico nella direzione opposta. C'è un accordo tra i paesi dell'Ocse che dovrebbe migliorare lo scambio di dati e la trasparenza tra le autorità finanziarie. È stato sottoscritto da 96 paesi, tra cui anche la Svizzera. Ne sono restati fuori il Bahrein, Nauru, Panamá e gli Stati Uniti. Al settore delle società di comodo non è sfuggita questa posizione di vantaggio. Gli stranieri che portano i loro capitali negli Stati Uniti sono al riparo dai controlli delle autorità di casa loro. Secondo l'agenzia Bloomberg, a Reno, in Nevada, ha aperto delle filiali la banca europea Rothschild. Trident, uno dei maggiori venditori di società offshore, ora ha una succursale a Sioux Falls, nel South Dakota. Cambiamenti significativi Nessuno sa con certezza quanti soldi offshore sono custoditi negli Stati Uniti. Secondo la Tax justice network, nel 2012 erano tra i 21 e i 32 miliardi di dollari. Una cosa però è certa: il loro ammontare è in crescita. Pur volendo, Obama potrebbe fare poco contro le società di comodo in casa propria. I regolamenti sull'obbligo d'informazione da parte di società e imprese rientrano nelle competenze dei singoli stati federali. Per imporre cambiamenti significativi, quindi, il presidente avrebbe bisogno dell'appoggio del congresso, ma i deputati non hanno alcun interesse a prosciugare una fonte di entrate per i loro stati di provenienza. Più di un quarto del bilancio del Delaware si alimenta con i proventi fiscali delle società di comodo. Ovviamente anche i capitali stranieri sono benvenuti. Oltre a portare i soldi negli Stati Uniti per metterli al riparo dalle autorità dei paesi d'origine, gli stranieri approfittano di molti privilegi contributivi garantiti ai ricchi statunitensi, privilegi che rendono poco conveniente portare i soldi nei paradisi fiscali stranieri. Gli Stati Uniti hanno creato il clima ideale per i milionari. C'è un intero settore di servizi finanziari che si occupa di alleggerire la pressione fiscale. E ci riesce con successo: vent'anni fa i quattrocento statunitensi con i redditi più alti pagavano al fisco il 27 per cento delle loro entrate. Nel 2012 la percentuale è scesa a meno del 17 per cento, ha calcolato il New York Times partendo dai dati dell'agenzia delle entrate federale. Come osserva il quotidiano, da tempo i più ricchi del paese dispongono di un loro esclusivo sistema fiscale. Esiste per esempio la possibilità di trasformare i redditi da lavoro, tassati al 40 per cento, in redditi da capitale di lungo periodo, che sono tassati al 20 per cento. Facoltose dinastie come quella dei Walton, i discendenti del fondatore della catena di negozi Walmart, hanno riposto i loro patrimoni in fondi fiduciari, tra le altre cose per proteggerli dalla tassa di successione. Per persone come i Walton, che vivono di dividendi e che lasciano che si parli di loro come di mecenati, esiste addirittura un soprannome: trust fund baby . C'è perfino la possibilità di dare ai propri "sconti" sulle tasse una patina sociale, per esempio con una fondazione benefica. Per ottenere uno status fiscale privilegiato basta destinare ogni anno il 5 per cento del capitale della fondazione ad attività di beneficenza. Il fondatore può in questo caso usare il suo nome con orgoglio, a differenza di quanto succede con chi apre società di comodo a Panamá. u nv OFFICIAL WHITE HOUSE PHOTO By PeTe SOUZA

Da sapere

Bruxelles s'ispira a Panamá "Di questi tempi, quando si parla di lotta ai paradisi fiscali, i politici dell'Unione europea annunciano leggi più severe", scrive Handelsblatt . "Ma nel frattempo a Bruxelles si sta lavorando all'introduzione della Societas unius personae (Sup), un'azienda a socio unico che in sostanza garantisce l'anonimato". Lo "scandalo" è stato denunciato da Markus Meinzer, della Tax justice network, un'ong che si occupa di equità fiscale. "Così l'Europa realizza quell'opacità che dichiara di voler combattere", osserva il quotidiano economico tedesco, "creando un sistema simile a quello di Panamá". Con questo progetto di legge, che è già approdato all'europarlamento, l'Unione europea si propone di aiutare le aziende che aprono società all'estero. Secondo alcuni esperti, tuttavia, le Sup possono anche aiutare a sfuggire al fisco. Per fondarne una, basta un capitale simbolico di un euro e un paio di clic su internet. Ma l'assenza di controlli sull'identità del socio ne fa uno strumento simile alle società di comodo. Dopo lo scandalo dei Panama papers, però, molti europarlamentari hanno protestato, chiedendo di bloccare la legge. u

Foto: Washington, Stati Uniti. Barack Obama alla Casa Bianca

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

L'ANALISI

Le regioni che inquinano i mari? Proprio le No-Triv

Emiliano (Puglia) predica male e razzola peggio
TINO OLDANI

Nel mondo cattolico, non tutti hanno seguito il discutibile invito dei vescovi a votare «Sì» nel referendum No-Triv. E sarebbero stati molti di più se *Avvenire*, quotidiano della Conferenza episcopale italiana, avesse pubblicato prima del referendum, e non tre giorni dopo il voto, la bella e documentata inchiesta di Antonio Maria Mira sulle regioni che non depurano le acque delle fogne, avvelenando i mari. Si è così scoperto che cinque delle nove regioni che hanno promosso il referendum contro le trivelle (in testa, la Puglia di Michele Emiliano, seguita da Campania, Basilicata, Calabria e Veneto) sono in realtà tra i maggiori responsabili dell'inquinamento ambientale e marino, poiché non rispettano le norme italiane, né quelle europee, per la depurazione delle acque fognarie. Si tratta di inadempienze certificate dai controlli dell'Unione europea, che proprio per colpa di queste regioni ha aperto una serie impressionante di procedure d'infrazione a carico dell'Italia, con l'imposizione di 480 milioni l'anno di sanzioni a partire dal 2016, vale a dire una multa di 800 mila euro al giorno fin quando le opere necessarie per il trattamento delle acque non saranno completate, e i valori dell'inquinamento non torneranno al di sotto dei limiti consentiti. Oneri di cui lo stato (cioè, i contribuenti) deve farsi carico per sopperire alle inadempienze dei vari governatori, che come Emiliano predicano male e razzolano peggio. Di certo, in questo caso, i governatori non possono accampare scuse per mancanza di fondi. Tra il 2011 e il 2012, il Cipe aveva stanziato 3,2 miliardi, di cui 2,8 destinati al Sud, per sistemare fogne, depuratori e acquedotti. Ma tuttora, su 86 città con più di 150 mila abitanti, il 31% non è connesso con le fogne e il 41% non è in regola con il trattamento delle acque re ue. In Sicilia ci sono 431 depuratori per 390 comuni, ma ne funzionano solo 12: in pratica, è come se 2 milioni di siciliani scaricassero direttamente in mare. «Ora basta, più che ai referendum, le regioni pensino a tenere il mare pulito», ha detto Matteo Renzi domenica sera, dopo il fallimento del quorum. Sembrava una battuta eccessiva, fatta per ripicca. Invece no, era la pura e semplice verità. © Riproduzione riservata

ITALIA MISSION IMPOSSIBLE

COSÌ SFIDO RENZI (DA SINISTRA)

Enrico Rossi , governa la Toscana e punta alla guida del Pd. Per farlo si è lanciato in un'impresa difficilissima: battere il premier. «Lui è veloce, ma chi va piano...»

Riccardo Staglianò

Dice che Renzi, quando l'ha incrociato all'inaugurazione di un fabbrica di camper a San Casciano, non ha profferito verbo e gli ha solo dato una pacca sulla spalla: «Amichevole non saprei, ma neppure minacciosa. Almeno per ora». La cosa da commentare, l'elefante nella stanza, era la candidatura del bientinese governatore della Toscana (57 anni) a guidare il Partito democratico al posto del forentino presidente del Consiglio (41 anni). L'annuncio, dato nel giorno del secondo anniversario a Palazzo Chigi, è stato attutito dalle stentoree dichiarazioni del premier sulle «briciole dall'Europa» di cui l'Italia non si accontenterà più. Scambiarlo per una semplice testimonianza, però, sarebbe un grave errore. Enrico Rossi, hombre vertical d'altri tempi, non battuto, fermo sui principi senza essere ingessato, è laureato in filosofia e sa che «di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere». Se ha aperto bocca nel momento in cui la maggioranza di governo ha raggiunto il perimetro massimo, imbarcando eccezionalmente anche Verdini, ci sono solo due possibilità: o è un kamikaze o sa esattamente cosa sta facendo. Sebbene abbia in passato postato una sua foto abbracciato a una famiglia rom («Vi presento i miei vicini»), escludo la prima ipotesi. Uno che non si spaventa neppure a maneggiare quella kryptonite politicamente bipartisan può arrivare quasi dappertutto. Anche se, esordisce negli uffici romani della Regione Toscana, «Renzi è imbattibile nel corpo a corpo. Però, mentre lui è un velocista, io da piccolo correvo la campestre». Buche da schivare, dossi da saltare e fango quando piove. Un talento che, da oggi al congresso del partito nell'autunno 2017, gli verrà sicuramente utile. Perché candidarsi ora? «Perché non mi riconosco più né nel gruppo di Roberto Speranza né in quello dei cosiddetti turchi e questa logica renzismo/anti-renzismo sta imballando il partito. Innanzitutto bisogna accettare che Renzi è stato voluto da tanti compagni. È stato l'argine al crollo, quello giusto per battere Berlusconi. Detto questo, rivendico una mia posizione, autonoma. Lui appartiene all'anima cattolica, io - come il mio amico Gianni Cuperlo - a quella socialista-comunista». Ecco, la parola proibita. Non teme che le si ritorcerà contro? «Senta, ricordo ancora mio padre che smoccolava (bestemmia, ndr) alla notizia che l'Urss aveva invaso la Cecoslovacchia. L'errore più grande del Pci, il suo vero delitto, è di non aver preso le distanze per tempo. Al netto di ciò, quella dei comunisti italiani è una storia positiva. Come diceva Bobbio, il comunismo è tragicamente finito, ma le sue domande restano inevase. Ai giovani è più chiaro di tutti: la sua versione sovietica faceva schifo, ma mio figlio mi saluta con il pugno». Mi sembra di capire che lei non creda che la distinzione tra destra e sinistra sia superata... «Non lo è affatto. Ideologico è semmai sostenerlo. Credo, ancora con Bobbio, che il valore cardine della sinistra resti l'uguaglianza, seguita dalla libertà. Per questo la lotta contro la disuguaglianza dovrebbe essere centrale. E invece qui sta e altre sfide sembrano oggi che le ponga soltanto papa Francesco. Se uno prova a proporre un orizzonte di valori più ambizioso, gli ribattono: sii concreto. Ecco, detesto questa lobotomizzazione in nome della concretezza. Berlinguer, per dire, non si è fatto mai intrappolare da questo ricatto dialettico». Ci racconti qualche sua priorità. «Ci sono 4,5 milioni di poveri. Bisogna aiutarli, a trovare lavoro (i nostri ottomila addetti ai centri per l'impiego sono niente di fronte ai centomila tedeschi) e con redditi di inclusione sociale. A questo proposito, aver tolto la tassa sulla casa anche a chi poteva permettersela non mi è sembrata una buona idea. E con i 500 euro a pioggia sui diciottenni ci si poteva assumere 10-15 mila ricercatori ed evitare loro fughe all'estero. Bisogna redistribuire la ricchezza. Se il termine è desueto, troviamone un altro. Hollande aveva annunciato di tassare al 75 per cento le grandi fortune, ci ha vinto le elezioni, e poi se l'è rimangiato. Non ci ha fatto una bella figura». A proposito di modelli stranieri, che ne pensa del candidato Sanders? «È interessante. Ha avuto l'ardire di rilanciare la parola socialismo. Mi fa venire in mente Gramsci quando

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

scriveva del fordismo, come lotta incessante alla caduta del saggio di profitto del capitale». Di fronte a pressioni migratorie sempre più forti cosa bisogna fare? «Intanto l'Europa potrebbe iniziare da un mea culpa su come abbiamo abbassato la guardia sui nostri ideali. Scegliersi come alleati Egitto e Arabia Saudita risponde a una chiara logica commerciale, ma non etica. Per stare in casa nostra, Finmeccanica ed Eni sono realtà importanti, ma guai ad anteporre gli affari ai diritti. Il Pd che immagino non se lo può permettere, non senza perdere l'anima». E con l'Is, invece, come si comporterebbe? «In Siria, colpevolmente, ci siamo mossi tardi e male. Credo che servano anche i bombardamenti. Però, come mi spiegava molto lucidamente l'imprenditore berbero che ha investito 140 milioni di euro nelle acciaierie di Piombino, se non capiamo alla svelta che entro il 2050 la popolazione africana raddoppierà, siamo nei guai. Per allora o saremo stati in grado di creare lavoro a casa loro, senza lasciare campo libero ai cinesi, oppure prepariamoci a un assalto alla fortezza Europa. Perché, sia che fuggano dalle guerre o dalla fame, niente li fermerà». Le sembra che la politica europea ci senta da quell'orecchio? «Non possiamo permetterci di dividerci su dieci o centomila profughi. Se non affrontiamo sul serio il problema diamo la vittoria ai barbari, intendendo con ciò le nuove destre lepeniste e leghiste del continente». Tornando alla sua campagna, come pensa di convincere i militanti democratici? «Da sindaco di Pontedera ho impedito che la Piaggio delocalizzasse a Nusco. Come assessore regionale alla sanità ho portato la Toscana al primo posto per livelli essenziali di assistenza. Nella crisi la regione da me governata ha retto molto meglio delle altre. Come avrebbe detto Einaudi, almeno non ho ostacolato. Un sondaggio di Scenari Politici mi dà secondo, al 16 per cento contro il 67 di Renzi, come futuro segretario. Considerato che non ho ancora iniziato la campagna, che prevede un libro-manifesto e un lungo giro per l'Italia, mi sembra incoraggiante». Certo, però lei stesso ammetteva che Renzi oggi sembra imbattibile. Che pensa di fare? «Credo che il velocismo sia la sua forza ma anche il suo limite. Tra un anno, quando si voterà per la direzione, potrebbe essere subentrata un po' di stanchezza. L'uomo giusto per battere Berlusconi non è necessariamente quello giusto a guidare il Pd. Bisogna ridare senso alla militanza, rifuggire da tentazioni leaderistiche. E, fuori dal partito, ascoltare le associazioni sul territorio. Come insegnano i genetisti, le specie si rafforzano grazie alla variabilità intra-specifica, ovvero l'insieme delle differenze tra i membri della stessa specie. Vale per tutti, anche per il Partito democratico. Sarà una corsa in salita, ma so che se avessi deciso di correrla sarebbe stato solo per codardia». AUGUSTO CASASOLI/A3/CONTRASTO ALEANDRO BIAGIANTI / AGF
Foto: MATTEO HA AVUTO IL MERITO DI BATTERE BERLUSCONI, MA HA UN'ANIMA CATTOLICA
Foto: A SINISTRA, IL PREMIER MATTEO RENZI E IL GOVERNATORE DELLA TOSCANA ENRICO ROSSI . SOPRA, IL SIMBOLO DEL PD , PARTITO A CUI APPARTENGONO ENTRAMBI
Foto: DOVREMMO PARLARE DI UGUAGLIANZA E INVECE LO FA SOLO PAPA FRANCESCO IN ALTO, ROSSI CON IL VICE SEGRETARIO NAZIONALE DEL PD LORENZO GUERINI (A SINISTRA). SOPRA, LA FOTO DI ROSSI CON I NOMADI SUOI VICINI DI CASA CHE IL GOVERNATORE HA POSTATO SU FACEBOOK

QUI COMANDO IO ITALIA

QUEL SINDACO A DESTRA DI JOHN WAYNE

No ai rifugiati. Blitz nella mensa della diocesi. Sequestro dell'elemosina ai mendicanti. Il leghista Bitonci guida Padova con gesti clamorosi. Uno show con molti effetti collaterali dalla nostra inviata Claudia Arletti

PADOVA. In città sono arrivati i Ranger ed è la prima cosa che ti dice il sindaco Massimo Bitonci: «Abbiamo investito molto per la sicurezza, un milione e mezzo di euro in telecamere, trecento vigili per strada, e adesso abbiamo anche i Ranger», evocando divise blu e indagini alla Law & Order, o se volete l'Orso Yoghi e il parco di Yellowstone, mentre invece siamo nella linda e pacifica Padova. Linda, pacifica, ma guidata da una giunta leghista e destrorsa, con l'ossessione di immigrati e rifugiati, non importa se pochi o tanti, ciò che importa è fronteggiare la calata, fare argine alla terza invasione dei barbari, dopo gli Unni e i Longobardi, e poi dirlo forte in tv. La città ha duecentodiecimila abitanti e 60 mila studenti, ragazzi giunti da ogni dove per laurearsi in uno dei migliori e più antichi atenei d'Europa, nella pianura più piatta che c'è, per cui tutti vanno in bicicletta, residenti e matricole - e siccome le bici sono un vero mezzo di locomozione, non un vezzo della domenica, hanno di solito parafranghi sgangherati e catene rugginose. «Troppi furti, non vale la pena spenderci soldi» conferma Tito Borsa, 22 anni, studente di Filosofia e anima del blog La Voce che stecca, dove gli universitari dicono la loro sul cinema, sull'ateneo, sulla satira e il terrorismo islamico e, di tanto in tanto, sulla città. «Sempre di meno, però. Una volta ho scritto che il sindaco ricordava il Berlusconi dei tempi d'oro, quello della caccia ai comunisti. Lui ha risposto via Twitter che io ho "problemi seri". Non che mi sia stupito». Bitonci in effetti è un uomo permaloso; il Corriere del Veneto lo ha soprannominato «la querela più veloce del West». Lui chiama il Mattino «Il Pravdino». Ma è da capire. In città c'è chi gliene dice di tutti i colori, e non sempre a viso aperto. Re di Padova. Signorotto feudale. Leghista da caricatura. Sceriffo (da quando frequenta il poligono di tiro). Secondino. Maleducato... «Non mi importa. Ho fatto il sindaco a Cittadella. Poi il deputato. Poi il capogruppo in Senato. Sono un organizzatore, un decisionista. Prima di me la città era incrostata, ferma». Lui la fa girare: «Alla Stanga, nella zona Est, c'era un incrocio con 6 strade e 6 semafori, dove si restava bloccati in auto anche mezz'ora. Abbiamo costruito due rotatorie, il "grande fagiolo" di Padova. Tutti a dire che era una pazzia, invece io ero sicuro che avrebbe funzionato. E infatti il problema è risolto». Si racconta che alle elezioni del 2014 abbia vinto quasi per sbaglio. Sostenuto da Forza Italia e da Fratelli d'Italia, ha spazzato via anni di centrosinistra, sconfiggendo al ballottaggio Ivo Rossi - che era vicesindaco nonché Flavio Zanonato non è stato chiamato a fare il ministro nel governo di Enrico Letta. La vulgata padovana spiega l'increscioso avvenimento così: partito per Roma Zanonato, «un mediatore autentico che teneva la città in mano», l'elettorato del centrosinistra ha trovato davanti a sé il deserto e si è ritirato. Adesso, aspettando le elezioni del 2019, alle quali si candiderà «per certo», Bitonci amministra le sue piccole guerre, che si suppone gli valgano il plauso della base leghista. Ma non solo di quella, visto che nella classifica del Sole24Ore il suo indice di gradimento è salito del 6 per cento dal giorno dell'incoronazione in municipio (forse per contrappasso, Padova ha invece perso sei punti nella classifica delle città più vivibili e oggi è al 51° posto). Grazie al fido comandante dei vigili Antonio Paolucci (giunto da Cittadella), se la passano male quelli che fanno brutto vedere, cioè ubriachi, spacciatori, ma anche studenti che suonano per strada. Il sindaco porta a casa - ogni volta - visibilità e consenso. L'estate scorsa, per esempio, dopo un accoltellamento notturno in piazza delle Erbe, impone ai due pachistani che gestiscono il negozio kebab un orario di apertura ridicolo, 12-14, due ore e stop. «Si sono mossi gli studenti per riempire comunque il locale» dice Tito. Poi il Tar ha bocciato l'ordinanza sull'orario, ma intanto, che effetto! E questo è niente. È ormai ai ferri corti con la prefettura governata da Patrizia Impresa, una signora che lo accusa pubblicamente di non avere alzato un dito per fronteggiare l'emergenza profughi. «Voleva locali pubblici, una scuola, le palestre... Scherziamo?» replica

lui. La prefettura alla fine ha optato per una vecchia caserma dell'esercito - dove il Comune aveva in programma di realizzare un parcheggio - e nel cortile ha piazzato un centro di prima accoglienza per cinquecento persone. «Mettere gli immigrati proprio lì è stata una scelta politica, fatta per colpire me e la Lega» rilancia lui. «Ricordo che questo posto, il Prandina, è nel cuore di una città a vocazione turistica». Don Luca Facco, direttore della Caritas, descrive la situazione con garbo: «Davanti a un'emergenza internazionale è indispensabile la regia politica. Se sei un'istituzione, una soluzione la devi trovare, anche se non ti piace». Facco ricorda che «fare politica significa dare le regole ed esercitare controlli, magari pretendere la rendicontazione delle spese dalle cooperative che seguono gli stranieri». Invece, l'estate scorsa, Bitonci ha scelto di non partecipare agli incontri dei sindaci per stabilire i criteri e i numeri dell'accoglienza (che poi non sono stati stabiliti e quindi oggi ci sono paesi che hanno aperto le porte a centinaia di persone e altri che non hanno fatto entrare nessuno). È anche uscito dall'Anci, l'Associazione nazionale dei sindaci, perché, come spiega dal suo ufficio in municipio, «una volta scendeva in piazza contro i tagli agli enti locali, mentre oggi è appiattita sulle posizioni del governo». A Padova le cooperative hanno in gestione diversi appartamenti destinati alla micro-accoglienza e molti sono in centro. Quando fu aperto il primo, scoppiò un putiferio, ma siccome gli ospiti non si vedono e non si sentono, l'interesse è scemato e il chiasso è finito. Stefano Ferro è un promotore finanziario («non certo ricco»), che si occupa di detenuti e di immigrati e chiama i giovani rifugiati tosi (ragazzi); racconta aneddoti della provincia poco edificanti, come quella del coro parrocchiale che minacciava di sciogliersi se fossero entrate le donne nigeriane. Ma sono cose di due anni fa: è già storia. Oggi avanza dubbi sulla commissione che, a Padova, decide chi può restare (perché davvero profugo) e chi deve tornare in patria. «A Bologna i dinieghi sono il 17 per cento, a Padova il 68. Come mai? Si gioca con la vita della gente. Su 28 richieste avanzate da tosi del Gambia, Padova ne ha bocciate 22, condannando tutti alla clandestinità, perché se tornano a casa loro sono morti». L'ossessione del Comune verso quelli che fanno brutto vedere si manifesta attraverso uno show permanente, fatto di piccoli, afflati gesti teatrali. Chiusi a gennaio, dalla sera alla mattina, i cinque sportelli del Centro servizi per immigrati, sono iniziati i controlli quotidiani della polizia municipale davanti alle Cucine economiche popolari, dove Suor Lia senza troppe domande offre un pasto a chiunque abbia fame. «Ma se ci vanno a mangiare gli spacciatori, il Comune deve intervenire, no?» dice il sindaco. Per tutta risposta, il vescovo bergogliano Claudio Cipolla è andato con santa pazienza a mettersi in fila tra i poveri, reggendo il suo bravo vassoio, e a nessuno è sfuggito il significato del messaggio. Arroccato nel municipio-castello, il sindaco ha rapporti ottimi con i commercianti del centro; gode del sostegno cordiale di CI; si sbarazza senza complimenti di chi si mette per traverso (come un'assessora ai Servizi sociali forse troppo tenera con gli immigrati), e tiene a bada l'Università (che non lo ama) e la sinistra tutta. La Fiera delle Parole, una manifestazione che portava a Padova 70 mila persone, dopo nove anni è stata cancellata e ora resiste come può in un cinema-teatro che fa capo alla Diocesi. Al suo posto il Comune ha voluto la Fiera di Babele, direttore artistico Vittorio Sgarbi. Fedele al motto *Universa Universis Patavina Libertas* (Tutta intera, per tutti, la libertà nell'Università di Padova), l'ateneo ha dato ospitalità a Michela Marzano, dopo che il Comune le aveva negato la sala per presentare il suo libro *Mamma, papà e gender*. Il rettore Rosario Rizzuto, descritto come un «renziano dal volto umano», è uno scienziato (non un letterato) molto pragmatico, ma secondo Bitonci è «tirato per la giacchetta» dai soliti docenti di sinistra. Con l'Università si è comunque trovato un accordo su dove e come erigere il nuovo ospedale, ovvero l'unica, grande opera in programma nei prossimi anni. Padova, di certo, non avrà altri tram, oltre a quello - su monorotaia - che già l'attraversa da Nord a Sud. Il progetto c'era, ma il Comune oggi preferisce i flobus e così i 60 milioni già stanziati sono andati a Milano (per la quinta linea del metrò). Con le sue piazze incantevoli, i turisti discreti, gli studenti squattrinati liberi di sedere per ore tra le mura eleganti e i velluti del Caffè Pedrocchi, la città sa fare dimenticare le tensioni e anche certe stramberie. Multano i mendicanti, sequestrando loro pure l'elemosina: in un anno, il Comune ha raccolto così 1892 euro, un'elemosina appunto, alla quale però non si vuole

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

rinunciare. Sarà forse anche per questo che a Natale i vigili urbani hanno disertato il brindisi con l'assessore-sceriffo e il comandante duro e puro venuto da fuori. AUGUSTO CASASOLI/A3/CONTRASTO PAOLO TRE/A3/CONTRASTO VANFURLANIS

Foto: IL SINDACO DI PADOVA MASSIMO BITONCI , 50 ANNI. HA ANNUNCIATO CHE ALLE ELEZIONI COMUNALI DEL 2019 SI RICANDIDERÀ. DAL 6 MARZO È PRESIDENTE DELLA LIGA VENETA

Foto: QUALCUNO LO CHIAMA SIGNOROTTO O SCERIFFO. LUI REPLICA: «SONO SOLO UN DECISIONISTA»

Foto: TRA COMUNE E PREFETTURA È SC0NTRO APERTO SU COME GESTIRE I PROFUGHI

Foto: NELLA FOTO GRANDE, LA MANIFESTAZIONE «PADOVA ACCOGLIE» DEL 10 MAGGIO 2015. A DESTRA, LUCA FACCO , DIRETTORE DELLA CARITAS. A SINISTRA, DALL'ALTO, UN'IMMAGINE DELL' UNIVERSITÀ E IL TRAM DELL'UNICA LINEA CITTADINA I VIGILI URBANI A NATALE HANNO «UMILIATO» ASSESSORE E COMANDANTE DISERTANDO IL BRINDISI